



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

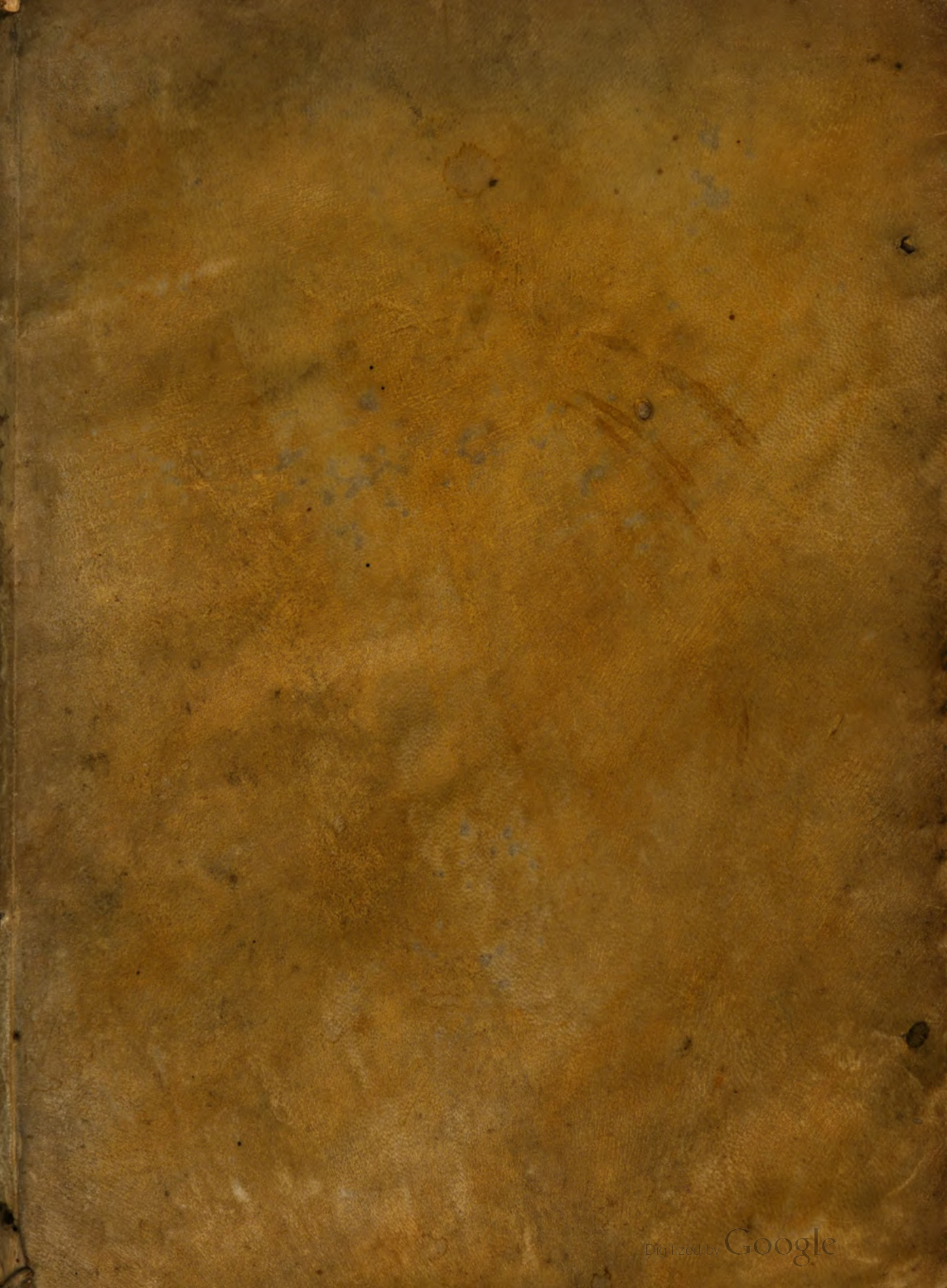
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



B. L. ital. p. 187.

<36622527170019

<36622527170019

Bayer. Staatsbibliothek

4^{to} M. R. 59

Garzoni

LA
SINAGOGA
DE GL'IGNORANTI

NUOVAMENTE FORMATA,
E posta in luce da TOMASO
GARZONI da Bagnacavallo,

Academico Informe di Rauenna, per ancora
Innominato.

CON PRIVILEGIO.

Ex Bibliotheca

Regularis



Augustana flumini noni

obsequia.

IN VENETIA,

Appresso Gio. Battista Somasco. M. D. LXXXIX.

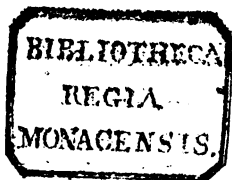
AD 99 A M 13

ITALICON 11

ITALICON 11

ITALICON 11

ITALICON 11



ITALICON 11



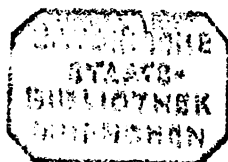
AL REVERENDISS.

MONSIGNORE

ALFONSO ERERA,

VESCOVO MERITISSIMO

d'Ariano, suo Signore, & padrone
offeruandissimo.



Reuerendis. Monfig. & padrone offeruandis.

S.



ALLE parole degne di fe-
de, & dalla grauità vene-
randa d'alcuni nostri Pre-
lati indotto, vengo con que-
sto picciolo ritratto di reue-
renza, à baciare humilmente la mano a vo-
stra Signoria Reuerendissima, & à offerirle
questo mio nuouo parto, sotto l'ombra della sua
gratia, arditamente posto in luce. Et con tanto

† 2 mag-

maggior confidenza, così alla sconosciuta, glie
l'appresento innanzi; quanto son stato accer-
tato da essi, & assicurato; che, si per la beni-
gnità della natura sua, come per una certa
affettione ingenerata in lei verso le mie opre pre-
cedenti, dalla sua voce divulgata, questa, che
quasi timidetta rifuggiu a le mani delle persone
volgari, non che di un Prelato dignissimo &
espertissimo come lei; il cui giudicio, & la cui
censura (benché amicheuole, & modesta) per
reuerenza, dalla prudenza altrui deue meri-
tamente essere abhorrita, è per trouar presso di
lei luogo di gratia tale, che non haurà quella
vergogna di comparirle innanzi, di cui la po-
nèrta del suo vestimento; & l'esterna pre-
fenza sua par; che tema. Ma che Mon-
signore Reuerendissimo? la nobiltà particolare
di casa Erera, la grandezza speciale della na-
tione Hispana, l'innata altezza del suo animo
singolare, assicurano questa ignorante Sinago-
ga dal concetto timore, et le porgono audacia di
venirle auanti, & offerirle tra tanti suoi ser-
uitori un nuovo Garzon, già nell'animo suo
dedi-

dedicato à quel meriteuol soggetto, che le sue cose immeriteuoli, per farle honore, hà tenuto, e tiene in così gran concetto. La prego adunque, & supplico à non sdegnar questa operetta mia, alla chiara memoria del suo nome consecrata; ma con quella prontezza d'animo allegramente riceuerla, che, per suo amore, dall'Officina de' miei Discorsi nuouamente è uscita: Et, sì come vostra Signoria Reuerendissima con la propria virtù sua, & non con altro più vero mezzo, è peruenuta all'eccelsa dignità, nella quale hora si troua riposta; per quella virtù, che l'hà resa illustre presso ai più notabili Signori della sua Nazione, & fatto nella Romana Corte conoscer per persona saggia, prudente, accorta, & meriteuole d'ogni honore, la riprego à conferire luogo di gratia nella sua corte à questa muoua compositione: la quale benignamente da lei vista, correrà con audacia nelle Corti d'altri Signori; acciò che l'Ignoranza sia conosciuta, e rilegata, & la virtù favorita, e posta in seggio, come si deue. Hor faccia V. Signoria Reuerendissima secondo

condo il cuore, & secondo la grandezza dell'animo Spagnuolo; & mostrisi à colui amoreuole padrone, che, per debito di gratitudine, se stesso, & le sue cose offerisce, & consacra à suoi seruigi eternamente. Ma, perche da un Prelato ottimo, come lei, non s'aspetta, se non modesto diportamento in tutte le sue attioni; ecco l'opera mia, che, alzata la portiera, humilmente le chiede audienza; & baciato al primo incontro la sacratissima mano, incomincia à fauellare. Quella adunque sia contenta darle orecchie, e fiddio fra tanto la conserui, & felicità da tutti i tempi. Di Rauenna alli X. di Marzo. MD LXXXIX

Di V. Signoria Reuerendissima

Minimo Seruitore

Tomaso Garzoni.

IN AVCTORIS PRÆCONIVM IOAN-
nis Euangelistæ Montanarij Tiberiensis

E P I G R A M M A.

Scribere magne tuos deponat Cæsar honores
Tytirus : Arcadici gloria prima Chori.
Egregias Hetrusci Equitis contexere dotes
Culta nimis fileat mox Venusina chelis.
Desinat ~~et~~ pulchram Naso laudare Corinnam,
Et quemcunq; ferum pertulit ipse focum.
Nec velit argutus Nemesim decorare Tibullus,
Lesbiolam taceas docte Catulle tuam.
Ast omnes celebrate viri nunc Murmura tanti,
Quæ iactat miro turba prophana modo.
Nectantur capiti fragrantumserta rosarum,
Ut fuit eccelsæ nobilis Auctor opis.
Nam uidi hæc fidibus semper cecinisse canoris,
Ista decent, Vates ista decenter amant.
Ergo noua hæc fugiat cerebrosus tollere si quis
Vel lachrymet, vel sub Murmure dulce sonet.



P R O L O G O

SOPRA LA SINAGOGA
DE GL'IGNORANTI.

A I CVRIOSI SPETTATORI.



O non sò, se l'horrida spelonca di Caco, ò la fucina affumicata di Sterope, & di Bronte, ò la profonda, e oscura caua del monstroso Polifemo, ò la fetida buca dalle sporche viuande dell'Arpie, ò le Cimmerie grotte d'oscurissima notte ricetto, & albergo, ò gli antri foschi d'Encelado, Tifone, & Briareo, possino hauer sembianza alcuna col presente ridotto d'ignoranza, qual dalla cieca, & confusa sua conditione, con proprio & acconcio vocabolo, Sinagoga meritamente nominamo. Ecco, che lasciati i titoli di Giardini, di Horti, di Viridarij, di Fiori, di Specchi, di Rose auree, di catene d'oro, & argento, titoli veramen-

A te

tebelli, & honorati, habbiamo inuentato per cosa nuoua vn Titolo di Sinagoga, perche la natura, & proprietà del soggetto preso pare, che non meriti altro, e il desiderio humano così dell'antichità satio, come della nouità curioso par, che altro propriamente non ricerchi. Partiti adunque dalle Piazze, dai Theatri, & da gli Hospedali, v'appresentiamo hora dinanzi à gli occhi per cosa nuoua, vnica, & rara, vna Sinagoga di babbioni; & quasi vna gabbia di cucchi, d'allocchi, & di grilli, mostriamo in prospettiva: acciò che dilettrati per auanti nella dolce varietà d'humori diuersi, si chiuda quasi il circolo del gusto vostro in rimirar questo albergo infelice di farfalloni notturni, i quali per le maniere loro strane, & nuoue, daranno gradito spettacolo à gli occhi de' gentilissimi loro spettatori. Qui si vedrà come vna metamorfosi dell'Hidra Lernea, vn simulacro del monstuoso Proteo, vn ritratto della bruttissima Chimera, & dell'horrida Medusa, vna imagine vera del latrante Cerbero, il fosco laberinto di Dedalo, l'oscuro albergo delle figliuole della Notte, il Chaos dell'antico Anassagora, la cecità del pouero Tiresia, la caligine descritta da Hesiodo, l'abisso dipinto da Orfeo, & quanto male può immaginarsi poter cadere nel folle, & stolto petto dell'ignoranza cieca. Et che cosa di bene può ritrouarsi in questa Academia di Nottole, & di Guffi, d'onde la sapienza è esclusa, l'intelligenza sbandita, la verità è ripulsa, la virtù è relegata; & doue il uizio, che deurebbe stare in sentina, siede in poppa, & regge, e comanda con assoluto impero à tutte le potenze di quest'anima?

nima? Qual'è la bestia descritta da Platone nella sua Republica, meglio adattata, che questa stolidia ignoranza? Qual'è quel monstro horrendo, che descrive Marone ne' suoi versi? Qual'è la trista, & furiosa Megera di Claudiano? Qual'è l'orca vorace dell'Ariosto? Qual'è la Lince, & la Lupa fierissima del Fiorentino Poeta? Ecco adunque, c'ho preso da mostrare al mondo vna cosa insolita, & nuoua, che darà col suo aspetto, marauiglia, & stupore à qualunque la vedrà, e nelle brutte fattezze, & diuise monstrose, farà di non picciol piacere à gli occhi de curiosi riguardanti, facendo così bella vista vn mascherone dentro à vn razzo di Fiandra, come facci vna bella Venere ignuda in vn quadro di Michelagnolo, ò di Titiano. Hor s'altri Auttori han potuto farli circolo attorno con mostrarui, chi Morgante dal battagliaio, chi Dama Roenza dal Martello, chi Marfisa bizzarra, chi Mambrino in su l'alfana, & simili altre fantasie, perche non potrò ancor io, con mostrarui la giraffa della ignoranza, l'orca della bufoneria, la balena della melenfagine, drizzarmi vn spettacolo attorno d'ogni gente, hauendo massime all'oggetto curioso accompagnato, secondo il mio solito, vn'ornamento vario di cose polite, & belle, da dar trattenimento e pasto à ogni spirito gratiofo, galante, & gentile? Non vi pensate gratiosissimi spettatori, ch'io v'appresenti vn libro pieno di ciancie, & vanità, come i Zoili, & i Momi vanno per le piazze continuamente ciarlando, & che qui si rinchiudano solamente frascherie, & bagatelle, come il titolo forsi da lontano ui potrebbe dare odo-

re, imperochè da questo ricco, & fortunato albergo più lauti cibi, & più pretiose viuande senza alcun dubbio gustarete, che il cerchio istesso, & l'insegna esteriore non dimostra. Quanti libri oggidì, & ne' tempi antichi si veggono stampati con titoli solennissimi, che non son'altro finalmente, che vna bella prospettiva d'occhi, & di vista, & non offeruano punto di quello, che con la mostra di fuori promettono alla gente? Quante selue si trouano di spine, & di ginepri solamente? Quanti Paradisi di lapole, & di lambrusche? Quante Armonie di zaramelle, & di tiorbe? Quante corone d'oro pelle, ò d'oro cantarino, che fanno concorrenza con Buouo d'Antona, ò con le frottole solamente del Gonnella? Io sò, che vi spauenta questo nome di Sinagoga, & quello d'ignoranza insieme, perche molti temono d'udir la confusione di se medesmi: Ma rallegrateui, honoratissimi spettatori, perche quest'opra non ha da dispiacere à quelli, che si tengono dalla classe de' sufficienti, & virtuosi; &, perche ognuno quasi si reputa tale, e tiene il compagno vn babbione à par di se stesso, la mia Sinagoga deurrà lietamente esser comprata, & letta da ciascuno, poiche sicuramente non è per dar su'l naso à alcun di voi. Ne vi rincresca sentir di gratia le miserie, infelicità, & vanie di questa miserabile ignoranza, perche oltra il diletto, e trastullo, Tibullo nel 3. delle sue Elegie, à proposito dice.

-Fœlix quicunque dolore

Alterius, disces posse carere tuo.

Ognuno impararà dal danno d'altri, di che veste
deue

deue fodrare se medesimo , & dal fuoco acceso nell'altrui casa , ciascuno vedrà , come dalla vampa , & dal fumo deue difender la sua . Quand'vno sentirà biasimar la vanità di colui , che spesetrent'anni à imparar di passare per vna gruma d'aco vn grano di ceci : ò quella di colui , che ne spese tanti , per ritrouare di che età morì la suenturata , & misera Hecuba : ò quella di quell'altro , che riuolse tanti volumi , per sapere , quando il Troiano Enea simon tò in Italia , qual piede misse auanti , ò il destro , ò il sinistro : & circa ciò per tutta la vita sua non si sarebbe acquietato , se non che gli fu detto , che dalla pro-
ra del nauiglio saltò in su'l litto à pic' giunti , & così ad un tratto gli pose amendue ; si sforzará di mostrarsi tale nelle sue attioni , che sopra di lui non cadano simili fregi : Et , quando udirà narrar verbi gratia la sciocchezza di colui , che , hauendo sentito cantare in banco da vn Romanzo la morte d'Orlando , se n'andò à casa piangendo , come fanciullo ben bat-
tuto : onde la pouera moglie , credendosi fusse stato bastonato , gli disse , che piangete voi ? & egli a pena puote proferire , interrotto da lagrime , & singulti , io piango la morte di quel gran Paladino Orlando , il qual fece tante proue , & valorose imprese per la fede : Tal che la buona moglie , conosciuta la pazzia del pouero marito senza senno , gli disse : non piangete la morte di Orlando , ma (mostrando col dito sette piccioli figliuoli , che haueua) questi infelici parti , che muoiono dalla fame : farà ogni sforzo di non mostrarsi simile alla cecità , & ignoranza d'vn tale , anzi con ogni opra , & industria attenderà
a fatti

à fatti egregi, & degni della grandezza d'un huomo.
 Si che quest'opra mia sarà come un pungente stimo-
 lo alla virtù, & quanto più l'ignoranza sarà abbattu-
 ta, & calpestata da' miei scritti, tanto più cre-
 scerà il cuore alle persone, di farsi famo-
 se, & segnalarsi col mezzo delle let-
 tere, & delle scienze: Essendo
 adunque l'utile meschia-
 to col diletto, vol-
 gete i fogli di
 que-
 sta
 Sinagoga, e gustate l'opra
 a vostro piacere.

..



CHE



CHE COSA SIA IGNORANZA, ET DI QUANTE SPECIE

SE NE TROVI. Disc. I.



ER far capace il mondo total-
mente della materia, ò del sog-
getto, che habbiamo preso a di-
chiarare, è cosa condecante, &
necessaria insieme, che nel prin-
cipio si spieghi, che cosa sia que-
sta ignoranza, intorno alla quale si estende la presen-
te consideratione, degna d'esser nella memoria con-
seruata, & con perpetui scritti all'eternità de' tempi
dicata, & consecrata. L'ignoranza adunque (secon-
do che nelle scuole de' Filosofi si discorre) alcuna vol-
ta si piglia per una certa priuatione di scienza, la
quale uno naturalmente è nato à patire, & all'hora
non è altro, che un mero, & semplice mancamen-
to, ouero difetto naturale di scienza. Et alcuna vol-
ta si piglia per una certa contrarietà di scienza, com-
munemente detta ignoranza di praua dispositione;
imperò che l'ignorante di questa sorte possiede un ha-
bito di principj falsi, & di false opinioni, dalle qua-
li è

Ignorāza
in quanti
modi si pi-
glia.

Li è impedito di poter discernere il vero, & in quello persiste ostinatamente, curandosi poco d'apprender la verità delle cose da lui auuilita, & moltissime volte dispregiata. Si direbbe à questo proposito un contadino, ouero un rozo agricola esser tocco della prima specie d'ignoranza, imperò che dalla natura nasce poco habile à sapere; onde rimane un semplice idiota nel conspetto delle persone. Questa inhabilità naturale si scoperse in quel Pittore, di cui fa mentione Ho-

Horatio.

Bello es-
empio d'un
pittore
idiota.

ratio nell' arte poetica, in quei versi.

-Et fortasse cupressum
Scis simulare.

Acrone
Gramm.

Perche (come iui ispiega Acrone ispositore) costui fu tanto idiota nell' arte della pittura , che mai seppe dipingere altro , che il cipresso : Onde si recita di lui quella facetia , che un giorno un certo marinaio , che in mare hauea patito naufragio , desideroso d' ha uere una tauola , ò un quadro , doue la sua fortuna auuersa fosse dipinta , andò à trouare à casa questo con corrente d' Apelle , che a i nostri giorni farebbe sudare il ceffo al Tintoreto , ò al Palma , & gli chiese questo fauore ch' hò detto : à cui rispose quel buffolotto da vernice , interrogandolo , se ci uoleua aggiunta alcuna del cipresso ; laqual cosa quanto sia à proposito ciascuno il vede , & s' accomoda all' inettia di quello , che secondo il detto di Callimaco , dipingeva
il

Un' altro
esempio
d' un pitto-
re idiota.

Callimaco

il pesce delfino fra le selue , & il cinghiaro fra l'on-
de marine: Alla qual cosa allude pur Horatio , in
quel verso.

Delphinū syluis appingit, fluctibus aprū.
La medesima inhabilità si scoperse in quel contadino,
à cui chiese il Piuano Arlotto, perche causa la gallina, Risposta
imperinē
tc.
quando fa l'ouo , grida, e strepita tanto: A cui il ro-
zo ingegno rispose , e le ocche sbattono l'ali , quando si
vuol mutar il tempo, lasciando il Piuano irresoluto ,
con questa risposta impertinente , simile à quella di co-
lui , che dimandò la falce al vicino in presto, & ei ri-
spose di non hauer manaia , ò secure in casa : laqual
cosa toccano Suida, & Zenodoto in quel senario.

Falces petebam, athi ligones denegant.
Et di questi tali ragiona il Prouerbio presso à Paulo Suida.
Zenodo-
to.
Manutio, che dice. Detti pro
uerbiofi.

Ego tibi de allijs loquor, tu respondes de
cœpis.

Cioè. Io ti parlo d'agli, e tu mi rispondi di ceuole. Et
quello, che si troua presso à Hieronimo , nella Episto-
la à Ruffino. Hieroni-
mo santo

Manum peteris, & pedem porrigis.

Cioè. Vno ti dimanda la mano , e tu porgi il piede.
Della seconda specie d'ignoranza son priuilegiati quel-
li , che hanno qualche attitudine veramente di sape-
re, ma per trouarsi inuiluppati in fondamenti , &

B prin-

Essempi
di alcuni
secondo
l'intellet-
to mala-
mente di-
sposti.
Clearco.

principij falsi, ne' quali han fatto vn'habito constan-
te, & fermo, non possono ridursi ageuolmente alla co-
gnitione del vero, essendo malamente disposti nel giu-
dicio, & intelletto: come fu Menippo Corinthio pres-
so à Clearco, ilquale essendo stato sotto la disciplina di
Diagora Rhetore inesperto più di tre anni, & impa-
rato al rouescio i fondamenti di quella professione, vn
giorno, che in Corintho doueua orare in difesa di
vn certo reo, pose l'Epilogo innanzi, & il prologo di
dietro; essendo poco dissimile da quell'altro, che disse.
Signori, questa mattina per breuità lasceremo la pri-
ma parte, & diremo solamente la seconda. Ne pun-
to differente da vn'altro, che salito in bigoncia per trat-
tare vn negozio importante, innanzì che narrasse la
natura del negozio, & che spiegasse la sostanza di quel-
lo, con informatione conuenueuole, si sforzò con alquan-
te ragioni d'indurre gli auditori à fargli gratia di quel-
lo, che alcuni di loro ancora non sapeua. E da notare,
per maggiore dichiarazione del tutto, che grandissima
differenza si fa da i dotti intorno à questi tre nomi prin-
cipali in questo proposito, cioè Nescienza, Errore, &
Ignoranza: imperoche la Nescienza importa vna sem-
plice negatione di scienza, secondo ilqual modo si dice:
Il tale non hà quasi mai aperto la bocca, per dire vna
parola, perche non sà, & perche si truoua inetto à pro-
ferir cosa di buono: Come fu quel Dottore, di cui par-
la il

Notando

Facetia di
vn dot-
to.

la il Domenichi, il quale, essendo ingiuriato da un certo podestà, disse: portatemi rispetto, perche son Dottor-
 re, à cui chiesto, in che sete addottorato, rispose: Io non
 so in che, basta che ho il priuilegio in casa da mostrarui.
 L'Errore non è altro, che una approbatione di cose false per vere: Ilche viene à aggiungere un certo atto di più, ouero un grano di sale di più sopra la ignoranza; imperoche l'ignoranza puo stare senza questo, che uno dia sentenza di cose ignote; e all'hora si chiama ignorante, et non errante: Ma, quando proferisce già la sentenza sua di quelle cose, che lui non sà, all'hora propriamente si dice errare. Come verbi gratia recita il sopradetto Autore di quel Fiorentino, il qual montato tre volte in ringhiera, trattandosi una causa importante, alla prima disse, che non la intendeua bene: alla seconda, che se ne rapportaua à quello, che n'hauenuo detto gli altri: la terza, che staua ancora fra il sì, e il nò. Onde si puo garbatamente spendere per uno ignorante. Errante poi si deue chiamar quel boccalaro, che visto un quadro d'Apelle in piazza d'un'Hercole, che soffocaua Anteo, disse erroneamente, che quello non era Hercole, perche l'Hydra Lernea non v'era appresso. come fece quel fabro presso Atheno, che riprese in Stratonico Citharedo non so che, d'onde egli adirato disse. Non sentis te vltra maleum loqui? Et quindi ragioneuolmente Fabio

Il Domenichi.

Facetia di vn Fiorentino.

Esempi di alcuni erranti.

Atheneo:

Sentenza di Fabio Pittore.

Notando *Pittore appresso à Quintiliano dice, felices futuras Artes, si soli Artifices de ijs iudicarent. E da notar di piu, che l'ignoranza si distingue in vn'altra maniera presso a i dotti, facendone di tre sorti. Vna si chiama Ignoranza naturale. La seconda Ignoranza virtuosa. La terza Ignoranza vitiosa. La naturale Ignoranza è quella, ch'è inserta à noi dalla natura; imperoche molte sono le cose, che la natura ci nega, et contende di sapere: Et, si come alcuni animali notissimi à tutti, naturalmente nascono ciechi, come il cane, la volpe, il lupo, il leone, & generalmente tutti gli animali rapaci, & golosi: cosi noi altri naturalmente nasciamo ignoranti, & secondo la nostra origine tanto idioti, che non sappiamo quel, che debbiamo fare. Quindi l'ignoranza presso a Greci si dipingeva in forma di vn putto nudo, à cavallo di vn'asino, che haueua una benda su gli occhi, & una canna in mano: Con laqual pittura uoleuano occultamente significare, che l'ignorante era di semplice, et puerile ingegno, nudo d'ogni bene, retto dal senso ch'è piu grosso che vn asino, cieco affatto dell'intelletto, & vuoto nel ceruello di dentro, buso come una canna. Ma fra'Hieroglicij Egittij, l'ignorante si descriueua pur sotto la figura humana con la testa di asino, come attestano Horo Apolline, & il Pierio insieme, per esser l'ignorante vn'huomo stupido, et insensato, come l'asino. Per questo*

Pittura di
l'ignoranza
presso
a' Greci.

Come si
descriue-
ua l'igno-
ranza pres-
so gli Egi-
tij.

Horo A-
polline.
Il Pierio.

questo M. Tullio, nella oratione contra Pisone, disse. M. Tullio

Quid nunc te asine literas doceam? Volendo trattare da stolido, & inetto. Questa tardità, & stupore di mente esprobrò Scipione appresso à Numantia gentilmente à Gneo Metello, sotto l'istesso uocabolo dell'asino; imperò che la madre di quello haueua partorito quattro figliuoli, l'uno di mano in mano più goffo, et stupido dell'altro, fra' quali Metello era il quarto: La onde Scipione con destriissimo motto (benche falsq) disse contra Metello, che, se la madre partorìua il quinto, non poteua partorire altro, che un'asino vero.

Motto di
Scipione
contra Me-
tello.

A questo proposito istesso si recita da gli Autori, che Iunio Basso huomo dicacissimo fu chiamato asino dal uolgo, solamēte per lo stupore, et per i costumi grossi, inetti, & rozi ch'erano in lui. per il medesimo scherno, & dispreggio d'ignauia, colui che giuocaua alla balla, & che perdeua, era da gli antichi chiamato Asino, si come chi vinceua era detto Re: Alla qual cosa allude Platone, nel suo Theeteto, e Giulio Polluce, nel libro nono de rerum uocabulis, & Eustatio sopra il sesto della Odissea. V'alludono ancora Horatio, & Plauto, l'uno nella Epistola à Mecenate, doue scriue.

Iunio Bas-
so perche
fu chiama-
to Asino
dal Vol-
go.

Il giocato-
re dalla
balla, per-
dendo, era
chiamato
a fino da
gli anti-
chi, & vin-
cendo, era
detto Re.
Platone.
Giulio Pol-
luce.
Eustatio.
Horatio.
Plauto.

-At pueri ludentes, Rex eris, aiunt,

Si recte facies.

l'altro nel suo penulo, doue dice.

Rex sum, si ego illū hodie ad me adduxero.

Ecco

Ecco che per questo, nelle favole d'Esopo, l'asino è posto per significazione di una persona imperitissima; et per argomento di balordagine, & stolidità sempre si

Ouidio.

prende. Alla qual cosa riguardando anco Ouidio, fin se, che à Mida, per pena della sua ignoranza fusser dal Diuo Apollo tramutate l'orecchie di un'huomo in orec

Perche à Mida fusero tramutate le orecchie di huomo in orecchie d'asino.

chie d'asino, perche con espressa gofferia hauesse anteposto la rusticana camilena di Pan alla dolce, & diuina melodia di lui. Et per questo rispetto forsi Grillo, appresso à Plutarco, affermò, che tutti gli animali possiedono qualche uso di ragione, eccetto, che l'asino stolido affatto,

Plutarco.

Tutti gli animali possiedono qualche uso di ragione, eccetto l'asino.

to, alquale apertamente confessa in quel Dialogo, assomigliarsi molti huomini di goffezza, imperitia, & stolidità niente differenti da esso. Platone ancora, nel suo Phedone, volendo dichiarare i trionfi dopo morte de gli Ignoranti, & disutili di questo mondo, disse, che se

Platone.

Trióni de gl'ignoranti dopo morte.

conuertiuano in tanti asini; et le sue parole son tali. Homines, qui fēdis concupiscentijs manus dederint, ventriq; dediti per inertiam, atque lasciuiam, in gloriam inutilemq; peregerint uitam, neq; quicquam pensi pudoris uē habuerint, in asinos post obitum deiicientur. Et certamente presso à tutti gli Autori è stata come una commune conuenienza, che l'ignoranza uenga per l'asino significata; imperò che da ogni banda si accordano i detti loro à questo. Quindi leggiamo, che

Iosippo

Iosippo oppone à Appione , che egli hauesse l'impudenza del cane , & il cuore dell'asino , perche per uno intendeuà la maledicenza , & per l'altro la stolidità , & goffezza dell'asino . Di Antistene filosofo si legge , che , volendo notare il giudicio de gli Atheniesi in creare i loro Magistrati , ch'erano huomini infigardi , & da poco , li suase , ch'eleggessero Asini all'agricoltura , i quali negando essi essere idonei all'aratro ; soggiunse : Hor non vi basta , che al magistrato eleggete persone ; senza discernere , se quelle sono atte à tale ufficio , o no ? Non passerò sotto silenzio quel prouerbio antico presso à gli Egittij . *Asinus Ægyptius* . Essendo che questo animale era in tanto ludibrio , & in tanto dispregio presso à loro , che con ogni maniera di scherno , & obbrobrio lo perseguitauano : significato molto conueniente all'ignorante contemptibile , & degno ueramente di ogni sorte d'irrisione . Non mi scordarò di quell'altro bel prouerbio da Stefano Greco , & da Suida recitato , cioè *Antronus Asinus* . Il qual prouerbio usò di accomodarli à certi huomini grossi di corpo , & più grossi d'ingegno , essendo , che in Antrone città di Thessaglia si trouino i più grossi asini , che al mondo siano . Et quando gli Autori antichi hanno voluto alludere alla difficoltà grandissima , & alla naturale inhabilità , che hà l'ignorante d'imparare , l'hanno esplicata con quel modo prouerbioso di dire , che si insegna all'asino di correr

Perche
causa Io-
sippo im-
pose à Ap-
pione; ch'
egli haues-
se l'impu-
denza del
cane, & il
cuore del-
l'Asino.
Bello au-
uertimēto
d'Anti-
sthene Fi-
losofo à
gli Athe-
niesi.

Asino te-
nuto in sò-
mo ludi-
brio pres-
so a gli E-
gittij.

Stefano
Greco.
Suida.

In Antro-
ne città di
Thessa-
lia si tro-
uano i più
grossi Asi-
ni del mō-
do.

rer

Prouerbio
notabile.

rer col freno in bocca. Il che fu tocco da Horatio gratio
Horatio. samente, in quei versi.

Infelix operam perdas, vt si quis asellum
In capum doceat, parētem currere fræno.

Actone
ispositore.

Donc Actone Commentatore dice essere prouerbiosamente detto dell'asino. L'ignoranza virtuosa è poi quella di certi huomini da bene, & semplici, i quali si scordano delle proprie commodità, dell'affetto de i parenti, & quasi di se stessi, per star più uniti, e affissi alle cose celesti, diue, & superne. L'ignoranza vitiosa, & criminale è quella, quando ignoramo quelle cose, che noi siamo tenuti, & obligati di sapere: Et questa da dotti si distingue ancor essa in due specie. Vna si chiama ignoranza di fatto, & l'altra di ragione. L'ignoranza di fatto alcuna volta è iscusabile, perche non possiamo sapere tutte le cose fatte, & massime se non sia ignoranza crassa, ouero supina. Ma l'ignoranza di ragione, laqual con latino vocabolo è detta ignorantia iuris, non iscusà alcuno, essendo ognuno tenuto di saper tutte le cose, che s'aspettano di ragione à sapere, dellaquale parlando Aristotele, nel secondo della Rhetorica, disse. Turpe est ignorare quod omnibus scire conuenit. Non lasciarò di dire, che Bernardo Segni, nel suo commento sopra l'ethica di Aristotele, al libro sesto, al capitolo quarto pone vn'altra distinctione della ignoranza, secondo la dottrina di Aristotele, dicendo le seguenti formali

Detto di
Aristotele

Bernardo
Segni.

mali parole. Hauendo innanzi diffinito l'arte, quiui diffinisce il contrario, detto da' Greci *Athecnia*, ch'è un'habito, che opera con falsa ragione, & ch'è ignorante dell'opere fatte rettamente per via dell'arte. Et qui notisi, l'ignoranza essere in due modi, si come dice nel libro della *Posteriora*: o ella è per via di negatione, o ella è per via di dispositione. Ignoranza per via di negatione è, quando della cosa da sapersi non si sa nulla. Ignoranza per via di dispositione è, quando tal cosa da sapersi, si sa alla roouescia, laqual perciò si chiama praua di dispositione: come quella di *Batho* presso à *Epicharmo*, il quale, essendo *Aromatario* di professione, pigliaua la radice di raffano per quella di Giglio bianco: poco dissimile da quello, che condiaua la codognata col lardo, o col butiro. Haurei molte altre distinzioni dell'ignoranza da assignare, che sono secondo la dottrina totale de' *Theologi*. Ma, per non meschiar le cose *Theologiche* di tanta portata con le *Poetiche*, et *Filosofiche* assai minori, uolendo io coi *Filosofi* solamente trattenermi, lascio da parte i detti loro: & ritornando alla dichiarazione che cosa sia ignoranza, non voglio preterire la sentenza di *Platone*, nel libro de *Sophista*, ouero de *Ente*, doue dice, che. *Ignorantia est animæ dementia quædam, quæ, dum ad veritatem nititur, intelligentia ipsa preuaricatur. Ne senza ragione la chiama una stoltitia, & dementia dell'anima; come anco nel Filebo,*

Epicharmo.

Curiosi et semper d'ignoranti.

Descrizione dell'ignoranza secondo Platone.

C la

la nomina bruttezza di quella; imperò che l'ignorante comunemente suole soggiacere ai vitij, perche si verifici in lui la sentenza del Filosofo, doue dice, che. *Omnis ignorans malus*. Onde si può dir difforme, e brutto, & è fuor di se stesso affatto, non curando, ne ponderando un punto le cose, che sono necessarie à tutti di sapere.

Il fumo
era Hiero-
glifico del
l'ignoranza
presso
à gli Egittij.

Quindi presso à gli Egittij. Il Hieroglifico della ignoranza (come dice il Pierio) era il fumo; si come il lume era Hieroglifico della scienza, essendo l'ignorante offuscato e ottenebrato del tutto nell'intelletto, & nella

Il Pierio.
Ignorante
à che modo
chiamato da
Giuenale.

Et per questo Giuenale lo chiama un corpo senza petto, perche la sapienza, & l'ingegno fu collocato da molti antichi nel petto, & nel cuore. E Horatio Poeta alluse à questo detto, nell'Epistola ad Albio, mentre scrisse quei Versi.

Non tu corpus eras sine pectore, Dij tibi
formam

Dij tibi diuitias dederat, artemq; fruendi.
Hor dichiarato, & esposto assai commodamente, che cosa sia ignoranza, & di quante specie d'ignoranza si ritroui, sia meglio trapassare à discorrer, da che cosa sia causata questa ignoranza.



Da

Da quante, & quali cause sia prodotta la Ignoranza.

Discor. II.



ON è dubbio alcuno, che questa sfacciatissima ignoranza obbrobrio et feccia del mondo, non sia propriamente à guisa di una impudica, et dishonesta meretrice, che da molti amatori, & dissoluti del mondo suole comunemente hauer la dipendenza sua, sottomettendo se stessa alla libidine mò di questo, mò di quell'altro; perche ancor essa dipende occultamente da bruttissime cagioni, lequali macchiano, et infamano quella talmente, che il bossolo di tutti i mali, che i Poeti fingono da Gioue esser stato destinato à Pandora occultamente, par che non sia in altra mano, che in quella dell'ignoranza sola. Fra queste cause, la principale è senza fallo alcuno quella del non curare, anzi dispregiare molte volte di conoscer se medesimo, secondo quel precetto Delfico. *Nosce te ipsum*. Allaqual cognitione c'inuita Marone in quei notabili versi.

Prima causa dell'ignoranza
Cose altissime, & misteriosissime della cognitione di se stesso.

Virgilio.

Dardanidę duri quę vos a stirpe parętum

Prima tulit tellus, eadem vos vbere lato

Accipiet reduces, antiqua exquirite matrę.

C 2 Doue.

Deue per la madre non intende altro più à proposito, che l'origine nostra frate, & caduca, à noi potissima cagione d'introdurci à questa cognitione. C'inuita parimente

Mercurio
Trimegi-
sto.

*quel gran Filosofo Hermete, in quella celebratissima sen-
tenza. Vos, quibus mentis portio concessa est,
genus recognoscite vestrum. Egli è ben vero,*

Cognitio
ne di se
stesso diffi-
cilissima.

*che l'acquisto di tal cognitione è sommamente difficile à
tutti. Onde interrogato Thalete Mileseo, qual cosa in
questa vita si potesse chiamare veramente difficile,*

Filostrato

*& ardua rispose. Il conoscere se stesso. Et questo è at-
testato ancora da Platone, nel suo Alcibiade: Et Fi-
lostrato, nel terzo libro della vita d'Apollonio, dice à
proposito, che. Apollonius interrogabat Iar-*

Plauto.

*cham, an illi sapientes Brachmanes se ipsos
noscerent, quoniam apud Græcos difficilli-
mum omnium erat, se ipsos noscere, Alluse
à questo il Comico Plauto, nel suo Pseudolo, dicendo.*

Onde na-
sca la diffi-
coltà della
cognitio-
ne di se
stesso.

*In foro decimum esse qui se ipsum norit. Et
questa difficoltà di conoscer se stesso, nasce da piu cause.*

*Prima dall'arroganza connaturale à ciascuno, secon-
do la quale ognuno presume di sapere più del compagno.*

*Onde Seneca, nel libro de Tranquillitate animi, dice à
proposito. Puto multos ad sapientiam potuisse*

*peruenire, nisi putassent se peruenisse. Et quà
allude quel vulgatissimo detto antico. Suum cui-*

*que pulchrum; perche ognuno si compiace più di se,
che*

che d'altri. Il cheda Horatio fu chiamato Cæcus amor sui. Et altroue lo manifesta (benche un poco da longi) in Balbino stolto amante, à cui il Polypo della sua amica, che non è altro, che il lezo ò puzore del naso, pareua sapere da perfettissimo odore. Secondariamente, perche ognuno risguarda più volontieri i difetti del compagno, che i suoi propri. Del qual vitio festivamente nota Martiale un certo Ollo, ilquale era curiosissimo in ricercar minutamente l'infamie, ò vergogne d'altri, essendo egli in casa sua pieno di vergogne, come quello, che haueua la moglie adultera, e una figliuola d'un suo bertone ascosamente ingrauidata. E Diogene Cinico in questo proposito notaua i Grammatici, ò pedanti del suo tempo, che tanto studiosamente inquiressero i mali d'Ulisse, essendo essi da capo à piedi coperti di vitij, et di difetti. Quindi Plutarco diffinì la curiosità essere un studio diligente, et ansioso di conoscer le cose d'altri: Et gli huomini di cotal sorte gli rassomigliò alle Lamie, che fuori di casa sono oculatissime, e in casa propria chiudono gli occhi, e serrano le palpebre. Onde se le accomoda il detto di Sofocle. Procul videns, sed cominus videns nihil. Per questa causa Homero, nella Iliade, distrahendo noi altri da questo vitio, c'inuita, et chiama alla cognitione di noi medesimi, dicendo.

Quin in tectā abiens, tua p̄pria munia cura.

Et

Horatio.

Balbino
stolto amā
te.

Ognuno
risguarda
più volon-
tieri i dif-
fetti del cō
pagno,
che i suoi.

Martiale.
Ollo curio-
so in ricer-
car le infamie d'al-
tri.

Diogene
Cinico no-
taua i pe-
danti del
suo tempo

Curiosità
che cosa
sia secōdo
Plutarco.

Bella simi-
litudine.

Detto di
Sofocle.

Homero.

Persio .

*Et Persio poeta fa l'istesso con quell'altro detto**Tecum habita, vt noris quàm sit tibi curta
supellex .*

La terza causa della predetta difficoltà è questa, che uno, che conosca se stesso, bisogna che dispregi ancora, & auuilisca le proprie forze. Hora il dispregio di se medesimo ritiene in se una specie, ouero imagine di morte, d'annichilatione, ouero annullatione: Et per questo ognuno abborrisce quel forte & uehemente dispregio proprio, per la medesima ragione, che uno abborrisce di restare annichilato, & ridotto à niente: perche uno tanto si sente, & conosce d'essere huomo, & viuere ne gli altrui cuori, quanto si vede, & sente essere apprezzato da loro: Et parimente tanto si conosce viuere à se stesso, quanto gli pare d'esser di qualche pregio, & valore nelle doti, che possede. Hor quanto tale estimatione & fama vien diminuta, & scemata, & da quanti cuori rimossa, tanto si sente l'huomo à un certo modo mancare, e morire, e peggio quasi che annichilarsi.

Et questa è la causa potissima, che dura tanta fatica à humiliarfi, & conseguentemente à conoscere se stesso, ricercandosi nel proprio dispregio una ferma, risoluta, & costante operatione di patire. La quarta causa della suddetta difficoltà è questa, che l'huomo da' Greci chiamato Microcosmo, cioè picciol mondo, è uno animale tanto miracoloso (come dice Mercurio nel

nell' *Asclepio*) che, volendo riguardare in se stesso, per stupore di se medesimo, tutto si perde; conciosia che egli habbia tutto quello di raro, et marauiglioso, che in ogni altro animale riconoscere si possa. Quindi *Horatio* non immeritamente disse, nella creatione dell'huomo (ilche però è fittione poetica) dalla prouidenza diuina, chiamata *Prometheo* da' Poeti, esser stata operato, che in lui fusse riposta una particella di ogn' altro animale. Et questi seguenti sono i suoi versi.

*Mercurio
Trimegi-
sto.*

Horatio.

*Prouidēza
diuina à
che modo
chiamata
da' Poeti.*

Fertur Prometheus addere principi

Limo coactus, particulam vndiq,

Diflectam, & infani Leonis

Vim stomacho apposuisse nostro.

Et questa nostra imagine humana tanto stupenda, et miracolosa, *Hesiodo* attesta, esser stata prodotta di terra, et di acqua, per mezzo di *Vulcano*, ò del fuoco, per commandamento et precetto d'Iddio, et donata della forma, voce, et virtù dell'huomo, e chiamata *Pandora*, perche da tutti gli Dei di qualche dono particolare fu nobilitata. Perilche i *Rabbini Cabalisti*, in opere Mercana, in *Arbore Numerationū*, ouero *Tipheret*, pongono il grande *Adamo* in mezzo delle *Sephirod*, et quasi il legno della vita nell'ideale paradiso, perche può peruenire alla cognitione delle cose superiori, et inferiori, mediante la reuolutione in se medesimo. La onde disse *Orfeo* meritamente, che l'huo-

*L'imagi-
ne nostra
humana à
che modo
prodotta
secondo
Hesiodo.*

*Concetto
de Rabbi-
ni Cabali-
sti.*

*Detto di
Orfeo.*

mo

Senza di
Mercurio
Trimegi-
sto.

Agostino
Santo.

Bellissimo
concetto
intorno al
conoscer
se stesso.
Platone.

EgidioRo-
mano.

Bellissimo
concetto
di quattro
fonti pita-
gorici, &
della qua-
driga di
Platone.
Pitagora.

mo era come un centro di tutte le creature, dal qual cen-
tro alla uniuersale circonferenza hà un'apertissima
entratura, & larghissimo ingresso. Questo medesimo
fu significato in quella celebre sentenza di Mercurio
Trimegisto. Homo est quoddam omne, & quod-
dam totum in omni, scilicet in Deo. Et Ago-
stino Santo l'esplicò più chiaramente in quelle parole.
Ad totius sapientiæ similitudinem facta ani-
ma, omnium rerum in se gerit imaginem,
omnibusq; similis existit: cum enim sit vna,
similis est terræ per sensum, aque per imagi-
nationem, aeri per rationem, firmamento
per intellectum, cœlorum cœlo per intelli-
gentiam. Hor, quando è comandato all'huomo,
di conoscer se stesso, gli è comandato, che si rifletta in
se, col circolo della ratiocinatione; et) (come dice Plato-
ne nel suo Alcibiade) Animam nosce iubet, qui
præcipit, cognosce te ipsum. Il che far non po-
trebbe l'anima, se non fusse in se stessa riflessiua. Et,
perche fa due riflessioni in se stessa per l'intelletto, &
due per la volontà, si come ispone Egidio Romano so-
pra il primo delle sentenze, alla distinctione 17. alla que-
stione prima, meritamente è chiamata quadriga nel
Fedro, che per quattro ruote in se stessa ricorre. Et
questa è quella natura perpetua, à cui disse Pitagora,
esser stati attribuiti da Giove quattro fonti, per i quali
questo

questo intimo fonte dell'animo refluisce in se medesimo per conoscer noi stessi adunque, & conseguentemente la prima causa, è necessario rimuouere dall'anima nostra tutti i velami de' sensi, che la tengono impedita, come per vedere una leggiadra scena, sarebbe di mestiero leuare il velo, o le cortine della scena. Quindi Dionisio Areopagita, nel primo de Mistica Theologia, dice, che Nos debemus Deum ex omnium ablatione laudare. Ilche insegna diligentemente Ambrosio Vescouo Lamocense, in un suo trattato, dicendo. Prima separa il corpo dall'anima. Secondo dall'anima le corporee passioni. Terzo dalla mente le imaginationi. Quarto dalla ragione le discursioni. Quinto dall'intelletto l'intellettuale multiformità. Sesto dalla intelligenza l'intellettuale conditione, & l'animale. Et nel settimo gradotiriposarai da ogni opera di separatione: Tunc enim (dice egli) vnitatem animæ habes diuinę vnitatis characterem, qua sola, summo intelligibili vnimur, & heremus. Che da questa nostra cognitione poi se ne acquisti la cognitione della prima causa Iddio, lo manifestano le autorità di molti dotti, fra' quali cade il famoso Hugo di S. Vittore, doue dice: Frustra cordis oculum erigit ad videndum Deum, qui nondum est idoneus ad videndum se ipsum; prius est enim, vt videas inuisibilia spiritus tui, quàm possis esse idoneus

Sentenza
notabile
di Dionisio
Areopagita.

Dottrina
altissima
d'Ambrosio
Vescouo
Lamocense.

Frutti causati dalla
cognitione di se
stesso.

Detto
notabile di
Hugo di
S. Vittore.

D idoneus

idoneus ad cognoscendum inuisibilia Dei. *Il*

Detto di
Mercurio
Trimegi-
sto.

medesimo è confermato da Mercurio Trimegisto, con quelle parole. Lux, & Vita Deus est, ex quo natus est homo. Si igitur comprehenderis, ex vita, & luce te compositum, ad vitam, & lucem rur-

Detto di
Platone.

fus transcendes. Platone parimente, nel suo Alcibiade, dice à proposito. Si te ipsum ignoraueris,

Detto di
Plotino.

Deum per omnem vitam nescies. Et Plotino, nella Enneade sesta, al libro nono, dice. Sicut filius furo-

requodam extrapositus non cognoscet patrem, ita homo exterioribus uacans sensibus, & alijs intelligibilibus, Deum non cognoscet: Qui verò se ipsum didicerit, etiam unde sit, iure cognoscet. Da questa cognitione di se stesso

Filostrato

s'acquista ancora la perfetta Filosofia di tutte le cose. Onde Iarcha risponde à Apollonio, nel libro terzo appresso à Filostrato, dicendo. Nos oia nouimus, nec quisquā nostrū ad hanc accedit philosophiā, nisi antea se cognouerit. Platone à questo proposito, nel libro de Philosophia, afferma di non sapere alcune fauole, perche non posso (dice egli) secōdo il precetto Delfico, conoscere ancora me stesso: onde soggiūse. Ridiculum putō, cū me ipsum ignorē, aliena perscrutari velle.

Hugo di
S. Vittore.

Et il dottissimo Hugo di S. Vittore dice. Multi multa sciunt, & se ipsos nesciūt, cum tñ agnitio sui, summa sit Philosophia. Si legge giusto à questo proposito.

posito, che Demonace Filosofo interrogato, da che tempo egli cominciò à filosofare, rispose: Quando cominciasti à conoscere me stesso. Et Heraclito dimandato, pche nō cōponeua cosa alcuna, rispose, pche ancora non ho imparato à conoscer me medesimo. Da questa cognitione di se stesso di pēde medesimamente la vera felicità dell'huomo. Onde Macrobio, nel primo de somnio Scipionis, recita, che uno ricorse all'oracolo di Delfo, et dimandogli, p qual strada, ò mezzo poteua puenire alla felicità, à cui fu risposto: Se tu conoscerai te stesso: E tale oracolo fu reso à Crespo, come testifica Senofonte, nella Pedia di Ciro. Allaqual cosa allude anco Boetio, nel secondo de Consolatione, dicendo.

Risposta di Demonace Filosofo.

Risposta di Heraclito.

Macrobio

Mezzo di peruenire alla felicità.

Senofote.

Boetio.

Quid igitur ò mortales extra petitis intra vos positā felicitatē? Non è marauiglia dunque, che nelle porte del tēpio Delfico si trouassero (come testifica Platone, nel suo Charmide) inscritte da gl' Amphitryoni, ch'era il publico cōsiglio di tutta la Grecia, come degne d'un tātto Nume in sōmo prezzo tenuto allhora, quelle parole.

Platone.

Nosce te ipsū: Alqual detto M. Tullio, à Quinto suo fratello, nel 3. lib. dà due interpretationi, dicēdo. Et illud, Nosce te ipsū, noli putare ad arrogātiā minue dā solū esse dictū, verū ēt ut bona nostra norimus. Questa sentēza veramēte aurea da Platone attribuita all'oracolo Delfico, da Ouidio uiene ascritta à Pithagora, da Diogene à Thalete, da Antisthene à Phermone, da Ansonio à Chilone, da Giuuenale ai Dei del Cielo,

Due interpretationi del detto: Nosce te ipsum, secondo Cicerone.

D 2 dicen-

dicendo. De cœlo descendit, *ἡ δὲ γενεὴ αὐτοῦ* Id est. No-
 scete te ipsum, *et* da altri à Homero, come à uno O-
 ceano di tutte le cose misteriose; il quale per ciò finge, che
 Hettore cō empito grāde si cōcitasse cōtra tutti, eccetto
 contra Aiace, il cui congresso par, che fuggisse, come di
 huomo più forte, et più prestāte di lui, secōdo quel verso.

Notabile
 finzione
 di Homero.

Cōgressum Aiace fugit Thelamone creati.
 Nella qual cosa allude tacitamente Homero, che Hettore
 fusse prudente, & sauo, conoscendo se esser di minori
 forze del suo inimico, il quale à bel studio schifaua. Non
 mi mancarebbono in questo proposito mill'altre cose nota-
 bili, se io facesti professione di trattare di questa mate-
 ria sola, cioè della cognitione di se stesso, & non pas-
 sar più oltra. Ma (volendo io far progresso) farò
 transito all'altre cause della ignoranza, dicēdo, che vn'
 altra causa principale della ignoranza coincidente in
 qualche parte con la prima, è il cogitare troppo alto, &
 voler si cacciar talhora col pensiero sopra cose, doue
 l'intelletto non arriua; come Verbigratia fece quel Pe-
 dante, che volle studiare l'Arte di Raimondo Lullio,
 & arriuando à quelle prime figure dell'Arte Magna,
 che parlano di Bontà, Differenza, Concordanza, &
 cose simili, s'imaginò, che Raimondo insegnasse di far
 le concordanze a i gioueni: La onde sdegnando la
 viltà del libro, disse, che Perotto, & lo Spauterio
 erano più facili, che non era lui per questo mestiero,
 & così

Seconda
 causa del-
 la ignoranza.

Prefontio-
 ne di vn
 pedante.

Et così lo gettò da parte come una scopa trista, e inutile affatto. Per questo tra' detti memorabili de' sapienti della Grecia fu riposto quello, *Ne quid Nimis*: cioè non far mai di troppo; ilqual detto si troua al proposito nostro molto conforme. Et questo detto fu presso à gli antichi tanto vulgato, che anco Terentio nell' *Andria* l'attribuisce alla persona di *Sofia Libertino*: *Dio-gene Laertio* ne fa autore *Pitagora*: *Aristotele*, nel 3. della *Rhetorica*, l'ascrive à *Biante*: *Platone* à *Euripide*: altri à *Solone*: Et altri al dottissimo *Homero*, essendo che nella *Odissea* son scritti i seguenti Versi. Detto de' saggi della Grecia, Ne quid Nimis.

Mihi nequaquam is placet Holpes,
Qui valde, pterq; modū simul odit, amatq;
Sed puto recti⁹ esse, vt sint mediocria cūcta.
Et nella *Iliade* si legge.

Ne nimis aut laudes Tytida, aut vituperes me.
Passò col tempo questo aureo precetto tanto innanzi, che parue essere accetto al consenso vniversale de' gli Autori, Et d'esser recato nella memoria, Et ne' scritti quasi di tutti, acciò i professori dell'ignoranza, che molte volte s'arrogano più del giusto, Et che presumono coi talari di *Mercurio* di volar sopra le sfere, s'accorgessero da ogni parte essere auuertiti, à portarsi con modo nelle at-tioni, Et cogitationi loro. Quindi leggiamo presso à *Hesiodo* quel verso.

Mélurā serua, modus in re est optimus oī.

Hesiodo.

Euripide

Euripide. *Euripide in molti luoghi, & particolarmente nell' Hippolito Coronato, dice.*

Sic equidem minus approbo quidquid
Est vehemens, quàm quod vulgus ait,
Ne quid nimium.

Pindaro. *Pindaro appresso à Plutarco dice ancor esso. Sapientes hoc verbum: Ne quid nimis, præter modum laudarunt. Sofocle nella sua Elettra, non si sdegnava d'accettarlo fra' precetti memorabili, mentre dice.*

Ne nimium, pter q; modum te torqueat ille,
Quem odisti, sed nec neglexeris immemor
hostem.

Plutarco. *A questo hebbe risguardo Plutarco, nella vita di Camillo, doue dice. Pietas autem, & qd aiunt, Ne quid nimis, optimum est. Et finalmente la nimietà, ouero il troppo, ò l'estremità è reprobabile, & improbabile in ogni attione humana, eccetto nell'amare la sapienza, per Iddio da Aristotele intesa. Da questa nimietà adunque uituperabile nasce l'ignoranza, essendo ella causa, che l'ignorante, volendo alzarsi come un'aquila, resti come un rondone à terra à terra. La onde all'ignorante s'accõmoda benissimo la sètèza d'Antifane Filosofo.*

Sentèza di
Antifane.

Præclare, si mortalis es, mortalia fac cogites.

Sentèza di
Pindaro.

Ouero la sentenza di Pindaro, che coincide con questa.

Mortalia mortales decent.

Perche sempre sarà stimato un goffo, & peggio che un goffo

guffo colui, che vorrà far maggior mostra di quello, che non comporta la entrata, & che vorrà persuadersi di gionger con la beretta doue à pena giunge co i calcagni. Per questo l'ignorante bà da seguir l'esempio di Socrate, il quale, essendo per l'oracolo d'Apolline, solo giudicato sapiente (hauendo tanti sauui la Grecia) si recita con un notabil detto hauergli tutti vinti, perche ogn'un di loro faceua professione di sapere quel che non sapeua, eccetto lui, che publicamente diceua di saper questo solo, che non sapeua niente. Et la modestia Socratica fu vinta anco da Anassarco, il qual soleua dire di non sapere anco questo, se lui sapeffe niente. Hor questa è la seconda causa, onde procede l'ignoranza, riputandosi l'ignorante di voler toccare il cielo con le dita (come si dice per proverbio) & con la ferla di Prometheo rapire il fuoco fin dall'Etra; essendo egli tenuto di tenerfi per quello, che egli è, anzi di tenerfi in tutte le cose per niente. Dipingeuano gl'Indi à questo proposito l'ignorante, sotto la forma d'un Guffo cieco, sordo, muto, e nudato di tutte le penne, che volaua per le tenebre, & sedeuà sopra il vacuo; volendo intender misteriosamente, che l'ignorante fusse un barbagianni di giudicio, un cieco d'intelletto, un sordo d'ingegno, un muto di volontà, nudo d'operatione, vacuo d'ogni buona cogitatione, & offuscato in tutti i sentimenti interiori. La terza causa, onde procede l'ignoranza, è non solamente il

Modestia
di Socrate.

Modestia
di Anassarco.

Pittura del
l'ignorante
presso à
gl'Indi.

Terza cau-
sa della
ignoranza.

presu-

presumer di se stesso, e tenersi troppo, come detto habbiamo, slongando il proprio collo à guisa delle ocche, et gonfiando le fauci à guisa d'un gallone d'India, ma il dispregiare, & riputar per niente tutti gli altri. Quindi presso à Menandro Poeta egregio s'introduce uno ignorante, il qual fuor d'ogni ragione corregge, & nota quel celebratissimo precetto di conoscer se stesso, volendo che uno non debba attendere alla propria cognitione, la quale importa il dispregio di se medesimo, ma curar di conoscer gli obbrobrij, et le note de gli altri. Et questi seguenti sono i versi del Poeta.

Presontio
ne d'vno
ignorante
presso à
Menandro.

Multis modis dictum videtur perperam,
Cognosce te ipsum, magis enim in rem
fuerat hoc,

Cognosce cæteros.

Detto no-
tabile d'E-
sopo.

Mi souuene d'hauer letto in questo proposito, che Esopo soleua dire, tutti i mortali hauer due sacche, come due bisaccie da portar robba, una innanzi al petto, et l'altra dopo le spalle, & in quella dinanzi gettar tutte le imperfettioni del compagno, et ritenere in quella di dietro i difetti proprij. Et quindi nacque quel prouerbio trito, et vulgato. Mantica à tergo: Al quale allude Persio, in quei versi.

Persio.

Vt nemo in se se tentat descendere, nemo:
Sed præcedenti spectatur mantica tergo.

S. Hieroni-
mo.

E S. Hieronimo l'esprime più distintamente, dicendo.

Illa

Illa est vera inter amicos reprehensio, si nostra opera non videntes, aliorum, iuxta Persium, manticam consideramus. La quarta causa, onde procede l'ignoranza, et onde augmentata viene à crescere, è il vedere la virtù poco honorata, et molti ignoranti essaltati per i fauori di fortuna, suppeditare i dotti: Talche questo spettacolo prauo nutrice l'ignorante nella sua asinità, et si conserua in quella, come il latte nel caglio. Quindi Diogene Filosofo libero, vedendo in Athene, contra gli antichi instituti di quella Republica, florida già di molti virtuosi, ascritti nel ruotolo, o Catalogo de' Senatori, certi cittadini inetti, et inhabili affatto al magistrato, et per il lor potere, pros critti alcuni meriteuoli da senno, esclamo con quelle memorabili parole: che Troia fu tradita per via di caualli, ma che la Republica Atheniese (ch'è peggio, et di maggior vitupero) era tradita, e assassinata per via di Asini. Et, quando i Poeti finsero, che Hercole con la veste di Crocoton, ch'era una veste pomposa, et splendida, seruisse filando in camera della Regina de' Lidi, vollero copertamente deplorare la miseria della virtù significata per Hercole, la quale in vece d'essere honorata nelle case de' grandi, è necessitata molte volte à seruir vilmente, et far cose indegne di lei. Et, quando anticamente si volle significare vno ignorante d'immeriteuoli honori illustrato, si diceua:

Quarta
causa de-
la igno-
ranza.

Libertà
notabile
di Dioge-
ne.

Curiosa
fintione
de' Poeti.
A che mo-
do si di-
ceua anti-
camente,
volendo si-
gnificare
vno igno-
rante d'im-
meriteuo-
li honori
illustrato.
Aristofa-
ne.

E Ecco

Ecco un'asino, che porta i misterij. Quindi Aristofane in Ranis, dice a proposito.

*Ira per Iouem sum asinus vehēs mysteria:
Verū ista non iam sustinebo diutius.*

Et questo detto era tratto (come dice iui l'interprete) da questo, che, quando anticamente si faceuano i sacrificij alla Dea Eleusina, si portauano sopra un'asino al tempio destinato: Alla qual cosa credo, che alludesse Apuleio, quando si finse un'asino, che portaua la Dea Cerere. La quinta causa, onde procede l'ignoranza, è la compagnia de gli altri ignoranti, perche uno applaude all'altro, come fanno le simie fra loro, & gli fa animo à seruarsì, et mantenersì nel suo difetto: come auuenne alla Republica de' Galauroni, secondo l'antica favola; imperò che, volendo i topi muouer guerra à costoro, perche pareua loro, che fossero inetti all'arme, il principe loro con altra più efficace ragione non seppe unirgli insieme, e congregargli contra i topi, che con dirgli, che tutti erano pur galauroni. Hor fra gli antichi detti si troua un uulgatissimo prouerbio à questo proposito, che dice. Asinus asino, & sus sui pulcher. Un'asino par bello à un'altro asino, & un porcello à un'altro porcello: del qual prouerbio fa mentione Alcimo presso à Laertio, doue frà molte cose, che raccoglie insieme da i scritti di Platone, & di Epicharmo Comico, per le quali si sforza di persuadere, che Platone furasse molte cose

Quinta
causa della
ignoranza.

Favola notabile & curiosa.

Bellissimi
prouerbij.

Alcimo.

coſe da' Poeti Comici, riſerisce i ſeguenti verſi al propoſito noſtro conformi.

Res mira non eſt, iſta ſi ſic proloquor,
Ipſique nobis ſi placemus inuicem,
Pulchreſq; nati ſi videmur, nam & canis
Pulcherrimus cani videtur, bos boui,
Aſinus aſello pulcher eſt, & ſus ſui.

*Ne queſta è merauiglia veramente, perche la natura I ſimili ſi
inſegna., che tutti i ſimili ſ'abbraccino inſieme: come abbraccia
vn ſoldato con vn'altro ſoldato, vn giocatore con vn' no
altro giocatore, vn vagabondo con vn'altro vagabon-
do. Talche anco gl'ignoranti fan collegio fra loro, e
vno fomenta l'altro, e tutti inſieme fanno come le lo-
cuſte, ò le cauallette, che doue arriuano, pongono il ſeco-
co, e la tempeſta in vna volta. Per queſta ragione
Ariſtotele, nel ſettimo de' ſuoi Morali, diſſe. Malus
& ſocietatem. Et quà volle riſerirſi Theocrito, Detto di
nel nono Idyllio, oue ſi legge. Detto di
Theocri-
to.*

Formicæ grata eſt formica, cicada cicadę,
Accipiter placet accipitri.

*Flche fu ſignificato con quell'altro modo di parlare
uſato da gli antichi, cioè il Cretenſe ſtā bene con l'Egi-
neta; perche queſti due popoli erano amendui della iſteſ-
ſa improbità, et maluagità di animo; talche merita-
mente ſi ſtringeuano ad vno, et) conuenientemente ſi*

*Popoli ſi-
mili d'im-
probità
fra loro.*

E 2 chia-

Sesta cau-
sa della
ignoranza.

chiamauano collegati insieme, come Origilla, & Martano presso all'Ariosto. La sesta causa, onde procede la ignoranza, è la confidenza de' beni di fortuna, per i quali uno si suppone di farsi largo al dispetto del mondo, senza meriti di alcuna sorte; Et per ciò auuiliſce, & dispregia la scienza, & la virtù; confidandosi senza quella di fare il fatto suo, & sforzare il mondo à suo modo. Ma la bestia non conosce la vanità de' suoi fondamenti, perche le ricchezze di

Ricchezze
del mon-
do vanissi-
me.

questo mondo sono veramente cosa vana, & di nessun momento, ne l'huomo deue confidarsi in soggetto così basso, & ragioneuolmente da' saggi auuilito. Per questo mi ricordo hauer letto, che Socrate Filosofo sapientissimo vedendo il bellissimo giouene Alcibiade tutto d'insolita superbia, & fasto pieno, per il conquisto fatto di molte ricchezze, & di bellissimi poderi intorno alla città d'Athene, volendo rintuzzare l'alterigia di quello, & rimuouer dal suo petto così folle errore di vana confidenza, tiratolo vn giorno in disparte, come suo familiare, gli spiegò dauanti vn bellissimo Mapamondo, doue con giusti interualli di Geografia, si vedeuano dipinti tutti i paesi del mondo, & gl'impose che in quello rimirasse la Regione Attica sua patria, à cui sodisfacendo il giouene, disse, che con l'occhio in vn tratto l'hauua scorsa tutta: Socrate allhora quasi ridendo gli chiese, se in luogo alcuno vedeuà i suoi giardini,

Bellissimo
esempio.

& gli

et) gli ameni poderi, de' quali cotanto pareva, che andasse alriero. A cui rispose egli di nò. Dunque perche causa (disse il Filosofo) t'insuperbisci tu di cosa, che in nessuna parte della terra si vede, & ch'è tanto vana, che tu medesimo scorgere non la puoi? Col quale auiso Alcibiade s'accorse della sua follia, & da indi in poi si confidò più su la virtù dell'animo, che sù i beni di fortuna. Hor gl'ignoranti di questa schiatta furon da Chilone chiamati Buoi Cipriotti, perche i Buoi di Cipro (come riferiscono Suida, et) Diogeniano) sono vilissimi affatto, pascendosi non d'erba, ò di fieno, come gli altri, ma di sterco humano solamente, al qual sterco meritamente si rassomigliano i beni di fortuna. Vn' Altro Filosofo gli chiamò oboli dalla testuggine, perche (come narra Eupolide) i popoli del Peloponneso ebbero un certo numisma, ò denaro assai ben fatto, con l'impressione in mezzo d'una testuggine, ma di poco valore: Il che viene à denotare la viltà de gl'ignoranti, se ben per le ricchezze esteriori si magnificano, & estolgiono qualche volta più del douere. Hor tutti questi detti siano à guisa d'un specchio à gli ignoranti, & come uno auiso à discacciar le tenebre, et) la cecità dell'animo loro, ponendosi al naso gli occhiali della uirtù, i quali soli fanno vedere i veri honori, & i trionfi sublimi dopo le burasche di questo mondo.

Perche alcuni igno-
rati furon
chiamati
da Chilo-
ne buoi Ci-
priotti.

Suida.

Diogenia-
no.

Perche al-
cuni igno-
rati furon
chiamati
oboli dal-
la testug-
gine.

Eupolide.

Qual

Qual sia la proprietà, ò natura dell'ignorante. Discorso terzo,



NON sono di tanta varietà sparse le penne del pauone, nè di tante macchie diuerse macchiata la pelle del liompardo, nè à tanta diuersità di colori soggetto il Parandra, secondo Solino, quanti difetti, et quante imperfezioni appaiono nella natura propria dell'ignorante: la onde sia necessario andar studiosamente distinguendo l'una dall'altra, per non confondere il tutto, et per ritrar di quello un simulachro tale, che la nostra, et la futura età possa godere di hauer come un quadro perfetto, oue l'ignoranza dipinta discopra se stessa, et si palesi affatto; mostrando ignude tutte le sue vergogne, et aprendo il seno di tutte le sue note, et fregi appresso al mondo vili, et negletti. La prima proprietà dunque di questo bue marino è tale, che si ride di tutti, facendo del beelfegor con se medesimo, et schernisce la virtù à tutta botta, riputandosi un Tulio in cathedra da se stesso, et un Bellofonte su'l cauallò Pegaseo, nè con la lingua risparmia all'honor de i virtuosi, parendo à lui, che hà lo stomaco guasto, e il genio dall'ignoranza deprauato, che le corone altrui sia-

Primapro
prietà de
gl'ignorā-
ti.

no

no mitre di charta, & che le ghirlande di fiori, siano bruchi, & spini, che gli circondino il capo. Ne questo asino di gofferia cura altro, che l'inertia, nella qual si rauolge, come nel proprio suo presepe, onde in lui si verifica affatto quel prouerbio antico, citato da Aristotele, nel decimo libro de i suoi morali à Nicomacho. *Afinus stramenta mauult, quàm aurum*; perche questa è lo strame proprio di questo animale. Et s'accommoda al suo genio anco l'antica fauola d'Esopo, cioè quella, quando il gallo ritrouò nel letame quella bella gioia, & che con dispregio la lasciò da banda; essendo che l'ignorante non cura, nè apprezza la uirtù, gioia così rara, & pretiosa, non essendo quella conueniente pasto dell'animo d'un'alfana così pazza, & balorda. La seconda proprietà dell'ignorante è volere essere il primo à cacciarsi in circolo con gli altri, & fare il *quanquam* in mezzo della brigata, spendendosi per un zanfione, doue non uale un bagattino, & facendosi squadrare alla prima per un bordonale, et per un mastro Grillo dalle cure di bu tiro. Come fece quel Notaro da Buffalora, il qual, sentendo disputare in una libreria da quattro, ò cinque letterati intorno all'Idee di Platone in più luoghi confutate da Aristotele, non intendendo il termine, si fece auanti come un Sier Ciecco, & disse, che Aristotele non haueua ragione contra Platone, perche le Dee son state poste da Virgilio, da Ouidio, & da tutti i Poeti più celebri del

Prouerbio
di Aristote-
le.

Fauola di
Esopo.

Seconda
proprietà
de gl'igno-
ranti.

Presontio-
ne di vn
Notaro
da Buffa-
lora.

del mondo, & allegò la contentione delle tre Dee, che di
nanzìà Paride contesero insieme per cagione del pomo
d'oro. Vn'altro non minor Cermifone di questo, chiama-

Presontio
ne notabi
le del Cuc
co da Ostia.

to per soprannome il Cucco da Ostia, essendopedante di
professione in Siena Città nobilissima & famosissima, e
tanto amica de forastieri, che sola fra tutte le Città di
Toscana, in questo porta il vanto, doue io hò riceuuto
i primi alimenti della logica, & della legge ciuile sotto
l'acutissimo Marretta Filosofo, & il dottissimo Span-
nochia Giuriconsulto, amendue gentilhuomini Sanesi,
trouandosi vn giorno nella Sapienza, luogo deputato al-
le scuole de' famosissimi precettori di quella città,
doue tra certi scolari capricciosi si disputaua (come
auuiene) se la fatatura d'Orlando era possibile in
via naturale, o nò; & concludendosi di nò, que-
sto saltamartino, c'haueua l'ingegno di piombo at-
taccato a i piedi, entrò di mezzo, & disse con
audacia pedantesca. Domini vos nescitis quic-
quam, perche io ho letto in tre, o in quattro libri,
che questa cosa è stata realmente, & allegò Mor-
gante dal battaglio, e Giron Cortese, e stette in dubbio,
se anco si ritrouaua in Buouo d'Antona, & in Dama
Roenza dal martello. A questa razza di Gazotti, che
parlano di quello che non fanno, & che si cacciano così
volontieri nel circolo de Cigni, fu dato anticamente la
nota e il nome di Miconij vicini, perche costoro erano
tanto

Miconij
presontuo-
si.

tanto presuntuosi, come recita Suida, che, quantunque non fossero inuitati, correuano ai conuitti de' lor vicini senza una vergogna al mondo. Talche Atheneco, nel principio delle Cene de' suoi Sapieti, uolèdo notare un certo Pericle di sfacciatezza di gola, disse, che inuocatus irruebat in conuiuia, Myconiorum more: Et Cratino chiamò Miconio un certo Ischomacho, il quale haueua il mal del tiro tanto grande nelle canne della gola, che la robba pareua un diluuio, che profondasse dentro all'ingordissimo ventre di quello. Dal diffetto adunque de' Miconij così presuntuosi, furon denominati Miconij gli ignoranti, perche alla similitudine di quelli si cacciano auanti à ragionare, & discorrer di quello, doue non sono habili, nè atti à patto alcuno. Et questo non è altro (come allude Quintiliano, nel libro sesto, delle sue institutioni) che, essendo pigmei, voler calciarsi i stiuoli d'Hercole nelle gambe. Hor questa temeraria presontione fu rintuzzata da Clemente Alessandrino, nel terzo del suo Pedagogo, con quel detto prouerbiofo. Habenas ignarus non tractet: & da Plutarco, con quel detto di Pindaro. Equus in quadrigis, in aratro bos, cioè il ciuallo alla carrozza, e il bue all'aratro: la qual cosa con molta destrezza, & piaceuolezza insieme fu auisata da Apelle pittore al Magno Alessadro, imperò che un giorno, che egli imperitamente, & quasi troppo alla lunga,

F nella

Atheneo.

Pericle di
Gola sfac-
ciata.

Cratino.

Bel Detto
di Quinti-
liano.

Detto pro-
uerbiofo
di Clemē-
te Alessan-
drino.

Detto pro-
uerbiofo
di Plutar-
co.
Bello au-
iso di Apel-
le al Ma-
gno Aless-
andre.

nella sua bottega discorreua seco molte cose della pittura, & faceua semblante di volerne sapere troppo, esso copertamente lo suase à tacere, dicendoli, che i putti di bottega, i quali macinauano i colori, fra loro si rideuano del fatto suo. L'ignorante adunque (per maggiore auiso) Notando all'ignorante, deue notare l'antica fauola, nella quale i Poeti fingono, che il Sole pregò instantemente Fetonte suo figliuolo imperito, & rozzo, che di gratia non ascendesse su'l suo carro, nè si mettesse à pericolo di manifesta ruina, ponendosi giouenilmente (per non dir follemente) Ouidio. à tanta impresa. Et questi sono i versi d'Ouidio in tal proposito.

Magna pestis Phaethon, & q̄ nō virib. istis.
Munera cōueniunt, nec tā puerilib. annis;
Plus etiā, q̄ q̄ superis contingere phas est
Nescius affectas.

Non deue dunque l'ignorante presumere di se stesso, ~~et~~ impacciarsi doue non è buono, acciò non gli auenga quello, che auenne all'Asino Cumano, che stette tre dì vestito con la pelle del leone, facendo paura à tutti, e il quarto dì scoperto da vn lupo, patì la pena della sua vania, essendo inghiottito bello e viuo alla presenza di tutto il popolo. Narra di questa presontione vn notabile essemplio Diogene Laertio sopra Chrisippo Filosofo, il quale in guisa persuase di se medesimo, che, andando vno à consultarsi da lui, à cui principalmente Fauola de l'Asino Cumano. douesse Presontione notabile di Chrisippo Filosofo. Diogene Laertio.

douesse assignare un suo figliuolo da instituire, esso ri-
 spose, che lo desse à lui: Onde sopra di lui volgarmente
 si sparse quel detto tacitamente mordace d'Homero, cioè Motto di
Homero.
 che solus saperet, reliqui verò vmbra ferren-
 tur. Un'altra proprietà dell'ignorante è questa, che in Terza pro-
prietà de
gl'ignorā
ti.
 tutte le sue opinioni è tanto proteruo & peruicace, che
 quello ch'egli dice, vuol che sia tenuto come l'oracolo
 della Sibilla, & come una risposta d'Apolline, ò come
 una sentenza di Socrate, ne cederebbe un iota del suo
 parere, hauendo fisso il chiodo, & piantato l'anchora
 di non ridirsi à patto alcuno. Et si può applicare à Bel proter-
bio di M.
Tullio vfa
to contra
Planco.
 quello il prouerbio, che M. Tullio usò facetamente
 contra Planco, cioè. Nisi crura fracta fuerint,
 imperò che C. Planco hebbe ardimento d'incender con
 armata mano la Curia Romana; onde per questo delit-
 to fù cacciato giustamente in esiglio: ma indi à poco
 tempo fece ritorno di nouo in Roma con essercito arma-
 to; talche M. Tullio hebbe à dire, che Planco era tan-
 to ostinato, che bisognaua rompergli i stinchi delle gam-
 be, come si fa à coloro, che si pongono in croce, perche
 altramente stentano troppo à morire: essendo che la
 medesima ostinatione si ritroua nel petto dell'ignoran-
 te, la quale per una similitudine d'Aristofane può so-
 migliarsi alla natura delle pantalone, specie di conchi- Bella simi-
litudine.
 li, che s'attaccano con la vita à i sassi talmente, che co i
 ferri aguzzi à pena se ne possono spiccare. Et in questo

Concetto
notabile
sopra l'i-
gnorante.
Platone.

può l'ignorante con bellissimo concetto, intendersi per uno di quei cavalli, che pon Platone nel Fedro sotto il suo mistico carro, il quale hà di bisogno d'un cauezzone, & d'un morso tanto duro, che per bocca in luogo di schiuma, gli caui il sangue.

Donec humi sonipes temeraria cura superbus

Imprimat, & tellus clunibus icta tremat.

Quarta
proprietà
de gl'igno-
ranti.

Non manca nell'ignorante quest'altra proprietà, che in un subito vuol dar giudicio d'ogni cosa, se ben non se n'intende, & facendo del capoccia, proferisce la sua sentenza à un tratto, come un Tullio, benchè il più delle volte si scopra nel fine per un Coridon, & per un Menalca immelato al conspetto delle persone. Ne questa proprietà se gl'imputa à torto, perche in questo ci scorrono tutti gl'ignoranti à briglia sciolta, essendo vera la sentenza di Euripide Poeta, che Inscitia confidentiam parit: Et l'essempio di Aristonio Atheniese chiarisce tutti, imperò che, essendo ignorante, & grosso come un castrone, si recita che un giorno posto in un frontispicio di strada, doue passaua una processione publica di tutti i mestieri della città, co' loro segni particolari, per la festa solenne della Dea Minerva, diede à guisa d'un Momo, la sua nota à tutti, come se fusse stato censore dal publico pagato; & venendo à uno, che portaua la sfera in mano, se-

Sentèza di
Euripide.
Essempio
di Ariston-
io Capoc-
cia.

gno

gno della professione d'Astrologia, non intendendo il significato della sfera, disse, che quello era l'Hosto dal Sole, facendo rider tutti di quella botta ignorante, che fù però riceuuta da alcuni per facetia scappata di bocca d'uno elefante. Questa è adunque una delle proprietà sue, cioè il fare il giudice, e pronunciare in un tratto la sua sentenza, doue non sà, e doue in tutti i modi si troua inetto: la qual cosa hà dell'arrogante à tutto transito: Et, quando uno di questi tali fa dell'huomo à questa foggia, si nota con quel prouerbio antico, tratto da Sofocle, nel suo Edipo.

Sofocle.

Quàm periculosa res est p̄prop̄era sapiētia.

Alla qual cosa alluse anco Catone in quel detto. Sat

cito, si fa bene. Et gli antichi Egittij diedero uno

auiso à questi frettolosi, che in un tratto danno il giudicio

loro, di temperare i lor detti, con la pittura d'un Delfi-

no intorno à un' anchora inuilupato, copertamente in-

tendendo, che i motti, e i detti, che sguzzano fuor del-

l'animo, e della bocca, debbono esser raffermati con l'an-

chora della prudenza moderatrice d'ogni cosa. Un'al-

tra bella proprietà possiede questa bestia bouina, che tutto

quel che dice, lo dice con tanta sfacciatezza, che par,

che ne sia più patrone, che non è de' panni proprij. Per

questo Isocrate soleua dire burlando, che il vero Oratore

bisognaua, che fusse ignorante: imperò che l'ignorante

mai s'arroscisce, ne si smarrisce, e dice via le cose seguēti,

che

Auiso de
gli Egittij
à gl'igno-
ranti fret-
toli.

Quinta
proprietà
de gl'igno-
ranti.

Detto d'I-
socrate.

che i putti da scuola non recitano il sabbato con tanta prontezza. Hanc tua Penelope, ò simili altri versi d'Ouidio, o di Virgilio, come fa egli quelle cose, che hà imparato à mente. Quindiè, che la sfacciatezza dell'ignorante presso à gli Egittij era notata col

A che mo-
do era no-
tata la sfac-
ciatezza
presso à li
Egittij.

segno Hieroglifico della Rana; imperò che la Rana non hà sangue, se non ne gli occhi, & coloro c'hanno gli occhi sanguinolenti per natura, secondo la fisionomia d'Aristotele, & d'Adamantio, hanno del sfac-

Achille
tassa Aga-
mennone
da sfaccia-
to presso à
Homero.

ciato. Et, perche i cani per lo più tengono gli occhi rossi, & sanguinosi: per questo appresso à Homero, Achille per modo d'esprobatione impone à Agamennone, che egli hauesse gli occhi canini, trattandolo da impudente, & senza vergogna. Et presso à Giulio

Giulio Pol-
luce.
Occhio di
cane che
cosa figuri
fichi.

Polluce tu leggi, che colui si dice hauer l'occhio di cane, che fuor d'ogni misura è notato per sfacciato. Et, quando il predetto Homero volse formare uno ingegno importuno, & impudente affatto, finse un'huomo con una testa di cane attaccata, che fusse beccata dalle

La Cyno-
mia d'Ho-
mero, co-
sa curiosa.
Euthimio.
Bel cōcet-
to de Ma-
thematici.

mosche: e tutto questo ritratto vien chiamato la Cynomia di Homero, per esser la Cynomia, secondo Euthimio, una specie di mosca siluestre la più importuna di tutte le altre. Volendo anco i Mathematici denotare un litigante sfacciato fuor di modo, assignauano un'huomo con la testa di cane in due luoghi del zodiaco, cioè nel secondo grado d'Ariete, & nel decimo

decimo settimo del Capricorno . Ma altri notarono l'impudentia per la Simia inuereconda , la qual cosa cagionò, che Platone , nella sua Republica , inducesse quel Thersite , che di tutti gli altri più brutto , *et* più vile venne alla guerra di Troia , à dimostrarfi un dì tanto sfacciato , che al Re Agamennone rinfacciò la compagnia del valoroso Achille , e temerariamente pose se stesso nel numero de gli Heroi , soggiungendo d'esser stato trasformato in Simia, *et* quindi imitare i gesti de gli huomini virili , non mutata la forma interiore, ma la specie esteriore solamente . Deurebbono adunque gl'ignoranti imparar questo pudore, *et* fare acquisto di questa ingenua vergogna , dall'esempio massime di quelli , che si sono per essa egregiamente nobilitati : come quell'antico Socrate , specchio di tutte le virtù : il quale , hauendo à ragionar presso à Platone , delle cose d'Amore , in una materia , che communemente poco dell'honesto ritiene , per vergogna si copre gli occhi . Ma un'altra disdiceuole proprietà ritiene l'ignorante, ch'è l'essere otioso , come un tasso , *et* cercar volontieri i fatti d'altri , perche l'otio partorisce questo , non hauendo l'huomo da occuparsi in cosa seria , *et* graue . Ne questo è picciol male , attento che questa è manifesta improbità , quando uno spiona , *et* isquisitamente ricerca i fatti del compagno . Et per ciò parmi , che poco l'intendesse (quantunque io sappia , che fù detto per

La pittura della simia significa l'impudentia. Platone.

Modestia Socratica.

Sesta proprietà dell'ignorante.

Motto bellissimo di Heronda Atheniese

per ischerzo) quello Heronda Atheniese presso à Plutarco, ne' suoi Apostegmi, il quale, intendendo, che in

Athene uno era condannato dal Magistrato per otioso, disse, che volentieri haurebbe visto colui, ch'era conuinto di non hauer fatto niente; imperò che l'otioso, quando non facesse mai altro, fa gran male in questo, che come morbido s'occupa in dar fastidio al compagno, adocchiando, & ponendo l'aguato con gli occhi à tutte

Detestazione dell'otio.

le sue attioni. Hor quanto l'otio sia detestato in se stesso, lo dimostra il notabil detto d'Appio Claudio, recitato da Valerio Massimo, nel settimo libro de sapienter dictis, il qual soleua dire, che la fatica & agita-

Detto notabile di Appio Claudio, presso à Valerio Massimo, intorno all'otio.

tione era più conueniente al popol Romano, che l'otio, perche egli sapeua, gli huomini liberi per le assidue occupationi eccitarsi ognora più à tutte le sorti d'atti virtuosì, doue gli animi per l'ocio diuentano molli, & flac-

Sentenza di Menandro intorno all'otio.

cidi in tutto, secondo la sentenza di Menandro. E molli ocium vires, sicut rubigo ferrum. Lo dimostra anco quel mirabil detto di quel sauiò, che disse, l'huomo occupato esser tentato da vn Demone, ma l'otioso esser bersaglio delle migliaia. Questo benissimo fù conosciuto da quel sauiò Figulo, il qual, per stare

Essempio notabile di vno affalito per l'otio da vn strano humore.

vn giorno otioso, fù assalito da vn strano humore di uccidere vno, che gli haueua fatto vn certo affronto: ma subito ripigliando il perso sentimento, si messe à fabricare vna statua, che imitaua la figura di

Jua

sua moglie parturiente , e cinque statoe picciole d'alcuni suoi figliuolini , che haueua : Là onde rimorando in quei ritratti , disse . Quando io haurò ucciso costui , tutti questi ritratti andaranno in malhora per la pazzia del loro artefice . Hor dunque seguitiamo à farne de gli altri allegramente , & cacciamo via gli humori , perche la bottega non hà bisogno di questi auanzi . Tassarono i fauolosi Poeti la morbidezza dell'ocio , con l'essempio del sciocco Endimione , il quale amato dalla Luna ardentemente , ottenne per preghiere di quella , dal sopremo Gioue , d'essere in qualunque sua dimanda sodisfatto : & la bestiuola chiese questo vanissimo fauore , di poter con un perpetuo sonno addormentarsi : onde passò in prouerbio . Endymionis somnum dormis , volendosi parlare d'un' otioso vano , & inutile affatto . Quanto il cercar poi i fatti d'altri sia cosa biasimeuole , & degna di riprensione , lo dichiara l'uso d'Ottauiano Augusto , nel sigillare le sue lettere , hauendo egli tenuto per sigillo una sfinge , animale presso à gli Egittij , che era simbolo di taciturnità , manifestando , che le cose d'altri , & i fatti che versano tra il compagno , si debbono coprire , e tenere con quanta secretezza sia possibile . Et quanto molte volte la troppa curiosità sia noceuole all'huomo , lo manifesta l'antica fauola d'Atheone , figliuolo , secondo Zeze Historico , di Cadmo , il quale fù dilaniato

Fauola di Endimione moralizzata .

Quanto il cercar i fatti d'altri sia cosa detestabile .

Uso d'Ottauiano Cesare in sigillare le sue lettere .

Sfinge presso à li Egittij simbolo di taciturnità .

G da i

Curiosità
d'Artheo-
ne castiga
ta.

Damasippo
Horatiano di
troppa cu-
riosità no-
tato.

da i Cani (come narra Pausania ne' suoi Beotici) per
hauer voluto troppa curiosamente rimirar Diana nu-
da, mentre in un profimo fonte si lauaua . Di questa
nota vien ripreso ancora quel Damasippo Horatiano,
di cui scriue cosi .

Aliena negocia curans

Ecussus proprijs .

Come quello, che otioso, & da proprij negocij libero, era
un' Argo da cento occhi con questo, & con quell' altro.

Malignità
degli igno-
ranti.

Maligni-
tà , a che
modo no-
tata, pref-
so a gli E-
gittij.

Maligno
significa-
to per il
colore ne-
ro.

Precetto
Pitagori-
co notabi-
le.
Plutarco

Et con questa curiosità proceda di compagnia la mali-
gnità dell' animo , proprietà individua dell' ignorante ,
con laquale cerca di guastar , & corrompere affatto la
fama altrui . Per questo ne gli antichi simboli Hiero-

glifici fù notata la malignità per l' uccello Coturnice, il
quale hà questa natura, che, quando ha beuuto à qual-
che acqua limpida, col rostro, & co' piedi cerca d' inter-
bidarla tutta, acciò nessun' altro animale gustar ne pos-
sa . Et il maligno ancora fù significato per il colore ne-

ro, il quale guasta tutti gli altri colori. Quindi è trito, &
diuulgato quel detto Pitagorico. Ne gustaris ex ijs,
quibus nigra est cauda : Ilche Plutarco , ne' com-
mentarij de liberis instituendis, interpretò in que-
sta foggia , che non si douesse tener commercio con
quelli che sono di neri, & improbi costumi . A questo
hebbe risguardo Horatio, in quel verso.

Hic niger est, hunc tu Romane caueto .

Oltra

Oltra di ciò le sue ciancie maligne, *et* improbe furon
 chiamate le dicerie di Mefone, d'Euribato, *et* di Tre mali-
gni poeti.
 Phrinonda; perciocche questi tre costituirono il nodo
 Gordiano della malignità, come si trahe parte da Fi- Filemone.
 lemone, *et* parte da Luciano, nel suo Pseudomante. Luciano.
 Un'altra proprietà dell'ignorante è questa, che partia- Settima
proprietà
dell'igno-
rante.
 listissimamente difende la ignoranza, antepomendola
 in tutti i suoi ragionamenti alla virtù: Et questo
 non è marauiglia, perche nel medesimo prescipo na-
 scono tutta due. Non potrà un Cartaginese parlar se
 non di frodi, un Greco se non di fauole, un Roma-
 no se non d'arme, perche queste son le proprietà quasi
 connaturali à queste nationi: Onde è verissimo quel
 prouerbio antico tratto da Theacrito. Doribus Do- Prouerbio
tratto da
Theocri-
to.
 ricè loqui conuenit. Nel qual proposito persiste
 l'ignorante, parlando in fauore dell'ignoranza, dal-
 la quale è impossibile allontanarsi, essendo nel mede-
 simo oio congenerati tutta due insieme: Et si come la
 cicala è cara alla cicala; come Prouerbiosamente dice
 Aristotele, *et* le cornacchie fanno, secondo il Pro-
 uerbio di Diogeniano, conuenticote insieme; così l'igno- Prouerbio
di Dioge-
niano.
 ranza, *et* l'ignorante s'abbracciano fra loro, come pa-
 renti strettissimi che sono. Per questo la virtù non può
 hauer con loro credito, nè commercio, perche le Mu-
 se, e il cucco non possono habitare insieme, nè i cigni co
 i corui, *et* sarebbe proprio (come si dice per prouerbio.

antico) volere accompagnar le Gaze, et le Sirene ad

Essempio
d'un ferui-
tore Tren-
tino.

uno. Di questa farina fu un certo servitore Trentino, il quale addimandato, chi era da più in un certo Collegio; rispose, che il Cuoco è il factotum, perche poteua dare la minestra fredda al primo Dottore, che vi fusse. Ne pos-

Ottava
proprietà
de gl'igno-
ranti.

sede un'altra delle proprietà solenni l'ignorante, ch'egli è il maggior garrulo, et ciancione, che ritrouar si possas-

Bella com-
paratione.
Suida.

et si può dir, che sia fatto, come il crepitacolo d'Archita, ch'era un ciembalo (come dice Suida) che suonaua,

Bella fimi-
litudine.

essendo à pena mosso; ouero come una piuma d'Arabia, essendo proprietà de' pissari d'Arabia (come allude

Menandro.
Bella com-
paratione.
Zenodoto
Persio.

Menandro in un verso) di suonare senza fermarsi mai: ouero come una cornacchia Daulia, la qual (secondo Zenodoto) mai fornisce di gracchiare. Et quò allude quel verso di Persio.

Nescio quid tecū graue cornicaris inepte.

Notabile
precetto
di Pitago-
ra.

Di questa medesima natura è la Rondine: onde, quando Pitagora diede quel precetto, che l'huomo s'astenesse dalle Rondini, non intese altro (secondo Hieronimo, et Cirillo) se non che schifasse il commercio de' ciancioni:

Caso no-
tabile suc-
cesso ad
Alessandro
Magno.

la qual sentenza vien corroborata da un caso, che successe ad Alessandro Magno: imperò che, riposando egli un giorno, una Rondine con gran garrito gli passò volando sopra il capo, et lo disturbò fortemente: oue allhora Aristandro Thelmesio uno de' suoi domestici li disse, che indubitatamente gli erano da' suoi famigliari

gliari apparecchiate insidie, le quali però si scoprirebbero, essendo questo per il garrito della Rondine significato: Ilche da indi à poco successe à punto, secondo ch'egli hauea predetto; conciosia che Alessandro Eroppo uno de' suoi famigliari, et Prefetto de' Cavalieri gli scoperse tutto il trattato. Et questa garrulità vien leggiadramente spiegata da Nicostrato, in quei versi.

Nicostrato.

Loqui si indefinēter, multaq;, & velociter,

Prudentiam indicaret, utiq; Hyrundines

Fortasse quàm nos sapere dicantur magis.

Et la GAZA fù Hieroglifico della garrulità presso à gli Egittij, come scrive Horo Apolline, la qual fù massimamente dedicata à Bacco, come afferma Plutarco, essendo gli ubbriachi più ciancioni di tutti gli altri: alla qual cosa allude Horatio, in quel verso.

La GAZA Hieroglifico della garrulità, secondo Horo Apolline.

Fœcundi calices quem non fecere disertū?

Era similmente la Cicala simbolo de' loquaci, et garruli. Quindi Demetrio Filosofo, cacciato da Domitiano fuor d'Italia, mentre si querelò della sua disgratia,

Cicala simbolo de' loquaci.

et del torto fattoli dall'Imperatore, con Apollonio, disse per notare i ciancioni. Cicadis impunelicet obstrepere, nobis ne quidē mutire phas est. Hor l'ignorante è tanto cicalone, che in tutti i ragionamenti non si sente parlare altro, che lui, et fa uno strepito lui solo, che pare il litto della marina, che risuoni: Onde benissimo

Presso Atheneco, nel 6. lib. vn certo Parasito, dipingendosi da se stesso per garrulo, dice. Garrulitate Cica da sum.

benissimo se gli accomoda quel proverbio antico .

Popoli lo
quaci.

Chius Choum loqui non finit : perche questi due popoli erano tanto loquaci , che uno impediua l'altro :

Bella simi
litudine.
Aristide.

con tutto che le parole de gl'ignoranti siano (come dice Aristide) come l'armonia de Porcelli , che nè questa nè quella attender si deve , nè differiscano dalle baie Si-

Aufonio .
Vn Garulo
a che mo-
do antica-
mente era
chiamato.
Zenodoto

ciliane passate in Proverbio presso à Aufonio , nella Epistola à Simmacho . Era un garrulo di questa sorte chiamato anticamente un'huomo Bombilio , come nota Zenodoto . Et questo , perche Bombilio si chiama una certa sorte di Vessa molto strepitosa , che da i vol-

Cose cu-
rose.

mandato un ciembalo Dodoneo , perche in Dodone (come recita Suida) vi era un tempio di Giove cinto d'ogni intorno di laue & di rame , ò di metallo , i quali si toccauano l'un l'altro : onde era necessario , che , quando uno per il vento , ò per altro moto risuonaua , risuonassero tutti , & quel tintinno duraua per lungo spatio : Talche i circostanti à un certo modo s'empiano di tedio , & di fastidio , come auuiene anco , quando uno di questi garruli si mette à cianciare . Possedono un'altra proprietà comunemente gl'ignoranti , che è questa : che sono per lo più molto licentiosi , & dissoluti nel parlare , facendo (come dicono i Romagnuoli) la chiochera dietro mò à questo , mò à quello senza un rispetto al mondo . Et questa licentia è come quella de

Non a pro-
prietà de
gl'ignorā
ti.

gli

gli antichi Comici, che sopra i carri con fauole, & in-
 uentioni, andauano tassando questo, & quell' altro, &
 accoppiando motti contra d'ognuno indifferente-
 mente, & fino contra quei Dei, che da loro uenivano adorati.
 Quindi si vede Aristofane, nel suo Pluto, perseguitar
 con detti obbrobriosi, Mercuria, Giove, & Esculapia,
 e trattar malamente Bacco insieme col restante. Era
 anco una festa anticamente presso à gli Atheniesi, di
 Leneo, nel dì della quale i Poeti della città costumauano
 questo, che sopra alcuni carri eran portati attorno, &
 fra tanto con versi à posta fatti, e accommo-
 dati al riso, e licentiosi in se stessi, andauano fra loro
 contendendo, come fanno gl'ignoranti nel circolo loro,
 dando botte, senza risparmio alcuno, à quanti per sorte
 se gli fanno incontro. Onde si può opporre à loro quel-
 che oppose Demosthene à Escbine, cioè che De Plau-
 stro loquuntur. Ritengono finalmente gl'ignoranti
 in loro quest' altra proprietà, che, se ben non fanno,
 nondimeno à guisa di porcelli Boetici, distendono un
 braccio di grugno nel circolo, & corona de' dotti, con-
 tendendo con loro volentieri, & facendosi sentire co-
 me le zaramelle de' putti, à strepitare; ne mai si riti-
 rano dalla pugna, anzi ognora più si cacciano innan-
 zi, finche con le sbolzonate qualcuno non gli fa arre-
 stare; & finche con certi motti, & detti, che portano
 il fuoco dietro, come le lucciole, uno non gli fa scap-
 pare,

Licentia
 esenata
 de gli au-
 tichi Co-
 mici.

Aristofa-
 ne licen-
 tiola.

Festa nota-
 bile di Le-
 neo presso
 a gli Athe-
 niesi.

Oppositio-
 ne di De-
 mosthene
 a Escbine.

Ultima
 proprietà
 degl'igno-
 ranti.

Motto di
Diogenia
no.

Prouerbio
di Theo-
crito.

Alessandro
Aphrodi-
seo.

Detto bel-
lissimo di
Aristofa-
ne.

Fauola di
Luciano.

pare, & ascondere, per paura di peggio. Et questa è pur gran temerità, quando uno (come dice Diogeniano) con una piuma in mano vuol sonare à concorrenza d'una tromba : oueramente quando una vespa (come dice Theocrito) si pensa d'hauer tanta voce, quanto una cicala: ò quando un porcello animale stupidissimo (come dice Alessandro Aphrodiseo) vuol contender (come dice il Prouerbio antico) con Minerva. Et si può dire in un simile proposito, che il Scarabeo (per usare il detto d'Aristofane, nella sua *lysi- strata*) v'ha prouocando l'Aquila: Nella qual cosa allude all'antica fauola da Luciano recitata, quando i Cameli, e i Scarafaggi volsero à concorrenza dell'Aquila, ascendere in cielo. Questa adunque è tutta la natura, & queste sono tutte le proprietà de gli ignoranti, che dipinto habbiamo: et ci rincresce non poterne mandare un ritratto fino à gli Antipodi, acciò da un polo all'altro fosser conosciuti, come fù la Simia, ò il Babbuino del Re delle Molucche, che fù mandato per due milioni di poste à donare alla Regina del Cathai.

Passiamo dunque al
restante.



A che

A che cosa si conosce l'ignorante.

Discorso Quarto.



I può dir veramente, che il precedente Discorso, doue habbiamo esplicato le proprietà, & la natura dell'ignorante, manifesti anco assai commodamente questo altro Quesito, cioè à che cosa si conosce l'ignorante: imperò che si conosce alla sfacciatezza del prononciar le cose, come s'è detto di sopra; così al tenerse buono, & riputar se medesimo vn Gigante, mentre non è altro, che vn Pigmeo sopra vn Colosso; & parimente alla presontione, con la quale entra in campagna à suon di corno, doue alcuno non lo inuita, con quelle altre conditioni, che habbiamo inserto nel precedente Trattato. Ma, perche à questo nuouo Discorso non manchi la sua veste dalle Feste, non patirò, che resti feriato à questa foggia, acciò qualche Momo, volendo dir la sua, non dicesse, che io ho posto la valdrappa al precedente Discorso, & che questo non hà à pena il basto da coprirlo. Per far vedere adunque a i temerarij, che volentieri imbrattano le charte d'altri, se ben non son loro atti da acconciar quattro righe in vn scar-toccio, & che fanno intorno à i scritti altrui dell' Ari-

H starco

Alludeſi
a vna cō-
poſitione
poco ciui-
le, compo-
ſta ſotto
nome di
vn France-
ſe, Protec-
tore del
Riccobuo-
no, contra
il Paulini;
doue quel
Rettore
della Sina-
goga de-
gl' Ignorā-
ti, per mo-
do di paſ-
ſaggio,
dice di
morſo an-
co al Gar-
zoni: ma
la piaga
dell' vno,
& l' altro
ſi guarì in
tre di, per
la prohi-
bitione,
che fù fat-
ta dal ſan-
to vfficio
intorno a
quell' ope-
ra ſtampa-
ta nella of-
ſcina di
Marſorio.

ſcarco à tutta botta, & correggono con la ſpugna le
compoſitioni altrui, benchè limate, & piolate più che il
panegirico d' Iſocrate; qual fù quel Gallo, che à i meſi
paſſati ſi penſò di traſſigger col tita le dottiffime com-
poſitioni del Paulini, & mandò fuori vna inuet-
tina, che ſapeua più da Cappone, che da Gallo, &
che non fece altro paſſaggio, che da Rialto alle Colon-
ne, oue penſando di montar ſu l' honore d' vn tal va-
lent' huomo, notiſſimo per le ſue virtù, & per i ſcritti
ſuoi fatto celebre appreſſo al mondo, ſi accoſò delle forze,
& debole di lena reſtò come vn pulcino inuilupato
nella ſtoppa. Quanto io abondi di concetti in ogni ma-
teria, & quanto io ſia ricco di robba, ſe ben quell' auo-
cato del Riccobono, par che mi habbia ſpeſo in quella
ſua caſtronaria, per vn Leberide, & per vn Cinclo;
& quanto importi il volere attaccar temerariamente
i ſoffioni dietro à i tori, che, riſentendoli poi danno di
cozzo à i bambocci di chartone, che ſi mettono à ſcher-
zar con loro, & con vn' vrto rompendo la barriera,
fanno il diavolo tra queſti ſpauentagli da cornacchie,
dico, che l' ignorante (oltra quello, che s'è detto di ſo-
pra) ſi conoſce al primo aprire della bocca, & (come ſi
dice per prouerbio) al primo uſcir fuori del porto per
vn Gallo non di quegli intieri, che dice Annibal Ca-
ro, ma di quei caſtrati, che dice il Caſteluetro, & qual
è ſtato il Gallo Calomniator del Paulini, cioè per vn
ſoggetto

soggetto magro, & di debil schiena, & c'hà le gambe di finocchio, & il capo di sambuco, non hauendo sostanza, nè midolla di giudicio, & d'intelletto. A uno ignorante di questa sorte si può applicare quel Prouerbio antico: Stultior praxillæ Adonide; imperò che Polemone appresso à Zenodoto, testifica, Praxilla esser stata una certa Poetessa Sicionia, la quale in certe sue Canzoni, induce Adone da i terrestri interrogata, che cosa habbia di bello lasciato appresso a i Dei del cielo: doue, mentre s'aspettaua, che dicesse qualche cosa eccellente, & rara, rispose scioccamente di hauerui lasciato il sole, e de' cucumeri, & de' pomi, la qual cosa fù una magraria solennissima da dire, & quasi da recitare. Et simile à questa fù quella di Filolao Thebano, il quale addimandato che cosa voleua fare Gioue di Europa, trasmutandosi in toro per essa, rispose, che voleua hauere una vacca da far formaggio per tutto il collegio de' Dei, perche di queste cose in cielo uen'era carestia. Hor questi tali han ben bisogno ueramente di mangiar, secondo il detto di Clearco, l'herba Nasturtio, perche il Nasturtio, secondo Dioscoride, suscita il vigore della mente disperso, & dissipa- to, hauendolo essi guasto, & corretto da ogni banda. Talche con ragione si può dire, che habbiano la lor stanza in Cesco, secondo il motto di Suida, perche Cesco città della Panfilia era ripiena di cittadini uuori di

Bellissimo
prouerbio
tratto da
Zenodoto

Magraria
di Filolao
Thebano.

Detto di
Clearco.
Dioscori-
de.

Motto di
Suida.

dentro come le zarabottane. A un'altra cosa si conosce l'ignorante, cioè nel progresso continuato de' suoi ragionamenti: imperò che, se nel principio si mostra tondo come una lippa, nel mezzo non m'acca di mostrar si un cerchio da botte à tutto suo potere: à quella guisa propriamente, ch'era Baby sonatore, di cui fa mentione Atheneo, nel quartodecimo libro delle Cene de' suoi sapienti, il quale, cominciando à suonare, andaua ognora di male in peggio: talche Apolline, che haueua pensato di scorticarlo insieme con Marsia suo fratello, c'hauea presonto di sfidarlo à singolar certame circa il suono, per intercessione di Pallade, perdonò à quest'altro, contandoli essa (non senza riso d'Apollo) che Baby era uno infelice, che cominciava male, et che seguiva peggio. Ne Ialemo Cantore fu da manco di Baby: Onde, presso à Hefichio, fece luogo al Prouerbio. Ialemò miserabilior, perche costui fu tanto freddo nel canto, che, quanto più andaua innanzi, pareua, che li brinasse sopra la voce, e sopra la loquella, e mostraua di hauere i candellori di ghiaccio attaccati ai denti: Onde si poteua dir di lui quel, che disse Martiale d'un Oratore del suo tempo, il quale era tanto freddo nel dire, che poteua (disse egli) refrigerare le Therme Neroniane, fauellando; come quello che pareua hauere i monti Pirinei nelle canne della gola. E à gli Ignoranti di questa specie si può dire, secondo il Prouerbio di Plutarco, che vadano à can-

Baby suonatore
sgarbatissimo
presso a
Atheneo.

Infelicità
di Ialemo
Cantore.

Prouerbio tratto
da Hefichio.

Oratore
freddissimo
nel dire,
presso
Martiale.

Prouerbio
tratto
da Plutarco.

à cantare al mirto ; perche questo costume fù preso à gli Antichi , che in tutte le lor voglie, conuiti, & ridotti, usauano di cantare , ò suonare qualche Canzone allegra , che tenesse desti , e suegliati i spiriti de' circostanti; doue che gl'inerti al canto , & quelli che cominciano male , & seguono peggio , erano con honesto sforzo aggrauati per giuoco , di pigliare vn ramo di lauro , ouero di mirto , & cantar qualche cosa dinanzi à quello come oggi si costuma in qualche luogo di fargli cantare sotto il camino . A vn'altra cosa si conosce l'ignorante , cioè alla conclusione de' suoi Periodi , & Discorsi : perche vno , che hà l'ingegno Beotio , come lui , per usare il detto di Pindaro , & che non sà distinguere tra vna siepe, & vn fossato, ne tra vn capanno, e vn forno, fa conclusioni da Elefante, che tutti gli instrumenti d' Archimede non le potrebbero tirare à sesto : Et, quanto più s'appropinqua al fine, tanto più si discosta dal proposito, come se hauesse il laberintho di Theseo nel ceruello, & che Sterope, e Vulcano gl'intronassero il capo con quanti martelli han dentro alla fuccina . Era l'ignorante di questa sorte tassato grandemente da Cassio Seuero : Et però (come racconta Quintiliano) era solito di dimandare la linea à quelli , che usciano fuor del seminato , ne stauano saldi in quei propositi, che haueuano dianzi principiato . Et Homero fù solito di dimandargli il ramo d'oliua,

Detto di
Pindaro .

Cassio Se-
uero chie-
deua la li-
nea a quel-
li, ch' uscì-
uano di
proposito.
Quintilia-
no.

Homero d'oliua, perche anticamente coloro, che correuano nello stadio, haueuano certi rami d'oliua per termini pre-
 dimanda-ua il ramo d'oliua a scritti dalle bande, fuora de' quali non poteuano in mo-
 quei, che non staua do alcuno trapassare. Et, quando uno non staua saldo
 no saldi in proposito, in questa maniera à quello tanto, che haueua principia-
 to à dire, si tassaua con dire, che saltaua fuor del cho-

Costume ro, perche non imitaua i uirtuosi saltatori antichi, i qua-
 de gli anti li si moueuanò si può dir col compasso, per far le cose à
 chi saltato ri. misura, & secondo il decoro della loro professione.

Detto di
 Suida.

Altri diceuano, che le cose ultime proferite da lui, non erano da comparare à Baccho, volendo tacitamente dire, che non erano à proposito: imperò che gli antichi Poeti (come recita Suida) erano soliti di comporre alcuni argomenti di fauole sopra Baccho, ne' quali moueuanò à riso i spettatori; & perche pian piano, mutandosi i tempi, & gl'ingegni de' gli huomini aguzzandosi à nuoue inuentioni, parue che si ponessero da banda quelle antichità, & in vece loro si recitassero comedie, e fauole molto differenti, un giorno forsi che qualcuna di queste debbe tediare gli animi de' gli auditori, come auuiene, il popolo strepitando, come memore di quelle di Baccho, gridò, che Nihil ad Bacchum: volendo intendere, che l'ultime non erano à proposito, come le prime di Baccho. L'ignorante si conosce parimente, nel commettergli qualche actione, ò qualche impresa da fare; imperò che la poca attitudine, & l'incertezza

ria sua lo manifesta à un tratto: Et si può dire, che
 v'habbia quel garbo, c'hauuano i Libethrij al canto:
 Ilche, presso à Zenodoto, hà fatto luogo al Prouerbio,
 mentre si parla d'un sgarbato, et inetto à ogni cosa,
 di dire. Libethrijs inelegantior. Fù questa inet-
 tia, et sgarbatezza significata presso à gli Egittij per
 il porco: onde, per notare l'imperitia di Marsia su-
 natore di sopra citato, fingono i Poeti, che Apollo gli
 attaccasse una coda di porco di dietro: segno che à i
 nostri giorni si potrebbe attaccare à molti, per la poca
 attitudine, et gratia che hanno nelle cose loro. Col
 medesimo risguardo Cicerone, notando Pisone per hu-
 mo inetto, disse, che quello era uscito fuori d'un por-
 cile, et non fuori d'una scuola. Cosa che fù quasi
 nel modo istesso rinfacciata à i figliuoli d'Hippocrate
 Coo, Medico prestantissimo, i quali per la poca atti-
 tudine loro à ogni sorte d'impresa, furono detti saper
 commodamente del porcello. Et questo modo di chia-
 mare, ò di trattare uno da inetto, et rozo, fù prouer-
 biosamente notato da gli Antichi, con quel detto, quan-
 do diceuano, che uno hauena il calciamento Colofonio
 in piede; perche presso à costoro s'usauano alcune scar-
 pe, che copriuano à pena la suola del piede, la qual co-
 sa è da persona inculta, et sgarbata, portandosi le
 scarpette polite alla Spagnuola da quelli, che vanno at-
 tilati, et garbati, secondo le usanze moderne. Da
 questa

Prouerbio
 bello di
 Zenodoto
 a propo-
 sito della
 sgarbatez-
 za.

Curiosità
 notabile
 di Marsia
 suonatore

Cicerone
 a che mo-
 do notò Pi-
 sone per
 huomo i-
 netto.

Figliuoli
 inetti di
 Hippocra-
 te Coo.

Prouer-
 bio anti-
 co.

Vn figliuol d vn figulo conosciuto per inetto da Polemone.

questa indocilità, & inettia conobbe Polemone Grammatico il figliuolo di vn certo figulo, che li fù dato da instruire: imperò che, postolo vn giorno, in vna certa occasione di forestieri, à preparar la mensa, in vece della serua, mentre doueua porre la touaglia sopra la tauola, vi pose la valenzana dal letto, e in luogo de' candellieri, vi pose vn lanternone, che soleua adoprarsi communemente in mezzo di vna sala: Talche il prudente precettore da questa sola attione conobbe, che colui non farebbe mai casa da tre solari, & che sempre caminarebbe come le lumache, col mostaccio per terra. Questa inettia maggiore si scoperse ai giorni nostri, in vn certo Valentino da Nugarola, il quale non

Essempio di Valentino da Nugarola seruitore di vn stampatore.

valeua tre caratti di puina, con quanto ingegno, ch'egli haueua: conciosia che accomodato con vn certo stampatore, per tirare il torchio; mentre le cartelle si mettono sotto il torchio, vi pose le mutande del stampatore, & vi fece vn'Epitaffio sopra tanto ridicolo, che lo stampatore hebbe quasi da creppare per le risa, quando s'accorse della sciocca semplicità del suo nuouo tiratore. Si conosce anco l'ignorante alla conuersatione, & al modo del procedere suo ordinario; perche ne' costumi, & nella disciplina non può esser, se non rozzo: & si può dir di lui quel, che Aristofane disse anco d'vn'altro tale, cioè che, è Patroclis domo exit: imperò che Patroclo fù vn certo sordido, & in-ciuile,

Detto di Aristofane.

ciuile, che diede luogo al Prouerbio presso a i dotti, di chiamar gli huomini tali uscìr dal sangue, & dalla casa di Patroclo: Iquali Platone, nel Fedro, chiama educati in naue, per ritenere di quei costumi, c'hanno i marinari, gente comunemente sordida, & inciuile. Et Homero solea chiamargli gente allenuata nella spelonca de' Ciclopi: nota (come dice Paulo Manutio) data già da Strabone, nell'undecimo della sua Geografia, alla gente de' gli Albani, perche (come dice egli) neq; culturæ erant studiosi, & ad omnem vitæ cultum inertes, ac rudes. Et, quando Platone, nel suo Alcibiade, volle con nuouo modo di translatione, significare i costumi agresti, & rozzi de' gli ignorantì, disse, che portauano nell'animo i peli seruili, perche anticamente i serui, ò schiaui presso a' gli Atheniesi, si teneuano molto inculti, portando in testa un mondo di capelli, secondo che gli andauano crescendo in capo: & però, quando si metteuano in libertà, era lor costume di radergli, quasi che di rozzi, ch'erano, diuenissero ciuili, & culti per mezzo loro. All'ultimo l'ignorante si conosce alla buffoneria de' gesti, & delle parole insieme; perche, non hauendo altro, che dare, dà cartaccie seguenti, secondo quello, che si ritroua in mano. Racconta Atheneo, nel quattordicesimo libro delle Cene de' suoi Sapianti, che gli Atheniesi ne' tempi antichi haueuano costituito à guisa d'un

Huomini rozi à che modochiamati da Platone.

Huomini rozi à che modochiamati da Homero. Paulo Manutio.

Nota data alla gente de' gli Albani.

Modo usato da Platone di significare i costumi agresti de' gli ignorantì.

Atheneo.

Magistrato di sessanta huomini sopra i detti, & fatti ridicoli, acciò da quelli, come da un magisterio celebre s'imparassero i veri motti, & gesti da concitare il riso, diletlandosi di questa cosa più che tutte le nationi del mondo. Onde pare à mè, che molti ignoranti si possano chiamare di quel Magistrato, essendo nelle buffonerie molti di loro assai gratiosi, perche questa è la lor parte; & quanto più nelle cose gravi, & essenziali cedono ai dotti, tanto più nelle ridicole, & buffonesche portano via il pallio, non trouando il più delle volte scontro eguale alle lor botte. Non voglio già dire, che infiniti non ce ne siano de gl'insipidi & insulsi come le acquatelle, che muouono il riso Megarico, tutto fuor di proposito, & senza alcuna ragione o fondamento di ridere in tal cosa. Ma ce n'è anco una solennissima Accademia di quelli, che lo fanno saporitamente; imitando il Cicala da Forlì, che non possede più lettere di quello, che un Zenzalone portarèbbe in groppa, e nondimeno ne gesti, e nelle parole, & nelle inuentioni è tanto eccellente buffone, che, trouandosi un giorno in una barca da Francolino à Venetia, fece venire uno accidente bestiale à un gentilhuomo Milanese, con le sue buffonerie, da farlo quasi morire; doue fra l'altre, raccontando à che modo sia fatto il paese della Cucagna, lo spiegò con la seguente stanza molto ridicolosamente.

Cicala da
Forlì Buf
fouc.

Felice

Felice libertà, ch'è in quel paese,
 Doue ognun dorme in letto del cōpagno:
 Nè si guarda à Romano, ò Milanese,
 E si mette in commun tutto il guadagno.
 Con vn quattrin tredì si fan le spese,
 Nè s'attende da alcun punto al sparagno:
 Et s'vn si sente hauer dietro la stretta,
 Chi gl'impresta la scuffia, & chi la bretta.

Da tutte queste cose adunque si conosce l'ignorante, il cui methodo è tanto chiaro, che non accade à discorrer più à lungo, per darne intelligenza più perfetta: onde da questo capo farò transito à vn' altro, per esplicargli tutti.

Quante cose fomentano la Ignoranza.
 Discorso Quinto.



I ricerca da i Curiosi molte volte d'intendere, & di sapere, quante cose sono quelle, che nutriscono, & fomentano propriamente la ignoranza: talche uno persista in quella scioccheria di volere esser più presto ignorante, che virtuoso, & letterato. Intorno alla qual cosa hò sentito io molte volte discorrere, & assegnare assai ragioni, lequali hauendo notato, & poste nello scrigno della memoria, hora che di tal soggetto hò

Primo fo-
mèto del-
la ignoran-
za.

preso à ragionar come si deue, del presente Trattato à commune sodisfattione del mondo vago di tai pensieri, ha volentieri inserito. Il primo fomento adunque della ignoranza non è altro, che il piacere, ~~et~~ la sensualità del corpo, la quale con dolci lusinghe tiene inuieschiato quest'huomo in modo, che non può occuparsi ne' studi, per farsi da qualche cosa, ponendogli in horrore le fatiche, & i sudori, che bisogna patire, per fare acquisto delle scienze; doue che allettato, & fomentato da questa morbidezza, l'ignorante rifiuta di darsi alla lettura d'alcun libro, ~~et~~ si dà in preda all'otio, & à i piaceri totalmente, sprezzando le scienze à quella guisa, che fa l'asino il suono della cetra, ò della lira. Quindi be-

Sentenza
di M. Tul-
lio.

Virgilio.

nissimo dice M. Tullio. Impedit consilium voluptas rationi inimica, ac mentis (vt ita dicam) perstringit oculos, nec vllum habet cum virtute commercium. Hora quanto questa voluttà sia nefanda, lo dimostra presso à Poeti l'essempio de' compagni di Ulisse, i quali per questa cagione furon da Circe conuertiti in porci: Ilche diede occasione al Mantouano Homero di scriuere di loro così.

Hinc exaudiri gemitus, iræque leonum
Vincla recusantū, & sera sub nocte rudētū,
Setigerique fues.

Voluttà à
che modo
intesa da
Poeti.

Et questa da Poeti è stata intesa per l'Hidra monstruosa, che pullula teste da ogni banda, alla cui estinzione.

non

non si ricerca altri, che *Hercole* laborioso, domatore con la fatica di questa bestia sfrenata, et precipitosa affatto. Questa da *Platone*, nel *Timeo*, fù dimandata esca di tutti i virij: Et altroue fù dimandata una repletione d'indigentia, ouero pouertà: perche uno, che si dà in preda à i piaceri, resta senza le ricchezze della virtù, che lo potrebbero beare, et felicitare in questo mondo. Quando *Homero* à questo proposito descrive i porci di *Penelope* moglie di *Ulisse*, gli dipinge effeminati, molli, dediti all'otio, morbidi nel vestire, lasciui nello aspetto, et muliebri in tutte le loro attioni: oue finalmente sgridando contra quelli dice.

Voluntà a
che modo
dimandata
da *Platone*.

Notando
di *Homero*.

Ah miseri, quorū caput ignorantia texit.
Perche la miseria, et infelicità è il fine estremo di tutti i piaceri: ilche esprime benissimo *Boetio*, nel terzo de *Consolatione*, dicendo.

Sentenza
di *Boetio*.

Habet hoc voluptas omnis,
Stimulis quòd agit feruentes,
Apumque par volantum,
Vbi grata mella fudit,
Fugit, & nimis tenaci
Ferit icta corda morsu.

Dāni cau-
sati dal
piacere.

Et mi ricordo esser stato una sentenza de' Greci, che diceua. Voluptati foror est tristities: La qual sentenza fù usurpata da *Plauto*, nel suo *Amphitrione*, con quelle parole. Ita *Dijs* placitum est, vt voluptati

Sentenza
di *Plauto*.

mœror

Sentenza
di Plato-
ne.

mœror subsequatur. *Et Platone, nel Phedone, at-
testa l'istesso detto, con quelle parole. Dolor, voluptas-
que simul ex eodem capite connexa esse vi-
dentur, eaq; de causa fit, vt cum alicui alterum
adest, eundem postea sequatur & alterum. Et
nel Filebo aggiunge di più. Ratio nobis dicitur, in
totius vitæ quadam veluti tragædia, atq; co-
mædia, dolores voluptatibus immisceri. Per*

Similitudi-
ne di Pita-
gora, & di
Socrate.

*questo Pitagora, & Socrate assomigliavano la voluttà
al fiume Euripo, la cui acqua fluisce, & refluisce, e di
sopra & di sotto è agitata pur assai, perche, quando il
piacere scorre innanzi, i travagli tornano adietro, e con-
turbano l'animo talmente, che da tutte le parti vien*

Bellissima
figgioue
d'Aristofa-
ne.

*conquassato, & ruinato. Aristofane Poeta egregio, nel-
narrare l'eccidio Troiano, finge questo, che in quella
horrenda notte, che tutta Troia ardeua, il valoroso
Enea in tante fiamme inuolto, mai vide lume, finche
la madre Venere gli fù presso al fianco; ma subito ch'el-
la si fù partita, vide l'irate faccie de' Dei, che grande-
mente lo ripresero, che non partisse fuor di quella città
disperata, da sola Venere difesa. Nella qual cosa (secon-
do il costume Poetico) allude, che l'huomo, finche stà in
compagnia del piacere denotato per Venere, è à guisa
d'un cieco, hauendo perso l'uso della ragione: ma, dato
bando al piacere, vede il lume diuino, che l'instruisce
pienamente di quel tanto, ch'è necessario alla salute sua.*

Et

Et Massimo Tirio con un bellissimo Apologo dimostra la cecità dell'huomo inuolto ne' piaceri, mentre racconta, che la Voluttà nel Concilio de' Dei, si volle un dì preferire à Pallade, perche à Diana hauesse dato l'arco, à Venere le rose, à Flora i gigli, à Apollo la cetra, à Baccho la tazzza dal vino, à Cerere il Corno della copia, et finalmente à quasi tutti i Dei hauesse fatto qualche singolar fauore: Talche indignata Pallade, disse al sommo Giove, che chiamasse il Pauore alla presenza di tutti; & gionto nel conspetto loro, disse Pallade à quella. Vedi cieca il Tiranno de' tuoi piaceri: questi è quello, che ti scopre per una infelice & misera, perche, mentre io regno sicura, tu sei soggetta à costui, sempre temendo di non perder le tue delitie, & le tue consolazioni. Era questa Voluttà chiamata da Chilone per questo una imagine vera della pazzia: Et Euripide la chiamò presidente, ò prefetta della stoltitia: onde stoltissimo si può chiamare l'ignorante, che si fa schiauo, & mancipio di quella; e tanto più stolto, quanto da sua posta si mette in mano d'uno inimico il maggiore, che habbi al mondo; et che l'impedisce da intendere, et da sapere mai cosa di buono. Però Filone Hebreo, nel primo delle sue opere, disse questo, che Duo alia non sunt in rebus ita opposita, quàm sunt voluptas, & scientia. Et Cicerone, nell'oratione

Bellissimo Apologo di Massimo Tirio.

Voluttà achemodo chiamata da diuerfi.

Detto di Filone Hebreo.

per

Detto di
M. Tullio

per M. Celio, disse . Fieri nullo modo potest, ut animus libidini deditus, amore, desiderio, cupiditate, copia, inopia quoque non nunquam impeditus, literis operam dare possit. Questo adunque è il primo fomento dell'ignorante, per il quale è sforzato di errare la strada della virtù: Come fece quel Coribante Poetico presso à Anacreonte, che, beuendo alla tazzza venenosa del piacere dinanzi alla porta di Gione, non puote mai ritrouare la stanza di Mercurio suo maestro, et precettore. Da un'altra cosa è fomentata la ignoranza, che è il vedere le lettere poco stimate, e la virtù il più delle volte malremeritata giacere quasi derelitta, e abbandonata; Et per il contrario molti buoni bocconi toccare à gli ignoranti, e dignità, e honori, Et grandezze immeriteuoli, le quali son cagione, che pigliano animo, Et s'ammutinano contra i virtuosi, hauendo cuore di suppedi-
targli, e calpestargli à modo loro: Talche le lettere vengono angariate, et tiranneggiate da questa impudente e sfacciata ignoranza, la quale non merita à pena il biscotto de' Galliotti, non che certe preminenze da dar del capo nel muro, Et buttar via la testa, se ben fusse di bronzo. Ma il mondo si gouerna hora à questo modo: però un sauiio interrogato, à che modo si potesse fare, di non esser conculcato dalle persone, rispose: Aprocurare, Et fare ogni sforzo di restare ignorante,
Et poco

Cosa nota
bile di Co
ribante,
presso A-
nacreote.

Secondo
fomento
dell'igno-
ranza.

Et poco virtuoso. *Et* Thalete Milefio soleua dire, che la virtù era oscurata da gli ignoranti à quella guisa, che un Pianeta su periore è ottenebrato da uno inferiore, per via della ecclisse; potendosi dire per il vero, che la ecclisse della virtù sia l'ignoranza di questo mondo. *Et* Pindaro, nell'oda ottava, toccò il neruo di questa cosa, dicendo.

Bellissimo
detto di
Thalete
Milefio.

Semper autem tangit inuidia prestantes,
Non autem contendit cum deterioribus.

Sentenza
gratiosa di
Pindaro.

Il che esprime, forsi à sua imitatione, anco Polibio, nel primo delle sue Historie, dicendo. A qui sola

Sentenza
di Polibio

egregia facinora, & virtus, inuidiam concitare solent. Là onde Themistocle, essendo ancora giouenetto, volendo accennare di non hauere ancora operato alcuna attione generosa, & illustre, disse, di non hauere inuido alcuno, che lo calpestasse: *Et* questo recita Plutarco, nel libro delle Differenze tra l'odio, & l'inuidia. Hesiodo, nella sua

Bel detto
di Themistocle
prefato a Plutarco.

Theogonia, finge per questo, che Momo maldicente, il più ignorante di tutti i Dei, trahesse il suo nascimento dalla Notte, insieme con la morte, con gli insogni cattiuu, & co i trauagli, per significare, che la ignoranza figliuola delle tenebre oscura la virtù, la tribola, la perseguita, & la priua di luce, nel leuargli i debiti honori; & glorie à lei, pertinenti. *Et* Diogene assomigliò gli ignoranti à i

Curiosa
fintione
d'Hesiodo.

K Scarabei,

Bella simi-
litudine
di Dioge-
ne.

Scarabei , perche , si come quelli si nutriscono dallo sterco d'altri: cosi l'ignoranza si pasce, & si nutrica dalle miserie; & vergogne de gli huomini virtuosi. E ben vero, che la virtù alla fine vince l'oppressione della ignoranza, & malgrado di quella spunta alle dovute glorie, & grandezze. Quindi Horatio, in un

Detto di
Horatio.

Oda, à proposito dice.

Virtus repulsæ nescia sordidæ,

Intemeratis fulget honoribus:

Nec fumit, aut ponit secures,

Arbitrio popularis auræ.

Virtus recludens immeritis mori

Cælum, negata tentat ire via,

Cetusque vulgares, & vdam

Spernit humum, fugiente penna.

Est & fideli tuta silentio

Merces.

Ma bisogna, che per un tempo passi per le picche, essendole fatto grandissimo ostacolo da gl'ignoranti, i quali mantengono il campo più che possono contra di lei; se bene all'ultimo essa preualendo, gli mette in fuga, & gli precipita dal sasso Tarpeio à scauezza collo. Gli honori adunque alla virtù dovuti son per gran tempo usurpati dalla ignoranza: Et questo è quello, che la fomenta, & accresce, mentre si vede per successione d'anni continuare in tribunale, & far le fida à quella,

à quella, che siede vilipesa nel più infimo scalino di questo gran Theatro mondano. Doue che dell'ignorante à questa foggia sublimato si può dire quel Proverbio tocco da Suida, in un suo Epigramma, & da Giulio Polluce, nel sesto libro. Bos in quadriga argentea; perche, essendo stati soliti gli antichi (quelli cioè che haueuano il modo) di sacrificare à i Dei sei sorti d'animali; cioè pecore, porci, capre, buoi, ocche, & galline; i poveri, che non haueuano il commodo di offerire alcuno di questi animali viui, offeriuano una imagine di bue composta di farina in su un carro; à quella guisa, che à Mestre, & à Marghera presso à Venetia, vediamo certi bambocci indorati, che in quei luoghi son chiamati da i popolari poauole, sù le carroccie, venderli, & comprarsi per i putti solamente: Tatche gl'ignoranti honorati sopra gli altri son come quei buoi di pasta in cima di un carro, che offeriuano gli antichi; onero come i bambocci, ò le poauole di Mestre, & di Marghera. Diogene antico Filosofo gli somigliaua alle Simie purpurate, le quali non restano per questo d'esser Simie, quantunque sian vestite da i loro padroni per burla qualche volta di vestimenti pretiosi, & honorati. Et questo Apologo, che sopra gl'ignoranti cade drittissimo, riferisce Luciano esser stato tratto da un Re de gli Egittij, il quale fece

Prouerbio bellissimo tratto da Suida, & da Giulio Polluce, che contiene vna curiosità politica.

Bellissima somiglianza de gli ignoranti con le Simie purpurate. Apologo bellissimo di Luciano.

insegnare à alcune Simie tal volta mascherate , & tal volta vestite di habito purpureo , di ballare , & saltare ne' spettacoli publici ; la qual festa fuor di modo piaceua à tutti i spettatori ; & durò lungo tempo , fin che un certo faceto imaginatosi un spasso più bello , mentre le Simie ballauano , gettò una quantità di noci fra loro : Talche tutte le Simie , lasciando stare il ballo , & scordandosi i salti , cominciarono à reassumere la natura delle Simie ; & per amore di quelle noci , presero à azzuffarsi fra loro , & si lacerarono le vesti , & graffiaron le carni insieme , pugnando per la gola , & diuentarono di saltatrici ; Simie come prima , non senza grandissimo riso , e trastullo di tutti i riguardanti . Un'altro gran fomento della ignoranza è il veder talhora i Signori del mondo , curar poco le lettere , nè tener de' letterati quel conto , che tenere si deurebbe : perche , se bene se ne trouano di quelli , che hanno fauorito , & honorato , e fatto ogni stima di loro : con tutto ciò non son mancati infiniti , che le hanno detestate , auuilitate , & disfauorite con tutto il lor potere ; dando con questo , animo à gli ignoranti di procedere contra i virtuosi , & ponendogli (come si suol dire) la lanza in mano da ferirgli à lor commodo , & piacere . Ecco fra benemeriti delle lettere si annouera uno Alessandro , che rimesse in piede la patria di Aristotele suo precet-

Terzo fo-
mento de
l'ignoranza.

precettore, per amore, che alle lettere portaua: Mar-
cello perdonò alla città di Siracusa, per amore d'un so-
lo Archimede: Lisandro empì d'argento il capello di
Antilocho Poeta, per alcuni pochi versi, ch'egli fe-
ce: Giulio Cesare donò la cittadinanza Romana à
tutti i professori di Medicina, & dell'arti liberali:
Vespasiano Imperatore distribuì grossissime prouisioni
à tutti i Rhettori famosi, così Greci, come Latini:
Antonino Pio non solamente costituì salarij annua-
li, ma donò le prouincie intiere à i Filosofi, & altri
huomini letterati: Sigismondo Imperatore ripreso di
honorare troppo i litterati, rispose (come nota Battista
Egnatio) Ego eos amo, quos virtutibus, &
doctrina, ex quibus nobilitatem metior, cæ-
teros antecellere video: Et finalmente gran
cose si leggono di Tacito Imperatore, di Adriano, di
Gordiano, di Alessandro Seuero, di Carlo Crasso, di
Carlo Settimo, di Nicola quinto Pontefice, di Alfon-
so, & Ferdinando Re d'Aragona, di Borso, &
Hercole Estensi, del Cardinale Bessarione, dell'uno
& l'altro Cosmo de' Medici, veri Protettori, & pa-
dri de' virtuosi, & litterati. Ma dall'altro canto
quanto sono state neglette le lettere, & conculca-
te da Licinio Imperatore, tanto inimico di quelle,
che per ciò le chiamaua veneno, & peste publi-
ca? E ben vero, che l'Egnatio rende di ciò una
buona

Benemeriti delle lettere.

Battista Egnatio.

Lettere così calcate da molti.

Bellissimi
detti.

Quarto
fomēto de
l'ignoranza.

Bella fauola
d'un asino.

buona ragione, dicendo, che non era marauiglia; se tanto in odio le haueua, perche si conosceua esser tanto ignorante, che non sapeua manco sottoscrivere à un suo decreto. Valentiniano figliuolo di Gratiano hebbe il medesimo animo odioso contra di quelle, perche (per usare il detto di Martiale) era di petto, et di mente Abderitica, e più stupido che l'Asino Diomedeo, il qual non conosceua il presepio dal porcile. Quel Britannione, che fù vinto da Costanzo Imperatore, fù della istessa liurea con questi: Et si può dir di lui, ch'era tanto ignorante, che non haurebbe inteso manco le fauole d'Esopo. Et, s'io uolessi accoppiare insieme tutti quelli, che hanno ripulso, o disfavorito le lettere, io farei un Catalogo tanto grande, che capirebbe un Archivio da lui solo. Ma basta à hauer tocco il polso à questo braccio sdegnato, perche il volerli stender più oltra, non porta la spesa. Un altro fomento dell'ignoranza grande è, il vedere tanto numero d'ignoranti al mondo; perche una compagnia si grande rallegra l'occhio dell'ignorante, ne s'attrista del suo male, come deurebbe; anzi il più delle volte s'inanimisce, e piglia ardire di farsi sentire; come fece quell'asino, che trouandosi in compagnia de' rosignuoli, e de' cardellini, che cantauano à concorrenza, non ardì mai d'aprire la bocca; ma, quando sopragionse un suo compagno, cominciò à intonar si forte, che guastò tutta la musica

musica de gli altri, &), destando il compagno al canto, cantarono un Duo di Orlando stracco tanto asinescamente, che ci volse il moschettone di Cotignola nella testa; per fargli tacere. Ne questa è marauiglia, perche (secondo il Prouerbio d'Atheneo) la perca seguita la sepia più che di trotto. Prover- bio d'A- theneo. A un ignorante tale si può ac- commodare il detto di Themistio, in una sua oratione. Detto di Them- stio. intitolata l'Esploratione, cioè che Mitheco diuenta Agamennone: perche Mitheco fù un plebeio della ultima feccia, ignorante come un cauallo; il quale si teneua buono, & faceua dell'huomo, quando si trouaua in compagnia de' pari suoi: come fa giusto l'ignorante, che alla presenza de' suoi maggiori è timido, come un coniglio, & quando è co' suoi pari, sfodra fuori le cento braccia di Briareo. Ne questa cosa è contraria alla natura, perche un Cucco in compagnia d'un altro Cucco s'inañimisce assai, potendo fra tutta due fare Botta bel- la a gl'i- gnoranti. il verso d'un grandissimo cù cù. Un altro fomento Quinto fomento dell'igno- ranza. della ignoranza è questo, cioè il vedere molti litterati, per causa dello studio à cattui termini ridotti, come di- ristichezza, di debilità di ceruello, di materia espressa, & di mille trauagli d'animo & di corpo, che succedo- no à quelli: imperò che la virtù è il bersaglio di tutti i colpi di fortuna, come diceua Socrate: ne mai si vide Detto di Socrate. un vero litterato, che non patisse le burasche ordinarie di questo mondo tristo, & sconcertato. L'essempio è

noto

Essempi
di litterati
percolli da i
colpi di
fortuna.

noto in Socrate predetto, che morse di veleno per causa del magistrato d'Athene: Anassagora andò per le istesse vestigia ancora lui: Zenone Stoico fù ucciso, per commandamento di Falaride Tiranno: Anassarco fù pestato in un mortaro, per sodisfare all'empie voglie di Nicocreonte: Pitagora con sessanta discepoli insieme fù amazzato: Platone fù venduto per schiavo da Dionisio, per benemerito, & guiderdone delle sue fatiche: Aristotele, poi che perduto hebbe il fauor di Alessandro, essendo in Chalcide, s'affogò nel fiume Eurippo: Callisthene suo discepolo fù gettato fuori delle finestre: Theramene Filosofo Atheniese morse di veleno, per commandamento de' trenta tiranni. Demosthene decoro della Grecia, per l'odio d'Antipatro successore d'Alessandro, fù sforzato anch'egli à pigliare il veleno, & morire. Daphita Grammatico sopra il monte Thorace fù messo in croce. Euripide Poeta, per la emulatione d'alcuni, fù ucciso da i cani, come uno Atheone: il qual fine fù fatto ancora da Diogene Filosofo, & Luciano Sofista. Licofrone Poeta da un certo suo emulo fu con le saette trafitto, & ucciso; come fu anco Anacharsi Scitha: Auerroe, che fece il gran Commento, fu fatto scoppiare con una ruota sul petto: Seneca il morale fu sforzato à morire in un bagno dal crudelissimo Nerone. A M. Tullio fonte d'eloquenza fu mozzo il capo, tagliate le mani, tratta la lingua,

gua, & con le agucchie da una vil femina publicamente traffitta. Et prima era stato mandato in esiglio; la casa gli era stata gettata in terra; la robba confiscata; vide la figliuola chiamata Tullia, quale amò più che il cuor del corpo suo, dauanti à gli occhi suoi giacerfi morta; vide la moglie Terentia, della quale già tanto si fidò, nelle braccia del suo auersario: Giovanni Scoto, leggendo in Inghilterra, da una subita conspiratione di scolari fù con gli temperatori ucciso: Hermolao Barbaro à tempi più moderni fù dalla Patria sua così cara relegato; il Petrarca, il Boccacio, & l'Alamanni, furon banditi di Firenze: Angelo Politiano finì i giorni suoi, percuotendo del capo ne' muri: Pier Leone da Spoleti fu gettato in un pozzo: il Signor Gio. Francesco Pico fù da' suoi terrazzani amazzato: Et, quando io uoleſſi porre in lista il nome d'infiniti del nostro tempo, ò lacerati, ò perseguitati, ò tenutti oppressi, & da diuersi colpi di fortuna agitati, io farei così gran raccolta, che darei da arrossire al mondo di tanta iniquità, che hà usato, & usa del continuo così indiscretamente contra l'honorata classe de' virtuosi. Questo è adunque il fomento de gl'ignoranti, quando con l'orecchie proprie sentono il tal letterato esser caduto in disgratia del tal Signore per la priuata inuidia de' suoi contrari; ò hauer perso la tal dignità, che la virtù sua meritamente gli auguraua; ò esser stato de-

L presso,

presso, *et* sbattuto da una caterua di asini, che gli hanno machinato contra mille insidie, *Et* inganni fraudulenti: ò hauerfi preso volontario esiglio per l'indignità, *et* viltà de gli emoli, che cercauano calpestarlo, *Et* suppeditarlo; ò essersi condotto à strani accidenti d'infermità, per la grauezza dello studio; *Et* per le fatiche intollerabili, c'hà durato; perche questi essempli sfortunati spauentano gli ignoranti dal seguito della virtù; *Et* non pongono l'occhio à infiniti, che moderatamente studiando, si conseruano sani, *Et* di perfettissimo colore, *et* viuono allegramente; e quando son punti dal mondo, fanno vn risentimento generoso, e leuano à cauallo quelli, che se gli vogliono leuare contra, *et* gli danno staffillate, e sferzate di noue anni, *et* sbattendogli in vn fosso, gli fanno ultimamente restar tanti buffoni: *et* ne vogliono vedere i trionfi de' letterati, quando verbi gratia cacciano di sala gl'ignoranti, *et* gli fanno andare alla volta della cucina; quando gli buttano giù di cathedra, *Et* gli fanno fare tombole da ragazzo; quando gli danno vn'vrto, *et* gli fanno precipitare à scauezzacolo in vn fiume di miserie; quando gli tolgiono la bacchetta, *Et* gli danno una coda d'asino in mano; quando gli priuano del magistrato usurpato, *Et* gli fanno diuentare ufficiali di doana; quando i miseri babbioni son sforzati à cedere à i priuilegi delle dignità, *Et* reassumere i primi titoli della lor buffoneria; quando
 la toga

Trionfi
 de' lettera-
 ti.

la toga v'è à spasso, & lo scettro si muta in una canna busa da fare un girauento, ò un pennello, come quello, che usano i putti. A queste cose, & non alle precedenti deurebbe hauer risguardo l'ignorante; Ma, perche à queste non mette l'occhio, & quelle altri con piedi, & mani sono da lui abbracciate; quindi veggiamo l'ignoranza preualere in molti, essendo da questi essempli fomentata, anzi fortificata, & munita più, che non conuiene. L'ultimo fomento della ignoranza non è altro, se non il commodò delle ricchezze, & l'esser troppo inuaghito di quelle: imperò che uno, che si ritroua à questi termini, vuol più tosto attendere alle mercantie, & à i traffichi del mondo, dà quali in un tratto guadagna, & auanza ciò che vuole, che caminare per le lunghe, come si fa studiando: Et, quando si ritroua il modo, non si cura delle lettere, perche troua delle sberettate, e de gli honori senza quelle, & molte volte è posta ne' magistrati più facilmente, che il letterato, ò virtuoso, & possiede la gratia de' Prencipi, & Signori, secondo il detto del Satirico Giuuenale.

V'è mo fo-
mèto del-
l'ignoran-
za.

Quantum quisque sua nummorum seruat in archa,

Detto di
Giuuenale.

Tantum habet & fidei.

Et massime à i giorni nostri, ne' quali il denaro è il primo usciero di corte; & si fa far largo quanto è lungo il campo; & occupa il primo luogo sopra la virtù, la qual

Priuelegi
delle ric-
chezze ap-
presso al
mondo.

L 2 strac-

Fauola
notabile.

stracciosa, e nuda stà à piede della scala, chiedendo di essere introdotta: *et* fà la misera giusto, secondo la favola della Simia, la quale un dì volendo andare à parlare al Leone Re de gli animali, *et* raccomandargli la Republica delle Simie, trouò, che quel Re altiero haueua piena la sala di diuersi animali, che lo corteggiavano: *Et* vide fra gli altri vn grillo, c'haueua saltato in cima del suo seggio, e vn zenzalone, che con vn certo mormorio giraua per la sala, facendo vn strepito da se solo molto grande. Hor, mentre ch'ella stà à basso, fù vista da costoro, che, ridendosi fra loro di vederla con le natiche scoperte, star da basso ad aspettare, si gloriavano d'esser loro come principali di corte; *Et* la cosa stette vn pezzo in termini vergognosi per lei, finche vn certo cameriero, ch'era l'asino, volse cacciarla anco da quel luogo così infimo, *Et* vile alla sua conditione: talche ella sdegnata forte, e tutta corrocciata, fatto vn sforzo di schiena, saltò sopra i scalini, *Et* entrando in sala, con vn sbalzo improvviso s'appresentò dinanzi al Re, *et* con vna astuta oratione gli fece toccar con mano, che il grillo era vn presuntuoso à star su quel seggio, *et* il Zenzalone à far cotanto strepito, e l'asino à pigliarsi tanta auttorità; tanto che il leone suaso dal suo dire, *Et* fatto capace del vero, pieno di giusta colera, ordinò, che l'asino andasse al suo presepio, *et* i grilli alle sue bucce, *Et* le zenzali
alle

alle valli di Comacchio, ritenendo la Simia presso di se, per seruirsi de' suoi prudenti consigli, *et* saggi discorsi nelle occorrenze. L'ignorante adunque è significato per l'asino indiscreto, per il grillo, *et* per il zenzalone, che fa strepito con le sue ricchezze talhora; *et* la virtù sprezzata per la Simia dalle natiche scoperte, la quale stà depressa, *et* sbattuta fin tanto, che riprendendo il natiuo valore, sbatte di sedia la ignoranza, *et* racquista il suo luogo presso a i Principi, *et* Signori, che à lei propriamente si conuiene. Hor quanto queste ricchezze disuijno l'huomo dalla virtù, lo dimostra il chiarissimo essemplio di Crate Thebano, che, gettando in mare un gran peso d'argento, disse. Ego vos potius mergam, quàm mergar à vobis: perche si tenne à un certo modo per espedito, se volontariamente non rimoueuà da se quella euidente occasione della sua ruina. Et Anassagora Filosofo concorse nell'istesso parere con Crate, perche, udito il naufragio de' suoi beni, disse. Non essem ego saluus, nisi ista perijissent. Quanto poi siano pericolose, lo dichiara Beotio, nel secondo de Consolatione, doue scrìue così.

Essemplio
notabile
di Crate
Thebano

Detto no-
tabile di
Anassago-
ra.

Sentenza
di Boetio.

Heu quis primus fuit ille,
Auri qui pondera tecti,
Gemmasque latere volentes
Pretiosa pericula fodit?

I mali

Mali cagionati dalle ricchezze, che veramente infiniti sono, da Ouidio, nel primo delle sue Metamorfosi, vengono toccati, mentre scriue.

Detto di Ouidio. Effodiuntur opes irritamenta malorum. Il medesimo vien fatto da Seneca, nel libro de diuisione scientiarum, con quella chiara sentenza. ò fœlix illa ætas, quæ tot pertulit sapientes, quibus veluti stellis mundi fulgentibus mundi tenebras irradiaret: Sed heu heu, quia nunc terrenis curis omnes inferuiunt, omnes diuitiarum ambitione inardescunt. Quare mirum non est, si vitia crebescere videmus, pereunte paupertate. Nel qual proposito dice Giuvenale, nella satira sesta.

Detto di Giuvenale. Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo

Paupertas Romana perit.

L'inquietudine, che le ricchezze generano, vengono à noi manifestate, con l'essempio di Anacreonte Poeta, il quale, hauendo riceuuto in dono da Policrate Tiranno de' Samij cinque talenti, che sono tre mila scudi d'oro, il terzo giorno gli restituì al suo donatore, perche due notti continue non haueua mai potuto dormire per causa loro, dicendo, che quei talenti non meritauano tanta vigilia. Se le ricchezze finalmente s'habbiano da preferire alla virtù, ò nò (come gl'ignoranti con-

Essempio bellissimo di Anacreonte circa la inquietudine delle ricchezze.

contentiosamente affermano) lo dimostra la risposta di Lagide Pitagorico, il quale interrogato di questo, rispose, che le ricchezze stauano in cima della ruota di fortuna sì, ma che le virtù erano il chiodo da tenerla ferma, & per questo il pregio toccaua alla virtù. Simonide Poeta addimandato una volta intorno alla medesima proposta, rispose, che egli non sapeua risolverla troppo bene; ma che vedeu ben questo, che i virtuosi, & letterati frequentauano le porte de' ricchi, ma i ricchi non già quelle de' letterati: la qual risposta portando più presto nota alla virtù, che altrimenti, fù da Aristippo Filosofo moderata, sforzandosi egli di schiuar questa mazzata, con dire, che i Filosofi letterati fanno quel, che hanno di bisogno, ma i ricchi ignoranti nò. Ci vuole adunque altro, che ricchezze in questo mondo, se ben gl'ignoranti non stimano, ne apprezzano altro à punto. In somma la vanità de' gli ignoranti, i quali non curano altro, deue rintuzzarsi col chiarissimo essemplio, presso à Herodoto, di Pithio Bittinnico, che visse al tempo del Re Serse; imperò che, hauendo egli estrema sete dell'oro, teneua tutti i suoi cittadini occupati in cauar minere per questo: Là onde molti di loro sotto le cauerne & rupi de' monti, ò per accidente, ò per l'ordinaria fatica incessabile, veniuano à mancare: Il che indusse tutte le donne della città, che à guisa di tante squadriglie si spinsero dinanzi
alla

Risposta
notabile
di Lagide
Pitagorico.

Risposta
di Simoni
de Poeta.

Detto no-
tabile di
Aristippo
Filosofato.

Essemplio
della vani-
tà delle ri-
chezze in
Pithio Bit-
tinnico,
tratto da
Herodoto.

alla moglie di Pithio, pregandola con le lagrime à gli occhi, & caramente scongiurandola, che volesse ha-uer pietà de' lor mariti, & pregare il Signor suo Con-
sorte, che da un peso così intollerabile volesse, ò liberar-
gli, ò allenuiargli. A questa caterua di femine rispo-
se la prudente Donna, che vedrebbe di fare in modo,
che restassero pienamente sodisfatte: Et così, trouati
artefici à posta, fece formare infiniti edulij, & cibi da
mangiare d'oro fino, aspettando, che il marito un gior-
no, tornando dalle minere, chiedesse da desinare: la
qual cosa succedendo, immantinente, dopo questo aureo
apparato, gli offerse in tauola, boccali d'oro, salini d'oro,
touaglie d'oro, scutelle d'oro, pane d'oro, pollastri d'oro,
pernici d'oro, colombini d'oro, formaggio d'oro, & final-
mente ogni cosa tutto oro. Rife con cuore allegro un
gran pezzo il tiranno di questa nouità della consorte, ma
finalmente disturbato il piacere dall'appetito, ouero fa-
me, comandò, che si portassero in tauola altre viuande,
che quelle. Allhora la saggia donna, presa l'occa-
sione opportuna, disse al marito: Signor consorte mio,
qui non ci sono altre viuande, nè altri cibi, perche tutta
la gente, che deurebbe stare occupata, chi in una cosa,
& chi in un'altra, secondo gli ordini d'una città,
non attende ad altro, che à cauare oro, per far serui-
tio à un solo: Però non è marauiglia, se tutti hab-
biamo à morirci dalla fame: Et con questa inuentione
repreffe

repreffe la cupidigia grande del marito, facendoli constare, che il non curare altro, che oro, era una sciocchezza, & una follia espressa. Queste son dunque le cose, che fomentano, & accrescono l'ignoranza di questo mondo, come s'è inteso: Però, dichiarato, & facilitato questo punto, farò passaggio liberamente à un'altro.

Quale sia la professione dell'Ignorante.
Discorso Sesto.

Non sarà cosa difficile, ne ma laguole à spiegare in charte la professione aperta de gl'ignoranti, quando l'huomo penetri bene, & s'interni nella consideratione delle attioni esteriori, alle quali servono quotidianamente, senza interuallo, & risparmio alcuno di se stessi, ponendo in opra quanto potere, & quanto sapere hanno, per farsi conoscere, come le bal- le a i segni, & come alle marche si conoscono i caual- li l'un dall'altro. Et io per me; considerando molte volte à questi segni esterni, hò raccolto questo da loro, che parmi di capire, l'intiera professione de gl'igno- ranti consistere in tre punti principali, i quali son come tre voti diabolici giurati da loro al traditore del mon- do,

M do,

do, & offeruati tutto il tempo di lor vita, per fare una perfetta, & intiera sinagoga di mali. Il primo punto della lor professione indubitatamente è questo, che mai dicono bene de' litterati; anzi van cercando di là da i monti le inuentioni da dirne male; diminuiscono i meriti loro; deprimono il valore, impediscono le grandezze; ischerniscono le glorie; abbassano i pregi, detranno alla fama; publicano quel che fanno, & quel che non fanno, in detrimento d'essi; inquirano la vita; spronano i gesti; fanno anatomia de' costumi; processano la virtù; insidiano l'honore, e per phas & nephas, con finte inuentioni, con empie trouate, con false machinationi, con maschere di calonnie, cercano di opprimergli, sbattergli, & conculcargli affatto affatto. Questa professione iniqua vien chiamata qualche volta dai leggist, come da Pedio Giuriconsulto, et da Vlpiano, Dolus malus: Et da Suida vien detta, Mendacium perplexū, & dolo plenū; perche nelle Corti de' Principi alcuna volta (come dice Polibio, nel fine del primo libro) ottiene la propria sede una specie di Calonnia nuoua da' Cortegiani adoperata, i quali insidiano alla fama d'altri, non vituperando, ma laudando, con intender però sotto mano di dar mazzate da orbo alla persona lodata: Come auenne di quel Desippo Cortigiano del Re Dario, huomo di pochi meriti, il quale, volendo sbancare (per dir così) Demarato huomo

Pedio Giuriconsulto.

Vlpiano. Suida.

Polibio. Nuoua specie di calonnia da' Cortegiani adoperata

Esempio notabile.

huomo per uirtù notabile, & precipitarlo dalla gratia del Prencipe, hauendo ordito prima una tela iniqua contra di lui circa le concubine Regie, disse con stratagemma da Cortigiano (benche potrei dire anco di peggio) un mar di lodi dinanzi al Re della persona di Demarato, & massime della sua seruitù fidele, & della continenza predicata da tanti in quella Corte; soggiungendo, marauigliarsi fuor di modo, che un huomo di tanta integrità, & di sì buona fama, nuouamente fusse entrato in sospetto presso à molti Cortigiani d'attendere à cose dalla sua prima professione aliene, & massime in pregiudicio manifesto dell'honore del suo Signore: à cui si farebbe uno infinito torto, pensando di commetter scandalo nella sua casa, come s'andaua buccinando per tutti i luoghi di Corte: Et aggionse di più, che Demarato non era da lui stimato huomo di questa qualità. Ma che però sua Maestà farebbe prudentemente à ricercarne il vero, & chiarirsi di questo fatto; doue l'indusse à dimandare a i complici suoi, quali essendo tutti d'un bollo notati, posero in tanta disgratia quel misero Virtuoso, che tolse volontario esiglio da quella Corte, & andò peregrino più di dieci anni, finche la sua innocenza un giorno fu conosciuta, e remeritata: et punita la maluagità di Desippo, ilquale, per occasione d'altri delitti, fu impiccato per la gola, confessando spontaneamente d'esser stato anco quello, che da dieci anni auanti

malignamente haueua instigato il Re suo Signore contra Demarato, huomo innocente, *et* per virtù chiaro, & famoso. Hauendo risguardo à questa nuoua maniera di machinatione gli antichi Egittij, erano soliti (come dice Didimo) di significare i machinatori di tali calonnie, col simbolo del Basilisco, il quale col fiato leggiero, & non col morso uccide l'huomo; perche anco costoro (*et* parlo massime de' Cortigiani) uccidono con una lode melliflua, c'hà la coda del scorpione in fine, questi & quell'altro, che di virtù, *et* valore gli vada innanzi. Fra memorabili essempi de' gli antichi calonniatori, *et* machinatori, vien commemorato Lisandro Duce de' Lacedemoni da Emilio Probo, il quale era solito di dire, che doue la pelle del leone non bastaua, bisognaua adoprare quella di volpe: anzi di peggio, che (come scriue Plutarco, nella vita sua) soleua dire, che i putti con gli dadi, *et* gli huomini con spergiuri, falsità, & imposture s'haueuano à ingannare. Ma finalmente vn così tristo volpone fù colto anch'egli da Farnabazo Satrapa Regio; imperò che, essendo Lisandro Prefetto dell'armata de' Lacedemoni, & commettendo molte cose in guerra crudeli, & auare, sospettando, che à i suoi non fusse fatta relatione tale, qual merita uano i suoi nefarij gesti, chiese à Farnabazo questo fauore, che scriuesse bene à gli Ephori del fatto suo, cioè che hauesse trattato bene i cōpagni, e diportatosi cortesemente,

A che mo
do da gli
Egittij era
no signa-
tali machi-
natori di
Calonnie.
Didimo.

Essempi
memora-
bili di Ca-
lonniato-
ri.

Emilio
Probo.

Plutarco.

te, & generosamente con tutti: à cui promesse egli simulatamente di far più di quello, che non chiedeva, scriuendo una lettera graue, che altro non conteneua, se non lodi marauigliose di Lisandro, laquale diede in mano à lui con una tanto sottilmente annessa dentro, che conteneua l'opposito, che, assignandole à i Magistrati della patria, fù conosciuto per quello, ch'era veramente in fatti, & castigato de' suoi delitti. Hò ritrovato parimente, volgendo gli antichi annali, tra principali calomniatori farsi mentione da Suida, d'un certo Patetione, il quale fù lapidato dal popolo, perche faceua una professione odiosissima, cioè d'imporre à i più bei gioueni della città quelle calonnie, che poco honestamente si costumano di nominare: Talche per ciò sdegnando molti, & massime de' più potenti, dal concorso del popolo infuriato rimase oppresso co i sassi, & secondo i suoi demeriti uctiso. Nel Catalogo medesimo de' gl'impostori vien riposto da gli Autori quell'Hiperbolo Atheniese, di cui nessuno più furfante in quella età si puote ritrouare: Et Demosthene, in quella oratione, che fa per Ctesifonte, chiama Eschine il Tragico Theocrine, perche Theocrine fu recitatore di Tragedie, pieno di tutte le frodi, magagne, falsità, inuentioni, & trouate da furfante, che dir si potessero. Eustatio, & Diogeniano ne' suoi Collettanei, ascrivono questa parte di calomniare principalmente à gli Argiui: Hesichio

à gli

Suida.

Demo-
sthene.
Perche Es-
chine fu-
se chiama-
to il Tra-
gico Theo-
crine da
Demo-
sthene.
Eustatio.
Diogenia-
no.
Hesichio.

Bella com-
paratione
o similitu-
dine.

Proverbio
introdot-
to da Sui-
da.

à gli Abideni : altri ai Samij : & altri ai Chij : Ma
oggidi si può dire , che il mondo non attenda ad al-
tro , che à questa pratica , essendo tanto in colmo la igno-
ranza madre di tutte le calornie , & imposture , la qua-
le da Poeti vien rassomigliata alla stalla d' Augia ;
perche , si come quella era di tanto lezo , & sordume
ricetto , quanto tre mila buoi in più anni (come narra
Luciano , nel suo Pseudomante) haurebbono potuto
rendere ; cosi essa di tutte le maluagità , frodi , machi-
namenti , & furfantarie è uno infame , & vergogno
so albergo . Il secondo punto della professione de gl'igno-
ranti è questo , che fra loro fanno conuenticole ognora ,
e in quelle Diete da coccali non si consulta d'altro , che
di sostentar la parte con piedi , & con mani , tenendo
un pilastro d'ignoranza in piede con un altro pilastro ,
per non lasciare sottentrare un letterato , che gli toglia
il pane di mano : Et , quando si fornisce il circolo del-
le buffonerie , sempre si troua un Cucco in cima à un
pero , ouero un zuccone sopra il colmo d'un pagliaro ;
ne mai si vedrebbe un'astorre inalborato , perche non
è piaciuto al Collegio de' merlotti , che le pecchie va-
dano innanzi ai tafani , & che le lettere portino la
corona sopra la ignoranza . E tutto questo procede ,
perche non son dell'istesso gregge i virtuosi con gl'igno-
ranti : & (come dice il prouerbio introdotto da Suida)
Simone conosce solamente Simone : E il virtuoso può
dire

dire quel detto di Zenodotto. Non sum ex istis Heroibus: perche non è della classe di questi braui da pignatta, che fuori di cucina non vagliono una polenta; Però, non vi essendo sangue fra loro, ai letterati tocca molte volte à star di fuori, quando il bossolo dalle ballotte è in mano di costoro: come per il contrario gl'ignoranti à guisa di tanti stracci vanno all'aria, quando i scientati, *et* virtuosi signoreggiano la camera dal fuoco. Il terzo, *et* ultimo punto della professione de gl'ignoranti (per quello, che la pratica insegna) è questo, di non spiccarsi mai dal fianco de' Magnati; anzi con rigoroso studio vi stanno asidui; *et* doue il merito della virtù non gli caccia innanzi, anzi gli spinge adietro, una continua adulatione da mille riportamenti, *et* buffonarie accompagnata, gli apre la porta della gratia loro; *et* la corte, che fanno à quelli, che della coda si dilettano, gli assume in tanto credito, che diuentano i primi Visir della guardia del Prencipe, hauendosi guadagnato quel grado, con l'hauer leccato il lembo della veste del Gran Bassà; e con smorfie, *et* atti da simia, e risi da Babbuino, *et* scaramelle da Burattino, tenuto in festa mirabile sua Altezza, e tutta la Corte insieme. Di questa razza si dimostrò quel Democrite Thebano presso à Dixifilo, il quale da' Cortigiani di Policrate era chiamato Cane

Detto di
Zenodot-
to.

Essem pio
d'un gran
de adula-
tore.

Dixifilo.

Regio,

Regio, *et* la Ciuetta di Corte; imperò che era all'orecchia del tiranno del continuo, *et* con mille adulationi lo teneua sospeso in aria come una balla da Mapamondo, e con chiacchiere, *et* ciancie, e gesti d'un forbito furfante, *et* perfetto guidone, lo tratteneua in guisa, che si sarebbe spaccato il cuor del corpo per darlo da mangiare à quel Ciuettone, che così raramente,

Detto bello di Crate Thebano.

et unicamente l'uccellaua. Quindi Crate Thebano diceua, l'huomo adulato essere come il fico, qual'hà i suoi frutti beccati solamente da Cucchi, *et* da merlotti. Et però presso à Aristofane, in *Vespis*, passò per

Prouerbio d'Aristofane.

Prouerbio. Ficum petis: quando voleuano intendere d'uno, che per qualche suo commodo, facesse carezze à un'altro. Il che deriuò dalla natura de gli Atheniesi (come dice Paulo Manutio) perche quelli erano soliti di pigliar con lusinghe i contadini, ò lauoratori delle lor possessioni, acciò fussero pronti di portargli i

Adulatione come significata presso a gli Egittij

primi fichi. Significauano anticamente gli Egittij questa pericolosa adulatione fatta à Magnati, *et* persone principali, con la pittura del misero Atheone deuorato da suoi cani: perche ancor essi nella robba, *et* nelle facoltà son deuorati da quelli, che à guisa di tanti cani alla giornata gli van leccando. Et con altra occasione significarono l'huomo adulato per l'asino riposto tra fiori, *et* onguenti; quasi che egli si distenda à guisa d'un asino, *et* si slonghi estremamente, quando con piaceuoli

piaceuoli lusinghe si sente onger le suole de' piedi destramente da questi, & quello. Ne questo è merauiglia ne' Signori masimesperche il male, che patiscono loro, è molte volte (per usare il detto di Suida) come l'Her- culana Scabie, à cui stà congiunto un dolciſſimo prurito: Imperò che, si come i Poeti fingono, che Hercole da tante fatiche lasso, fù da Pallade, & da certe belle Ninfe con feruenti bagni ammolito, & refocillato; così ancora loro nelle imprese, che fanno, vengono riscaldati da questo Garbino dell'adulatione, mentre i lor Buffoni di Corte gli estogliono, & sublimano di là dal Cielo. Et fanno gli Adulatori giusto, come fece quel Simonide Poeta, ilquale (come allude Aristotele, nel terzo della Rhettorica) mentre nel certame de' muli, un certo vincitore gli chiese, che i suoi muli fussero da' suoi versi celebrati, offerendogli un certo picciol premio à lui poco grato, non volle acconsentire di comporre uno Epigramma in lor lode, mostrando di sdegnarsi, che le sue Poesie celebrassero muli: Ma, promessogli un premio molto maggiore, & secondo le voglie del lusinghiero Poeta, intonò con altissimo principio.

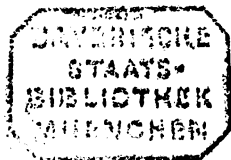
Detto di Suida.

Fintione bella de' Poeti à proposito dell'adulatione.

Saluetote volucripedum soboles equorum. Doue non volle allhora chiamargli con questo nome basso di muli, ma gli dimandò sobole, & prole di nuoui Pegasei, hauendo trouato così grande Hiperbole.

Memorable adulatione di Simonide Poeta.

Nella



nella tasca d'un Mulattiero. Questo adunque è la professione totale de gli ignoranti, alla quale si possono adattare molte cose delle suddette, perche hanno fra loro grandissima conuenienza, et) simpathia mirabile, secondo che i prudenti Lettori potranno con l'intelletto discorrere, et) giudicare. Hor parliamo delle parti dell'ignorante.

**Quali sian le parti dell'ignorante.
Discorso settimo.**



NON sarà picciola impresa, ne carico di poca importanza ancora questo, se io di tante parti, che di uergognosi fregi illustrano la ignoranza, vedrò di fare una compita scelta di quelle, che scoprono maggiormente dell'altre i suoi difetti, perche hauendo preso l'assunto di publicare il uero ritratto dell'ignorante, è necessario, ch'io non lasci linea adietro, che potesse dimostrare per sorte questo Colosso di gofferia in qualche modo diminuto. Venendo adunque alla perfetta asignatione delle sue parti dico, che l'ignorante possiede quattro, ò cinque parti principali (se non sono anco sei) per le quali si fa tanto honore, che si for-

fornisce d'illustrar la Sinagoga di uergogne, *et* viruperi, segnalandosi ognuno al possibile con queste note nere, à nessun'altra piu proprie, *et* conuenienti, che alla ignoranza. La prima parte adunque è quella delle magnarie, *et* de' disordini della gola, alla quale attien donoouerchiamente gl'ignoranti, per far verificare in loro quei versi del Poeta.

La gola, e'l sonno, e'l otiose piume

Hanno del mondo ogni uirtù sbandita.

Nè altra cosa è più frequentata da loro, che la pignatara, *et* la padella, che sono le due lezioni della sera, *et* della mattiua, che questi Dottori di cucina leggono senz'a stipendio, per amore solamente del ventre. Et, secondo il detto d'Eustatio sopra la Iliade d'Homero, hanno la scuola loro nell'Isola di Cò; perche nell'Isola di Cò si ritroua tutta quella grassazza, che l'huomo può ricercare; *et* essi trouano à punto quel luogo, ch'è proprio, *et* atto da ingrassargli come i porcelli d'Acarania, i quali (come riferisce Luciano) sono i più mobili, *et* grassi porcelli, che al mondo siano. Et quante leccardie possono fingerli, ò immaginarsi da alcuno, tutte si ritrouano ordinariamente in costoro, iquali uan sempre per cucina ruminando; ò ruodendo qualche Zampetto; ò scorticando qualche groppone: ò limando qualche osso; ò forbendo qualche piatto; ò nettando qualche tagliero; ò scrostando qualche cossetto, o po-

Detto
d'Eustatio.

Gola estrema de' gli
ignoranti

N 2 lendo

lendo qualche tegghiamme; ò lustrando qualche codega di porco, hauendo sempre fitto il mostaccio nel pane unto, et dandosi ogni dì con quatto brasuole la sponga alle gotte, che rimangono più rosse, & insuocate, che i coralli di Genoa. Onde si può dir di loro, secondo l'antico Pro- uerbio alquanto tramutato, che Suem in faucibus portante; essendo poco differenti da quello Athletæ, che mangiò in una mattina un castrato, e un porcello, e due costetti di vitello, auanti che sentisse uolòta di bere: & secondo la sentenza d' Antisthene, in qualche parte son simili al fauoloso Mida; perche, si come quello, ogni cosa che toccaua, ò con le mani, ò con altre parti del corpo, con la virtù del sol contatto, conuertiuua in oro; così costoro ogni cosa, che gli passa per le mani, conuertono in falsiccia, figadetti, et brasuole, non hauenda l'animo occupato in altro, che nella pacchia: Et il uentre loro diuenta come la voragine di Cariddi, per usare il detto d'Aristofane; alquale alluse Horatio, scrivendo d'un certo diluione, coi seguenti Epiretti.

Sentenza di
Antisthe-
ne.

Bel detto
di Aristof-
ane.

Ingluuias, & tempestas, barathrumq; macelli.

Anzi (ch'è molto più) son tanto crapuloni, che, secondo il motto à proposito di Hesychio) deuorarebbono anco Berylo; il quale non è altro, che un sasso, quale i Poeti fingono esser stato in cambio di Gioue deuorato anticamente da Saturno. Quindi Lucilio Poeta
à simili

Motto
d'Hesychio
sopra i
crapuloni.

à simili ventri ingordi, & voraci, comanda per
giuoco, che beuano la galla, essendo quella un frut-
to, secondo Galeno, & Dioscoride, che hà virtù

Detto di
Lucilio
Poeta.

d'astringere, & disseccare, quasi che simili ventri
larghi s'habbiano da tenere in soppressa più, che si
puote. Ma Festo Pompeo, per burla, comanda,

Motto di
Festo Pō-
peo sopra
igolosi.

che le rughe, ò le crespe si faccino à quelli, per es-
ser troppo distesi, & slargati ai cibi, & alle vi-
uande; mentre Horatio, con più rigido precetto,

comanda, che con una lama di ferro infuocata si
marchino à quella guisa, che nelle chiappe si mar-
cano i caualli. Hor basta, che la cucina è l'Aca-

demia di costoro, doue si riducono come al tempio
Hermione per rifugio, brammando di sfamarsi, &

Bellissimo
concetto
de' golosi.

satiar quella ingordigia grande, che, passando per
le canne della gola, mena tanto profluuio, che cagio-
na nel ventre una rotta maggiore, che quelle del Pò,

laquale con nessuna trinciera di viuande è impossibi-
le à pigliare. Un'altra parte possedono gl'ignoranti,

che sono le mormurationi à loro più particolari,
che a i letterati senz'altro. Et per questo, vedendo ta-
lhora qualche virtuoso hauere, secòdo i meriti suoi, qual

Ignoranti
murmura-
tori.

che cosa di più, fanno uno strepito, che paiono un pol-
laro pieno d'ocche, & anadrotti; ne possono hauer pa-
tienza, empiendo ogni cosa di gridi, & di tumulto. Tal-
che loro si può accommodare giustamente quel detto

di

Detto di
Eschilo
Poeta.

Bella fi-
militudi-
ne.
Hesichio.

Essempio
d'un gran
murmura-
tore.

di Eschilo Poeta, che Myforum instar vocife-
rantur: perche questa razza di Barbari, con una
voce cruda, e aspra, nelle funebri pompe, vocife-
rauano in guisa, che pareuano un serraglio di fiere af-
fammate; alla qual similitudine si trouano costoro,
parendogli, che quel poco di più, che hà un virtuoso,
sia tolto di bocca à loro: Onde si può dir parimente,
che siano à guisa de' piffari, o trombetti Mariandini,
gli quali (come narra Hesichio) suonando, par che
piangano il pane; conciosia che s'attristino infinitamen-
te, che un letterato habbia una scucella di zabarone
di più, come se l'entrata della gabella di Alessandria
fusse conuertita à lui solamente. Et qui à rammari-
carsi, à dolersi, à querelarsi, à ruoder col dente di Theo-
na quel pouero virtuoso, che bisogna passar per le picche
di costoro, et sottomettere il collo al giogo, e ai fasci di
questi buffoni, i quali ne fanno maggiore applauso, che
non fecero i Sanniti de' Romani, alle forche Caudine.
Io mi rammento à questo proposito d'un certo Goffo
conosciuto più che la bettonica, il quale, visto un gior-
no, un certo letterato, honorato d'una beretta polita
da un suo Maggiore (con tutto che il presente deba-
le fusse più secondo la cortesia del donatore, che secon-
do la grandezza de' meriti del donato) andò in tanta
escandescenza, parendoli di meritare anch'egli la scuf-
fia del Prete Iani, che tre hore di longo non straparò
mai

mai d'altro, che di quella beretta, la qual non fu all'ultimo altro presente, che da farfi à una simia, & in fine, non potendo sopportare, che un virtuoso di due quarte di panno trionfasse, si cacciò le sue mutande in testa in foggia di mitra, esclamando per la vicinanza, che al dispetto de gli huomini del mondo, voleua far conoscere, ch'era datanto, quanto colui. Per questo la terza parte de gl'ignoranti è l'arroganza propria, per la quale presumono di esser da tanto, quanto i litterati, & s'affiubbano le calze in guisa, che qualche volta ancora si tengono da più di loro, riputandosi più alti (per usare il detto di Theocrito) del Monte Oromedonte, che tocca quasi il Cielo. Doue Aristofane, per burlargli, dice, che usano la celata di Pisandro, volendoli copertamente trattar da poltroni, che vogliono far del brauo contra il douere; perche Pisandro era un certo grandaccio, ma sommo poltrone, che portaua un celadone in testa, fatto come la caldara dalla liscia, per parere un gran valent'huomo; ma, attaccandosi la baruffa, si rouersciaua alla prima in terra, & con quella caldara dando su qualche sasso, faceua tanto romore, che con quel strepito solamente, & non con le vere forze, atterriua la parte auuersa. Eschilo Poeta rassomiglia costoro à gli Asini di Gnido, gli quali son grandi, & grossi da douero, ma tanto poltroni, che stan sempre chiusi nelle grotte, & nelle spelonche,

Detto di
Theocri-
to.

Detto di
Aristofa-
ne.

Similitu-
dine di E-
schilo
Poeta.

Detto del
tiffimo di
Clearco.

lonche, per non lauorare, ne portare carico di alcuna sorte. Contra gli arroganti di questa sorte solena dir Clearco, che bisognaua inuocare il Demone Oteo: perche (come dice il Diogeniano) questo era un Demone, ilquale da' mortali non poteua riceuere il maggior dispiacere, ne cosa al mondo, che più molesta gli fusse, quanto l'arrogarsi troppo. Cosa che del continuo cade ne gl'ignoranti, i quali s'ergono da se stessi, et si gloriano in guisa, che uera mente pare, che dalla città di Argo (secondo il detto di

Detto di
Zenodot-
to.

Zenodotto) habbiano spiccato per forza quel mirabil scuto; il quale affisso, & alle porte del palazzo coi chiodi appeso, era un' antico aureo spettacolo di tutti i forastieri. Hāno un'altra parte gli ignorati, che ognora cercano d'irritare i virtuosi cō qualche smorfia di dietro uia, dō cō qualche mocca da bertuccia; & seguitano dietro à buon giuoco fin tātō, che uno di loro se ne auede: onde attizzato à guisa di una vespa, se gli auenta addosso, & con quattro tirate di sinonimi battuti alla fucina all' hora all' hora, iquali vengono più attaccati l'un dietro all' altro, che le corniole, gli forbisce il muso in guisa, che il pouero bargiani arrostito di vergogna s'asconde in un tratto, ne ardisce di comparire per otto sere, fin che il letterato non ha sputato il reubarbaro affatto, e digesto il mastice, e la ruta, che haueua in bocca. Con quattro di queste cannonate fù salutato una volta, ch'io mi ricordo, alla presenza mia, un certo Bergamasco in quarto grado, il quale con
ruti

rutti da porcello fece una pifferata per mezz' hora à un certo letterato : il quale , perduta la pazienza , se gli riuolsè attorno come un serpe adirato , & sfoderando fuori un magazzino di epiteti , & d'attributi , disse in un fiato tanta robba contra quel Re delle puiane , che in picciol termine lo cacciò alla stalla , & gli pose un cauezzone sì duro in bocca , che mai dall' hora in poi hebbe ardimento di calcitrare contra alcun par suo ; & riuscì vero in lui quel detto del vulgo , che al fischiar delle serpi , si fermano i grilli , & i ranocchi . Per questo Martiale Scatenza di Martiale. auisò benissimo gl'ignoranti , à non irritare i dotti , le. dicendo .

Rabido nec pèditus ore

Fumantem nasum viui tentaueris vrsi ;
 Perche , quando all' Orso fuma il naso , non bisogna in modo alcuno dargli impaccio . Et Luciano , nel Bel detto di Luciano. suo Pseudologista , dice , che non tocca à gl' Ilien- si à condurre i Tragedi ; volendo tacitamente , & copertamente accennare , che gl'ignoranti , che dovrebbero star quieti , & pianger le proprie miserie , come i cittadini d' Flio , non han da dar spro- nate à i letterati , & prouocargli à recitar le tragedie delle loro vergogne , & ignominie . Et (sì come dice il volgar prouerbio) non bisogna attizzar le vespi , chi non vuole esser morso da quelle : Ben-
 O che

che l'ignorante non s'attiene à alcun buon consiglio, che dato gli sia; anzi peggiora del continuo contra il litterato, finche, pensando à guisa del famoloso Coruo far preda del Scorpione, resta dalla coda di quello ferito in guisa, che del suo vano ardimento il meritato premio ne riporta. La qual cosa è tocca destramente in quello Epigramma d'Archia, che serue per vno Apologo gratioso, oue dice.

Epigramma
d'Archia
gratioso.

Scorpius è terra prorepserat, idq; vidente
Coruo, qui cælo uictitat in liquido.
Corripuit visû, fugitq; sed hievt humû ales
Contigerat, telò mox ferit, atq; necat
Ecce tibi, qđ in hûc auis insidiosa parabat,
Inde sibi acciuit ipsa necem misera.

Vn'altra parte de gl' Ignoranti è questa, che per picciola cosa s'attaccano con altri, & gridano spietatamente con questi, & con quelli, & anco fra lor medesimi con tali squaquerate, che paiono una turma d'ocche spennacchiate da qualche Corso. Et in questo son tanto assuefatti, che si può dir di loro quel, che dice Eliano, nel decimo settimo libro, cioè che i gridi delle Neade ci sono per niente; perche le Neade son certi animali, che gridano tanto, che fendono & aprono il seno della terra: onde scriue Aphorione, che l'Isola di Samo fu vna volta deserta, & derelitta per causa di gridi altissimi di questi animali. Potrebbero anco assomigliarsi à gli horribili tuoni di

Detto di
Eliano no-
tabile.

Aphorione.

di Claudio Pulchro, i quali erano formati, secondo Fe- ^{Festo 26.}
sto Pompeo; dalle botti piene di sassi rotolate attorno, ^{peo.}
le quali faceuano tanto strepito, che il litto Sarpedonio
da continuo fragore d'onde percosso risuonaua assai me-
no di loro; perciò che tanto tumulto eccitano costoro in
casa, che brontolano i fondamenti istessi, ~~e~~ strepitano
le muraglie da ogni banda, quasi per far compagnia à
questi spingardoni di chiacchiere, che si disserrano ogno-
ra l'un contra l'altro, & molte volte contra il terzo,
per empire il tutto di romore. Vno di questi tali si troua
celebrato da Homero, nella Iliade, ilquale è chiamato
Stentore, che gridaua da lui solo, come cinquanta. Et <sup>Stentore
celebrato
da Home
ro, p gran
Vocifera-
tore.</sup>
questi sono à proposito i versi del Poeta.

Stentoris in specie validi, cui ferrea vox, qui
Quinquaginta alios æquās clamore sonoq;
Ma à nostri tempi ho conosciuto io vn certo Battocchio
ne tanto bestiale in gridare; che vn giorno ponendosi à
gridare con uno così matto, ò così ubbriacco come lui, fe-
cero fra tutta due riuoltare vn tinaccio pien di vino,
& risentirsi vn caratello di geladina, che, disfacendosi,
andò tutta in brodetto, per non poter star salda allo scon-
tro d'un tal grido, che pareua quel fracasso, che fa il
battitore di Treuigi da far la charta. Ma non posso
tacere tre altre parti, che stanno attaccate all'ignoranza,
come la pece al fondo delle barche, che sono l'igna-
nia, ò l'ocio poltronesco; il gioco; ~~e~~ la dissoluzione à

lui più propria , che la tigna à i fursanti . Et quanto
 Detto d' alla prima , Hesiodo Poeta la chiama madre di tut-
 Hesiodo. ti i vitij , & pessima di tutti i mali : perche quelle
 cose che tu possedi , senz' altro te le toglie , & quelle
 che tu non hai , ti proibisce che non le consegui . De-
 Demo- mosthene , nella quarta Filippica , rassomiglia questi
 sthene. ignaui à quelli , che beuono la mandragora ; imperò
 che stanno abbarbagliati d' ognora , non sapendo che co-
 Bella simi- sa fare , nè operar di buono . Quindi Horatio Poeta ,
 litudine. Detto di
 Horatio . parlando d' essi , dice .

Nos numer⁹ sumus, & fruges cōsumere nati.

A che mo-
do gli E-
gittij signi-
ficauano
la ignaui-
ta

Detto di
Anassago-
ra .

Aristofa-
ne.

Essempio
notabile
di somma
ignaui-
ta.

Gli antichi Egittij , volendo significare l'ignauia , di-
 pingeano due mani ascose in seno , perche l'ignauo
 non si vuol mettere à operare cosa alcuna : Et forsi
 la significauano cosi , per quello che disse Anassago-
 ra , cioè che l'huomo pareua di tutti gli animali sa-
 pientissimo , solo per hauere , & possedere le mani :
 Il qual detto fù usurpato ancora da Plutarco , ne' suoi
 Morali : Dipingeano anco in questo proposito vn pie-
 de sopra vn' altro piede : Quindi Aristofane , volendo
 descriuere à gli Acarnani Euripide otioso , & feriato
 totalmente , disse , ch'era in casa , & che teneua vn pie-
 de sopra vn' altro piede . Di questa somma ignaui-
 ta si legge vno essempio notabile , appresso à Filarco , di quel
 Re , c' hebbe tre figliuoli più grossi , che tre cucumeri da
 Chioggia , il quale disse vn giorno per burla à tutti lo-

ro.

ro, che voleua lasciare il regno à quello, che fusse de gli altri fratelli più da poco : Là onde tutti adunandosi insieme dinanzi à lui , con grande allegrezza , raccontaron ciascun di loro le sue prodezze : E il primo disse . Signor padre , io credo d'essere il primo di costoro , perche son tanto da poco , che , quando sedo presso al fuoco , moltissime volte mi pelo le gambe , & mi ardo i calcagni , e con tutto questo non mi muouo : onde se il Regno hà da toccare al più da poco , io per me credo meritarlo sopra tutti . Il secondo disse . Et io Signor padre non sono inferiore à nessun de fratelli , anzi senza dubbio maggiore : perche mi ricordo una volta , che fui preso da certi malandrini , i quali posero mano à una fune per impiccarmi ; & lasciandomi costoro appeso per un piede à una gran quercia , passarono certi mercanti del nostro Regno , che m'haurebbono dato aiuto uolontieri ; & io fui tanto da poco , che , se bene haueuo tre spanne di lingua fuori , non volsi dirli cosa alcuna , finche un di loro non mi tagliò la fune da se stesso per pietà , e misericordia del fatto mio . Allhora il terzo fattosi innanzi disse : Et io Signor padre non son un'occa presso à costoro , perche mi ricordo , che un giorno feci questo atto , che , dormendo in ripa à un fiume , fui destato dal sonno per un ribombo di una gran fumara , che arriuò all'improviso , che superò la ripa , & gli argini tutti : e nondimeno io non mi leuai da loco , ma mi lasciai trasportare dall'ac-

dall'acqua in un molino, rompendomi e testa, e gombi-
ti, e spalle, doue un molinaro per pietà mi raccolse in un
reticello da pescare, che pareuo un sturione dato in
spiaggia, e sbattuto dall'onde del mare impetuose. Hor,
sentite queste belle prodezze de' figliuoli, il Re stette un
gran pezzo ridendo, & in fine disse, che non voleua
per all' hora metter dissensione fra loro, ma che cresces-
sero pur nella loro inertia, che indi a poco tempo dareb-
be la sentenza di loro, & il Regno senz' altro sarebbe
lasciato al più da poco. A cui risposero tutti d'accor-
do, che non mancherebbono del debito, & che da indi
poi si sforzarebbono sempre di meglioare, acciò poco dub-
bio vi restasse di chi finalmente douesse esser quel Re-
gno, che la dapocaggine sola hauea da hereditare. Hor,
quanto l'ocio sia maestro d'ogni male, & fonte d'ogni
abominatione, lo dimostra Ouidio Poeta, mentre nar-
ra la causa, per la quale Egisto diuenò adultero, dicen-
do, che la causa potissima fu, che. Desidiosus
erat. Doue che nel libro de Remedio Amoris,
dice a proposito.

Ocio mac-
stro d'o-
gni male
Ouidio.

Otia si tollas, periere cupidinis arcus,
Contemptæque iacent, & sine luce faces.

Fintione
bellissi-
ma di Lu-
ciano.

Quindi Luciano, molto gentilmente finge in un suo
Dialogo, che Venere acramente riprende il suo figliuol
Cupido, perche non habbia dello strale d'amore ferita
Pallade, da Poeti finta per la Dea della sapienza. A
cui

cui risponde egli in sua difesa, che mai l'hà ritrouata otiosa, ma sempre in qualche cosa honoreuole occupata, quasi che l'otio (come hò detto) cagioni senz'altro tutti i mali. Et per questo fu cosa solennissima in *Athene*, che le Vergini loro, per non stare otiose, tessessero una palla à *Minerua*, nella quale isprimeuano tutti i gesti de gli antichi Heroi (come scriue l'interprete d'*Euripide* nell'*Hecuba*) quasi che per quelli s'eccitassero ancora alle fatiche degne, & honorate. Quanto al giuoco particolare à gli ignorigli, *Seneca*, ne *Prouerbij*, dice apertamente, che *Tanto Aleator est nequior*, quanto in illa arte est doctior: imperò che al giuoco son compagni l'otio, la frode, il furto, la bestemmia, & quanti mali si ritrouano al mondo: Et di sopra uanzo un giuocatore, attendendo al giuoco, diuenta il maggior furfante, ch'esser possa, come di *Posidippo Atheniese* si legge in *Xanto Historico*, il qual giuocando si ridusse à questo, che vendette fino ai coppi della casa, e i trau ancora, habitando in cantina, per giuocare: Si come il medesimo narra d'un certo *Hiperbolo Giocatore*, che sù la piazza d'*Athene* si sforzò di vender la moglie all'incanto per far denari da giocare. Et chi non sà gli effetti del giuoco, se ogni dì ne habbiamo gli essempi alla mano? come quello di *Leone Hebreo Mantoano*, che si giocò le strenghe dalle calze il dì della frascata: talche, essendo portiero quel giorno, con una mano te-

neua

Detto di
Seneca.

Essempio
di *Posi-*
dippo
Giocato-
re in *Xan-*
tho Hi-
storico.

Essempio
d'un al-
tro Gioca-
tor

Un altro
esempio
notabile.

Essempio
di vn dif-
fóluto.

Zenodot-
to.

Eufonio.
Saida.

neua le braghe, & con l'altra alzaua la portiera, dando da ridere estremamente à ciascuno, che entraua. Benche Sier Nicolino da Villanoua la fece più bella, che, per giocare à primiera, con vn scritto di propria mano, si fece schiauo per tre anni in Napoli; & fornito di giuocare, & di perdere, essendo posto alla cathena, fece tanto, che scappò via con la cathena al piede, & di lungo entrò in vn ridotto, doue si giuocaua, & per sei quattrini si giocò la cathena, e poi se medesimo vn'altra volta per vn cauallotto, da vintidue quattrini solamente. Le dissolutioni finalmente pertengono sommamente all'ignorante: Nel qual proposito si legge di vn certo Theotimo dissoluto, e scapestrato grandemente: à cui dicendo il Medico, che portaua pericolo de gli occhi, attendendo alle sue consuete dissolutioni, vn dì ch'era in maggior furia, & bestialità dell'altra volte, disse queste parole da sfrenato. Stateui pupille mie con Dio, che più presto voglio perder voi, che consumar me stesso in otio vano. Nel qual numero da Zenodotto vien posto vn certo Abrone, c'hà dato luogo al Prouerbio. *Abronis vita*, quando si parla d'vn dissoluto perfetto, & compito. Vespasiano Imperatore, volendo tassare vn suo liberto detto Cerylo, persona molto dissoluta, gli disse, che sempre era stato Cerylo, & che dopo morte ancora sarebbe Cerylo; Imperò che Cerylo (secondo che alludono Eufonio, & Suida)

da) fu un certo dissoluto, il quale, si come visse nelle dissolutioni, così vi morse ancora dentro. Un dissoluto tale è chiamato da Horatio un di quei remiganti di Ulisse, in quel verso.

Remigium vitiosum Ithacensis Vlyssi. Horatio.

Perche i remiganti d'Ulisse non s'astennero dalle beuande di Circe, ne si puotero spiccare da i Lotofagi, nè dal mangiare i Buoi del Sole, nè da sorte alcuna di piacere effeminato si dimostrarono alieni. Talche Homero, nel primo della Odissea, disse di loro.

Ipsum siquidem vecordia perdidit illos Homero.
Amentes.

Et Stratonico Citharedo, presso à Atheneo, nel libro octauo, chiama questi dissoluti tali Cirenei bianchi; perche i Cittadini di Cirene (essendo molli, et effeminati) rappresentarono la dissolutione della vita loro con l'habito bianco, come faceuano anco i Proci di Penelope. A quali tutri si conuiene il detto di Callimaco, il quale essortaua tutti costoro à coprirsi i genitali con la lattuca; percioche i Poeti fingono, che Venere ascondesse Adone in una lattuca; volendo significare, che il piacere s'estingue con le cose fredde: onde à tali dissoluti si conuiene la lattuca freddissima, come quella che possi raffrenare la dissolutione de gli animi, et de' corpi loro. Un'altra parte son sforzato d'assegnare à gl'ignoranti, indubitatamente posseduta da loro; che molte volte ne i

Detto curioso di Stratonico Citharedo, presso Atheneo.

Detto bellissimo di Callimaco.

P ragio-

ragionamenti, *et* nel parlare famigliare, paiono semplici, *et* quasi bergamaschi dalla vallata; ma, quando si praticano alquanto, si troua che i fatti non corrispondono alle parole, essendo dentro à un tegghiamo grosso l'ontó sottile della malitia il più delle volte riposto. Onde s'accommoda loro quel detto di Diogeniano, che. Alia Lacon, alia Laconis asinus portat. il qual detto hebbe la sua origine da questo, che un certo detto Lacone portaua alcuni vasi di mele in piazza caricati sopra un'asino: *et*, passando dalla doana, i gabellieri gli chiesero, che cosa hauesse dentro à quei vasi: à quali esso rispose d'hauer dell'orzo; ma, scapucciando l'asino, *et* dando in terra i barili, s'accorsero i dacieri, che da Lacone erano defraudati: onde ritennero lui, *et* l'asino insieme; *et* perche lui haueua detto, che portaua dell'orzo à vendere, *et* non del mele, stettero un pezzo ridendo fra loro, *et* l'un diceua all'altro burlando. Altra cosa è quel, che porta Lacone, *et* altra è quello, che porta l'asino. Onde il medesimo si può applicare all'ignorante, perche altra cosa è quel, che la lingua proferisce; *et* altra quel, che l'opra esteriore manifesta. Hauendo adunque dato una commoda ricercata alle più solenni parti, che possede l'ignorante, non sia se non ottima cosa, partire da questo soggetto, *et* ritirarsi à un'altro.

Detto di
Diogenia
no.

Qual

Qual siano gli vffici pertinenti all'ignorante.
Discorso Ottauo.



Principali vfficij pertinenti all'ignorante son questi; che in certi ragionamenti, i quali accadono talhora fra persone virtuose, et litterate, egli deurebbe ammutirsi, et tacere, considerando non esser sufficiente à intricarfi in quei sermoni, che eccedono di gran lunga il suo discorso, Et più presto patientemente udire, che ignorantemente fauellare; et nelle attioni parimente, doue si conosce inhabile, non correre à far mostra di se stesso, come vn barbaro, hauendo da riuscire in fine peggio che vn'asino da somma. Oltra che suo principale vfficio è di portar rispetto à quei, che la natura, e Iddio hà costituito suoi maggiori col dono della scienza, la quale è vn talento nobilissimo à chi la possede, rimettendosi molte volte alle resolutioni de i più letterati, Et cedendo alle ragioni di quelli, che sanno usare quasi in ogni cosa la ragione più di lui. Et questi tre vffici da me notati, sono auuertiti ancora da altri à questa Academia di Coccali, i quali à sciolta briglia si cacciano innanzi, doue non son atti, et presumono di toccare il cielo con le dita, se ben real-

mente van radendo la terra come le chiocciolè, & le galane. Et quanto al primo punto, gli antichi

Bello au-
so. de gli
antichi E-
gittij.

Il Pierio.

Egittij ne fecero auuertiti à un certo modo gl'igno-
ranti, mentre dipinsero quel bellissimo simbolo della
mano (come dice il Pierio) la qual teneua compressa
una lingua; segno manifesto di douerla raffrenare, &
non meschiar per picciol cosa ne gli altrui ragionamen-
ti. Et questo opportuno silentio fù da quegli istessi no-
tato per l'Occa, ò per la Grue, che teneua una pietra
nel becco; imperò che, essendo questi due animali per
lor natura molto strepitosi, come sono ancor gl'ignoranti,
assignandogli una pietra in bocca, veniuano à rimouer
da loro questo clamore; & quindi à significare occulta-
mente, che, dilettrandosi gl'ignoranti ancor essi di far
strepito di chiacchiere, & di ciancie, bisognaua raffre-
nargli con questo modo. Onde mi souuene à proposito
di quel prudentissimo consiglio, che diede Aristotele à
Callisthene suo propinquo, & settatore, mentre lo in-
drizzò alla Corte di Alessandro; auisandolo, che per
ogni modo douesse col Re diffonder si in parole manco
che potesse, & quel poco, che gli parlaua, farlo gratio-
samente, dicendogli, che in cima della lingua egli por-
tauua la vita, & la morte sua. Una cosa fù notabile
grandemente presso à gli antichi, la quale è necessario,
che sia sommanente da gli ignoranti osservata; cioè il
ferrar le labbra con quel dito, che indice da tutti vien
chiamato:

Prudentif-
simo cōsi-
glio di A-
ristotele à
Callisthe-
ne.

chiamato: Il qual modo significa vno espresso silenzio, che in loro si dee trouare, non essendo habili da ragionare in consortio delle persone virtuose, & litterate. Quindi leggiamo, che Alessandro Macedone (cosa conforme al nostro detto) hauendo letto vna Epistola della madre piena d'aspre accuse contra d'Antipatro, alla presenza d'Efestione suo familiare, cauandosi fuor del dito vn bellissimo anello, che portaua, gliel pose alla bocca, volendo accennargli destramente, che di tal cosa non parlasse con alcuno, ma citisse à tutto suo potere. Mi ricorda auco in proposito di ciò, che la forma, & effigie della Dea Angerona si dipingeva in Roma con le labbra chinsè, & ligate, accio che ognuno fusse auuertito di tacere il nome di quella Dea, sotto la cui tutela, & protettione si ritrouaua la città di Roma; perche quegli antichi Gentili haueuano in loro questa superstitione, che non voleuano palesarsi i nomi de' lor Dei Tutelari; acciò che qualche vicino, o straniero popolo, in occasione di guerra, inuocando quel Nume, & offerendogli grati sacrificij, non lo rimouesse, & separasse dalla tutela dell'altro. Et per questo è noto, & manifesto, che Valerio Sorano fù giustitiato per questo effetto, hauendo hauuto ardimento di reuelare tanto secreto, & commettere vno errore di tanta importanza presso à' Romani. Si sà da i scritti di molti Autori antichi parimente, che l'effigie, & i simula-
chri

Effempio
bello d'A-
lessandro
Macedo-
ne, a pro-
posito del
silenzio.

Bel con-
cetto.

Bella curiosità.

chri d'Ifide, & Serapide presso à gli Egittij erano signati nella medesima foggia, cioè con la bocca chiusa: volendo quelli simbolicamente denotare, che bisognaua tacere la lor genealogia, essendo stati huomini mortali, come gli altri, per non leuargli il credito appresso alla gente, che gli stimaua Dei del cielo, & non huomini della terra. Et Plinio narra, che gli antichi hebbero in uso frequente di portare in dito il sigillo d'Harpocrate

Bel concetto tratto da Plinio.

te Dio (parlo secondo la pazza Gentilità) legato in uno anello, che era signato in questa foggia predetta:

L'ignorante porta il sigillo della Cicala.

Et ciò per significare solamente il silenzio, che in molte cose l'huomo è obligato di seruire. Ma l'ignorante oggi

di porta il sigillo della Cicala, perche non fa altro, che proferire ciancie, & baie, che non sono à proposito, nè

Essempio bello.

vagliano un fico. Io credo, che il popolo Patauino scrutatore de gli antichi misteri, come inuero Maestro d'ogni eccelsa disciplina, habbia dicato l'immagine di Tito

Liuij lor cittadino sopra la porta del Pretorio con l'indice alla bocca, non per altro, che per significare il silenzio, che egli hà imposto à gli altri Scrittori, & Historici,

mentre hà descritto le Romane Historie con tanta grandezza, & maestà, come ognuno legge. Onde il dito alla

bocca sarà la immagine del silentio all'ignorante da qui innanzi, douendosi egli ricordare del suo ufficio, & di

Precepto di Eutichiano.

tacere perpetuamente, per non restar confuso nel commercio de gli huomini saputi. Quindi Eutichiano dà

quel

quel bellissimo precetto. Si est tibi intellectus, responde: Sin autem hæsitās, sit manus tua super os tuum. Era questo silenzio fra' primi precetti di Pitagora riposto: onde da' Pitagorici era significato con la imagine del pesce, non trouandosi animale alcuno, che sia più taciturno & cheto, che il pesce. Onde Lucretio in un verso, chiama i pesci muti natanti. Et di questa taciturnità de' pesci ragiona così Horatio, in quei versi.

Silenzio à che modo significato da' Pitagorici.

Lucretio.

Horatio.

O mutis quoque piscibus

Donatura Cygni si libeat sonum.

Et Clàudio Poeta attribuisce questo silenzio à i pesci, mentre introduce Rhadamanto giudice dell'inferno, condannare gli huomini loquacissimi, & c'hanno hauuto ardimento di palesare gli altrui secreti, à trasformarsi in pesci. Et questi seguenti sono i versi di quello.

Bel concetto tratto da Clàudio.

Qui iusto plus esse loquax, arcanaq; fucuit

Prodere, piscosus fertur victurus in vndas,

Vt nimium pensent æterna silētia vocem.

Son dunque tutti i pesci muti, eccetto che la Boca, così detta dal boare, ouero dal mandar fuori una voce à guisa di Bò. Et, se bene appresso à Eliano, il pesce Lacerta manda fuori un certo grunnito; & il Chalcide sibila, & il pesce detto Coccyus v'è imitando il Cucco. Nientedimeno quelli son tanto deboli segni, & indicij di uoce, che fra gli animali uocali non meritano altramente di

Tutti i pesci muti, eccetto al cuni.

Paulania. *te di essere annouerati: Eben vero, che Pausania Historico Greco nomina tra' fiumi di Arcadia uno, nel quale nascono alcuni pesci, da lui detti Pecilie, i quali mandano fuori una voce simile à quella de' tordi: Et*

Philostefano. *Philostefano Cireneo racconta, che nel fiume Aorno ne nascono alcuni simili à questi. Et Mnasea Patrense nel fiume Clitorea ne pone alcuni altri, che si confrontano in tutto con questi sopradetti. Ma tanto è celebre questo nome di silentio per se stesso, che, oltre le predette cose, vollero gli antichi significarlo ancora per*

Silentio si gnificato per la Rana Samartina. *la rana sammartina di sua natura uelenosa, la quale è chiamata latinamente Rubeta, perche uine sempre in secco fra rubi, ò spini per lo più. Et questo per la obseruatione de gli antichi Magi, i quali auuertirono questo, che, gettandosi una di queste rubete fra la moltitudine delle Rane tumultuanti, & strepitose, fanno ammutire le altre in un tratto. Et quà dicono alcuni, hauer risguardo quella Rana, che Mecenate usaua nelle sue lettere per sigillo, volendo significare, che le cose, che si commettono alle lettere, & che si confidano a i scritti, debbono essere al silentio, & alla secretezze raccomandate: Ouero perche uolese dar ad intendere à Ottauio Augusto, di cui fauoleggia Suetonio, che da picciolo fanciullo in certi campi presso alla città, che furon già de' suoi maggiori, imponendo à certe rane, che taceffero, le fece fermare; che egli con somma fede*

tace-

tacerebbe tutte quelle cose, che da lui gli fossero imposte; à quella guisa propriamente, che quelle rane per lor natura garrule tacquero allhora. E tanto più, che Sesto Aurelio, & Eutropio scriuono, che Mecenate fù uno de' principali amici di Augusto, per la sua taciturnità: benchè Suetonio predetto narri, che il silentio alcuna volta da Augusto fù in quello desiderato. Non è cosa inconueniente, che anco la Rana Seriffa significhi questo silentio: essendo che Plinio, nel libro ottauo, attribuisce la taciturnità alle rane dell'Isola di Seripho, come cosa prodigiosa veramente, & nuoua. Non è manco lontano dal proposito, che questo silentio tanto honorato sia denotato simbolicamente per la Cicala Acanthia, oucro Rhegina: essendo che Stefano Bizantio scrue, Acantho essere una città de gli Etolì, doue le cicale nascono mute: Et quindi Simonide Poeta è Autore, che un Muto, per Prouerbio, si chiamò anticamente una Cicala Acanthia: Et Plinio, nel libro undecimo, al capitolo vigesimo settimo, recita, che ne' campi Rhegini, le cicale contra l'ordinario loro sono silenti, & mute: Il che vien confermato da Pausania, nel secondo libro delle cose Eliache; & da Strabone, nel sesto libro della sua Geografia. Io mi ricordo di più, ch'è un precetto di Iamblico Pitagorico breue in parole, ma sostantiuole in fatti, che dice à proposita: Linguam ante omnia contine. Però anticamente

Sesto Aurelio.
Eutropio.

Silentio significato per la Rana Seriffa.
Plinio.

Silentio significato per la Cicala Acanthia.
Stefano Bizantio.
Simonide Poeta.

Pausania.
Strabone.

Precetto di Iamblico.

2 la

la lingua si soleua serrare con una chiave, in segno di douerla raffrenare in tutti i modi. Et quàmira quel

Eschilo. *Verfo d'Eschilo.*

Et nota præfert lingua custodem clauem.

Luciano. *Et così quel versetto di Luciano.*

Arcanum vt cælet, claudenda est lingua sigillo.

Bella sua-
sione di
Alcifrone
al filatio.

*Volendo Alciphron, in una sua Epistola, suadere an-
ch'esso questo silentio all'ignorante, disse queste parole.*

*Esto mihi nunc Arcopagita taciturnior. Et
questo non per altro, se non perche nel Pretorio d'Athe-
ne chiamato Arcopago, i giudici udiuano le cause ca-
pitali di notte, con grande attentione, et haueuano
commessione espressissima di star secreti, et tacere.
Impari adunque l'ignorante da queste cose recitate il suo
ufficio principale, ch'è di tacere: nè mai prorompa in
quei ragionamenti, doue non si conosce atto à riuscire;
perche non gli auenga quel tanto, che auenne à Fausto*

Ignoran-
za di Fau-
sto Eginet-
ta.

*Egineta ignorante notabile: il quale, sentendo alcuni
ragionare di alcune cose di Geografia (per esser stato da
Mestre à Murano, ò da Roma alla prima porta) vol-
se entrare in ragionamento dell'Indie nuoue; et discor-
rendo intorno allo stretto di Megallanes, disse, che quel
stretto era una cintura di corda, ouero un canape, che
trapassa i passeggeri da una ripa all'altra, come si fa-
ne passaporti del Tesino, et dell'Adda, et d'altri fiu-*

mi

mi tali. Quanto al secondo punto, gl'ignoranti, stendendo le penne maggiori del nido, fanno al contrario, cacciandosi sempre innanzi da lor medesimi, & abbracciando quei carichi, à i quali non sono per modo alcuno habili, nè atti; essendo giusti come quel Sarto, che voleua fare i vasi di maiolica à concorrenza de' figuli. E tutto questo prouiene per non volere misurar se stessi, & per presumer troppo delle loro forze, & vigore; con tutto che siano à guisa di quel pouero Tclefo appresso à Aristofane, che cercaua i stecchi per le strade, e nondimeno ardi d'arrogarsi il nome del Re di Mysia, per farsi riputare. Potrebbe si dir di costoro, che siano simili à quell'Otho, & Ephialte, che vollero contender con Giove, de quai, secondo Higinio, fauoleggiano gli antichi, che in ogni mese cresceuano noue dita; perche questi buffali son tanto arroganti, che ognora van crescendo in presontione, & sempre van di male in peggio per questo conto. Et, se bene nelle attioni loro conoscono non hauere nè sesto, nè garbo; con tutto ciò audacissimamente si cacciano auanti, parendogli un'hora mill'anni d'hauer rotta la prima lanza: Ma alla fine si rouersciano in terra, facendo una Astolfeida gratiosa à gli occhi de' circostanti: Et Aristofane in un luogo dice, che si fanno conoscere per huomini pieni di Cicale, volendo copertamente alludere, che si fanno conoscere per matti gloriosi; Imperò che anticamente à que-

Essempio
d'un gran
de arrogante.
Aristofane.

Bella similitudine.
Higinio.

Detto di
Aristofane
bello.

sti tali s'attaccavano à i capelli le cicale , per significare, che erano huomini da chiacchiere solamente , e non da senno . Quanto al terzo officio loro , cioè il dover portar rispetto à i letterati , come à lor maggiori in questo, & ceder loro in quei ragionamenti, che son proprij, & particolari della lor professione; questo l'insegna sotto velo la dedicatione , che fece il popol Romano del tempio della virtù; che fu fabricato contiguo in modo à quello dell'honore , che per una porta sola s'entrava da uno nell'altro : onde occultamente si venne à significare, che la virtù deve essere honorata, & riverita comunemente da ognuno . Per questo anco nelle monete di Vitellio à stampa era impressa la immagine della virtù, accompagnata con quella dell'honore, quasi che l'honore debbe star congiunto senz'altro con la virtù, nè mai separarsi da lei . Quindi Cicerone nelle Tusculane, disse, che Honos alit artes : l'honore è proprio nutrimento delle discipline : Et Aristotele, nel primo dell'Anima, dice, che Scientia est de numero honorum honorabilium . Potrei raccontare à questo proposito infiniti essempi di huomini litterati, che son stati honorati da persone grandissime , per eccitarne gl'ignoranti questo atto di rispetto, & d'honore verso quelli : Ma due soli essempi voglio , che mi bastino in questo caso : L'uno di quel Falaride Tiranno, il quale per grandissimo tempo hauera hauuto inimicitia

Bel cōcet-
to sopra
la virtù de
gna d'honore.

Cicerone.

Aristotele

Huomini
letterati,
honorati
da perso-
ne grãdis-
sime.

tia capitale con Stesichoro Poeta ; *et* pur nella sua morte , con tanta seuitia *et* crudeltà , che in lui regnaua , curò , che gli fusse dedicato un tempio ; *et* che con sacri , *et* diuini honori da' proprij cittadini restasse honorato : L'altro di Demetrio Falereo , à cui dal popolo Atheniese furon dedicate trecento sessanta statoe , in testimonio della sua virtù singolare : i quali essempi chiariscono oggi di molti inimici delle lettere , che di trecento sessanta querele false , l'una maggiore dell'altra , empiranno un processo , per opprimere à furore di popolo un pouero litterato : il quale di questi titoli , *et* di queste penitenze gode oggidì presso al mondo ; essendo la ignoranza nella cathedra delle grandezze , *et* con lo scettro in mano , disteso contra tutti gli eruditi , *et* virtuosi . Ma questo basti.

I Gesti, Portamenti, Attioni, & Prodezze de gl'ignoranti. Discorso Nono.



*Q*uan campo veramente haurei, da distendermi in questo particolar proposito delle prodezze de gl'ignoranti, se io non haueſſi di sopra molte cose toccato, le quali potrebbero accommodarſi à questo soggetto

in

in modo, che ognuno farà giudicio, che poco mi rimanga da discorrere intorno alla presente materia, per esserne precedenti discorsi in molte parti tocca, *et* nelle materie di sopra ventilate almeno indirettamente frammessa. Ma, perche sempre ci resta qualche cosa da inserir di nuouo, io non posso mancare di dir quel tanto, che mi soccorre, acciò le cose procedano in luce con quella maggior ricchezza, *et* copia di concetti, che possibil sia; *et* acciò che la caterua di questi grammi resti tanto più confusa, vedendosi tocchi fino alle unghie de' piedi, esaminati fin nelle midolle, *et* ricercati per quanti pori, *et* meati hanno nella vita. Fra le belle prodezze adunque de gl'ignoranti si enumera quella, quando nel primo ingresso, e principio della loro institutione, torcendo dalla strada della virtù, *et* dandosi in preda à i disuiamenti, *et* alle scorrettioni, lasciano la scuola, *et* si partono dallo studio, contra la volontà de' padri; i quali han speso l'anima, *et* il corpo, per fargli diuentare huomini, volendo al dispetto del mondo restar boacci, come erano in prima. La qual cosa quanto sia detestabile, lo manifesta quel bel detto di Socrate: qual, visto un bel giouene figliuol d'un padre virtuoso, che prima solena andare à scuola, giuocare un giorno con certi disuiati pubblicamente alle charte, ò à i dadi, disse nel conspetto di tutti. La natura ò giouene fa di gran miracoli, perche nò hieri l'altro tuo padre t'hauena

per

Detto notabile di
Socrate.

manifesta quel bel detto di Socrate: qual, visto un bel giouene figliuol d'un padre virtuoso, che prima solena andare à scuola, giuocare un giorno con certi disuiati pubblicamente alle charte, ò à i dadi, disse nel conspetto di tutti. La natura ò giouene fa di gran miracoli, perche nò hieri l'altro tuo padre t'hauena

per legitimo, ma da qui innanzi, per la tua dappocagine, tu sarai tenuto per il bastardo di casa: *et* foggionsè, che faceua gran torto à tre cose. Prima alla natura, che l'hauèua creato sì bello, à disformarsi col vitio. Secondo al padre, ch'era sì virtuoso, à non seguire i suoi vestigi. Terzo al maestro così dotto, à fuggire i precetti, *et* la disciplina di quello. Quando Aristofane volle significare uno di questi, che lasciano la scuola, *et* che diuoltano à questa foggia disuati, dipinse una Minerva riuolta, con vn vaso di acqua salsa in mano: perche la Minerva, che volge la faccia altroue, denota colui, che abbandona, *et* fugge la scuola; *et* l'acqua salsa denota le operationi infruttuose, *et* sterili, alle quali si dona, per essere il sale una cosa, che rende infecondo ogni terreno doue si getta. Per questo gli Egittij, significando il frutto della disciplina, con rara antitesi dipingeuano vn cielo, che scorreua tutto di rugiada, essendo la proprietà della rugiada di humettare, nutrire, *et* liberalmente educare i fiori, l'erbe, *et* i frutti della terra; alla cui similitudine s'alleano, *et* producono gl'ingegni humani con la institutione, *et* disciplina de' maestri. In vn'altro modo ancora significano l'huomo disuato, cioè con la effigie di Pallade con gli occhi chiusi, *et* con la verga in mano, sopra la cui punta sedeuà una ciuetta; quasi che la Dea della sapienza non potesse mirar costui, nè con la verga, cor-

Pittura di
Aristofa-
ne per si-
gnificare
vn disua-
to.

Pittura de
gli Egittij
notabile.

Vn'altra
pittura
più bella,

reggen-

reggendolo, ammaestrare nelle scienze, & discipline :
 Per la qual cosa bisognaua, che restasse tutto il tempo di
 sua vita una ciuetta priua d'ingegno . & d'intellet-
 to . Quindi fù costume de' Persi (come allude Nican-
 dro) che, quando i Gioueni, lasciata la scuola, si dauano
 all'otio, ò ai piaceri, ò ad altro essercitio inutile, il padre
 andaua in piazza à ricercare una ciuetta , *et* com-
 pratala, la portaua al figliuolo, il quale era obligato per
 un certo tempo di darle per cibo la metà del suo pranso,
et della sua cena ; volendo dargli ad intendere , che
 con l'hauer lasciata la scuola , si conformaua con quello
 uccello buffonesco, non solamente inutile, ma dannoso al
 uiuer suo . Hor perche à tempi nostri nelle Republiche,
 & ne' Collegij non si serua la legge fortunatissima de i
 Persi ; che molti trionfano , & sguazzano indegna-
 mente, che haurebbono una gabbia di ciuette in came-
 ra, che gli spolparebbono in modo, che parerebbono peg-
 gio che il cauallo del Gonella ? Egli è però uero, che son
 tenuti ciuettoni , & in certe occorrenze tal volta s'ac-
 corgono, quanto importi l'hauer lasciato Aristotele, *et*
 Platone, per tenere, *et* portare in mano la ciuetta Per-
 siana . Et realmente chi lascia la scuola, & lo studio,
 perde assai : Per questo Aristotele , deplorando il poco
 studio de gli Atheniesi, disse, che, da poi che quel popolo
 attendeua poco allo studio, il frumento , *et* la farina
 andaua ogni dì scemando : perche , secondo che i libri
 doue-

Notabile
costume
de' Persi.
Nicanthro

Detto di
Aristotele

doueuanò essere il pasto loro , bisognaua che le fugacie , e le polente , e le pizze , & mille sorti di pasta fussero il trattenimento di quelli : Si conforma con questo detto, quello di Simandio Re d'Egitto, che chiamaua i libri pasto de gli animi ingenui , & liberali.

Detto di
Simandio
Re d'Egitto.
M. Tullio

A cui consente Marco Tullio , nelle Tusculane , mentre , parlando dell'ingeniosissimo Archimede , dice :

Eius mens rationibus agitandis , exquirendisque alebatur , cum oblectatione solertiæ , qui est vnus suauissimus pastus animorum .

Et altroue dice di pascersi della libreria di Fausto : Et in vn'altro luogo attesta di deuorar le lettere , mostrando apertamente , che queste sole siano il vero cibo de gli animi nostri : il quale non è conosciuto da costoro , che hanno gli occhi velati col velo della ignoranza , che non gli lascia discernere il lor bene in modo alcuno . Et questa è la causa , che l'ignorante v'è sempre di male in peggio , & al fine rimane vna testa di buffalo da attaccare à vn cornisone per insegna . Fù tocco questo da

quel Menedemo presso à Plutarco , il qual soleua dire d'hauer notato più volte , che alcuni andauano in studio à Athene quasi Filosofi , i quali col tempo diuen- tauano Rhettori , attendendo alle chiacchiere solamen-

Detto notabile di Menedemo, presso à Plutarco.

te, & indi non partiuano , che restauano Cucumeri affatto affatto . Onde Alcifrone , in vna sua Epistola , significò , che le cose loro passauano secondo l'usanza di

Detto di Alcifrone notabile.

R Man-

Mandrabolo ; perche Mandrabolo fù uno , il quale , hauendo trouato un theſoro , offerſe la prima volta à Giunone Samia una pecora d'oro : l'anno che venne , ve ne offerſe una d'argento : Et l'anno terzo ve ne offerſe una di rame : Talche la coſa ſtette ſempre in peggiorare ; et) coſi auiene à coſtoro , che ſempre caminano al peggio . La ſeconda prodezza de gl'ignoranti è quella , quando ingrati à i maſtri loro , che tanta fatica hanno fatto , per cacciargli le lettere in capo , un dì per rendergli il merito , gettatofi i lor ſeruitij di dietro , ſi forbiſcono delle fatiche , & ſudori de' poueri precettori , i quali molte volte ſi riducono à queſto , per hauere allenato certi aſinacci , priui d'ingegno , e di diſcorſo , che non ſan far altro , che pagar di calci , & rutti aſineſchi i lor maſtri . Et quanto queſta coſa ſia per ſe ſteſſa abhominanda , lo dimoſtra Heſiodo Poeta grauiffimo , introducendo in certi verſi alcuni diſcepoli , per precetto di Rhadamanto , legati à una colonna nell'inferno , et) aſpramente battuti con un funicolo di spine , & agucchie compoſto : Et queſto non per altro , ſe non per l'ingratitude grande uſata verſo i lor Maſtri : eſſendo l'obbligo noſtro principale , ſecondo la ſentenza di Platone , con gratie immortali proſeguir primieramente Iddio , ſecondo i padri , e le madri , e terzo i precettori . Quindi Eſchilo à un ſuo figliuolo diede quel precetto . Vtere Magiſtro , & illum quaſi animi tui parentem fulci-

Heſiodo .

Ingrati-
tudine di
Diſcepo-
li a i lor
maſtri
caſtigata .

Platone .

Eſchilo .

fuscipe. Mi souuiente à proposito d'hauer letto in un
 certo luogo d'Eufrano^{re.}, che appresso à gl'Indi era una
 legge stabilita dall'uso continuato di molti anni, che,
 quando un giouene si fusse portato verso il suo maestro
 ingratamente, era notato col publico bollo de gl'infami,
 ne poteua comparire nell'Academia de' Ginno^{Notabile}sofisti, se
 non portaua al collo un fascicolo di Cicuta, quasi per
 segno del lezo della sua ingratitudine à tutto il mondo
 detestabile, & odiosa. La terza prodezza de gl'ignoranti
 è questa, che nel colmo della loro institutione, cioè
 quando si ritrouano in una Padoa, ò in una Bologna,
 città floridissime, & madri de' veri studi, tutte le ca-
 pe^{Capestra-}strarie, che possino immaginarsi, son commesse da quel-
 li come sbatter con pugnali, & con manopole alla let-
 tione, fischiare come papagalli, acciò il Dottore non pos-
 sa leggere; insporcar le mura delle scuole di figure vi-
 tuperose, & infami; attaccare alla cathedra scritti di
 mille vani capricci ripieni, empir le orecchie de' cir-
 costanti di mille motti, & parole più buffonesche,
 che quelle di Boccafresca, intagliar le ascie delle scuole
 con fogliami Bergamaschi, & crotresche più sporche,
 che il coniugio de' Satiri con le Ninfe; & in somma fa-
 re ogni cosa da disuiati, dissoluti, sfrenati, scapestrati,
 e bestie senza senno, & intolletto. E tutto questo pro-
 cede, perche (secondo il detto di Zenodot^{to.}) le Muse
 zengono chiuse le porte à costoro, non hauendo essi

R 2 voglia

voglia alcuna, di far bene, *et* essendo (come dice
 Sofocle. Sofocle, nella sua *Antigone*) viui cadaueri in questo
 Luciano. mondo: ò (come dice Luciano) viui sepolchri. Ne
 realmente ritengono altra prodezza, che quella de' Por-
 ci, che son buoni per la ghianda, *et* per le immonditie di
 Bel con- cucina solamente. Alla qual cosa allusero forsi gli an-
 cetto. tichi, chiamando l'ignorante un Porco Troiano; perche,
 si come il caualle Troiano, chiamato Durio, coperse in
 se tanta turba di armati; così il Porcello Troiano rite-
 Macrobio neua nel ventre mille intingoli di gola. Quindi Ma-
 crobio, nel terzo libro de' suoi *Saturnali*, riferisce, che
 Cincio nell'oratione, doue suase la legge Fania intorno
 al moderare le spese superflue *et* immoderate, impose
 questo diffetto al suo secolo, che ponesse il Porco Troiano
 in tauola; intendendo copertamente, che fusse nelle cose
 della gola troppo estremo. La quarta prodezza de' gli
 ignoranti è questa, che, quando talhora possono à lor mo-
 do dominare, un bando perpetuo danno à i letterati, *et*
 proibiscono tutti i ridotti delle scienze, come la peste: à
 quella guisa, che fece Valentiniano, delle lettere publico,
et capitale inimico. Il medesimo fù fatto da Domi-
 tiano, *et* da alcuni altri Imperatori, hora in dispregio
 de' Rhettori, hora de' Filosofi, *et* hora de' Medici, *et*
 hora d'altri; i quali più volte furon da costoro con gran-
 de ignominia, *et* uitupero rilegati. Che cosa dirò di quel-
 Notabile odio cōtra i letterati. Re de' gli Abidemi: il quale hebbe in tanto odio i libri,
et le

& le lettere, che comandò, che tutti i litterati del suo Regno fossero posti in diuerse gabbie, come si pongono le gaze; & che non altro gli fusse dato da beccare, eccetto la faua prohibita da Pitagora, per maggior uergogna de' precetti filosofici? La qual pena durò tanto tempo, fin che, toltogli il Regno da Policrate, huomo in lettere famoso, trouandogli in vn ferraglio questi miseri; & inteso lo stratio, che sotto i ministri del Tiranno, ch'erano veri Rais d'ignoranza, haueuano patito, sferati costoro dalla horribile prigione, di ogni miseria piena, condannò tutti gl'ignoranti del suo Regno, & massime quei primi soprastanti, à star legati à uno à uno con un porcello in stalla, & uiuer di quella broda, che gli portarebbono alcuni deputati, per rinfrancar l'honore de' suoi pari, e compensar la uergogna fatta à i virtuosi; la qual cosa durò pochissimo, contentandosi l'ottimo Re di hauergli più presto fatto assaggiare il male, che stratiarli rigidamente, come haurebbe senz'altro potuto. Essendo adunque gl'ignoranti così intrattabili, e duri coi letterati; non è marauiglia, se Eudemo gli somigliò à i porcelli, quando caminano per le rose, & che le calpestando coi piedi. Vn'altra bella prodezza de' gl'ignoranti è questa, quando si pensano d'hauerli imaginato qualche bella punta, ò fatto una trouata d'importanza; et proferitala, subito si conosce, ch'è una scioccheria, et una inuersione la più ridicola, et buffonesca, che imaginar si possa. Come uerbi gratia

Similitudine di Eudemo.

Stolidità
notabile
d'un cer-
to Sadrac-
cio.

ria fù quella d'un certo Sandraccio nato fuor delle co-
ste d'un barbagiani, huomo stolido per natura, & d'in-
gegno niente piolato, il quale, douendosi turare in un
certo giardino alcuni fontanacci, ò paludi d'acqua sor-
giua, che faceuano aria cartiua, s'imaginò nel suo cer-
uello fatto come quello d'un Cucco, che, gettandose-
gli dentro quattro, ò sei carra di pani cucchi, si po-
tessero in poco tempo rasciugare, argomentando, che
quei pani cucchi haueſſero da assorbire tutta l'acqua,
essendo di loro natura spungiosi; & non s'auidè il
Gazotto, che i pani cucchi, stando à galla, doue-
uano esser condotti via pian piano dall'acqua sorgen-
te, per hauer ella non picciolo esito da molte bande:
Il che diede da ridere à molti, prima di quella mer-
cantia, & poi della occasione, con la quale fù da
quel Re delle bestie grosse adoperata. Porrei fare
un catalogo grande delle prodezze di questa sorte, le
quali ogni giorno succedono à questi Bordonali; ma fò
giudicio tal hora, che mi bisognerà prouedere d'un
buon broccchiere, essendo che facilmente qualcun di loro
mi chiamarà in steccato, & vorrà far risentimento
contra di me, se io gli andassi irritando troppo fiera-
mente: Onde hò deliberato di andare alquanto riser-
uato, & far come fece quella Simia, che, sapendo che il
muſo haueua le lettere nelle chiappe, stette da lontano à
sentir l'odore, finche l'asino indiscreto auuicinandosi
troppo,

Bella fa-
uola della
simia.

troppo, fù colto nel mostaccio da un par di calzi all'improviso, che lo fecero restar tutto confuso. Hor l'ultima prodezza de gl'ignoranti (se ben ne taccio molte à posta) è questa, che, se per sorte gli tocca qualche impresa, ò che, per porgli innanzi, gli sia assegnato qualche ufficio, & carico; come di proporre qualche cosa in consiglio; di far qualche ambasciata; di dar qualche nuova; di trattar qualche pace, ò qualche sponsalizio, ò qualche accordo; ò recitare qualche parte di Comedia, ò simili altre cose; tu vedi, che con una pessima riuscita ordinariamente lordano il tutto; & pare, c'habbiano giocato al pirollo come i putti; tanto si diportano fanciullescamente, se non vogliamo dire, asinescamente, ò buffalescamente in tutti i fatti. Et, se ben leggiamo, che molti huomini di auantaggio litterati, & saputi, douendo fare di queste attioni simili, si son talmente persi, che son restati come pecore mute nel conspetto delle persone: Con tutto ciò non è auuenuto questo (come ognun sà) per difetto del loro ingegno; ò per mancamento di memoria; ò per cagione di negligenza; ò per poca habilità alle imprese assonte, ma solamente per un strauagante timore cagionato dalla maestà troppo grande de gli auditori, i quali hanno potuto coi spiriti de gli occhi loro atterrire l'innata vniuersità di quegli intelletti, che si conosceuano d'hauer preso à parlare dinanzi à troppo Reuerendo, ò Tremendo soggetto.

Soggetti
gradi, che
all'impro-
uiso smar-
riti, non
han sapu-
to, che di-
re.

to. Come *verbi gratia* si legge di *Marco Tullio*, che nel conspetto di *Pompeo* da tante genti attorniato si smarrì dal solito vigore: di *Demosthene*, che perse la fauella dinanzi à *Filippo Re* di *Macedonia*: del *Soncinato* Ambasciatore della già *Repubblica Sanese*, che mai puote mouer la lingua dinanzi alla maestà del sommo Pontefice: et d'infiniti altri, a' quali tal disgratia è occorsa. Ma, quando uno ignorante si perde; quando non sà aprir la bocca; quando hà inchiodata la lingua; quando nelle labbra s'hà messo à guisa di un *Cacapensiero*; quando hà il male della paralisia nella voce; quando in lui non si vede altro moto, che quello di *trepidatione* appropriato all'ottaua sfera; quando è gelato tutto da capo à piede; quando le parole vengono da tramontana, e i concetti dal mare agghiacciato, et che tutti i spiriti son sopiti nel mar morto: allhora non si può dire altro, se non che questi sono i miracoli della ignoranza, et le prodezze uniche, e rare de' nostri ballotti, i quali son degni d'un obelisco, nel quale i buffali et gli asini faccian presepio insieme. Io so, che à questo proposito à un certo *Afolano*, ai nostri giorni, toccò di fare una oratione al popolo, doue congregati i dotti, e gli ignoranti, per sentirlo, cominciò latinamente. *Quam*: et poi non sapendo proceder più oltra, stette un gran pezzo con la bocca chiusa; finalmente animato da alcuni, che conosceuano lui esser perso; et, rugghiando

Notabile
caso d'un
Afolano.

ghiando in quello istesso spatio un asino fortemente, sog-
gionse. *Quamquam l'asino ragghia, senza dire altro.*
Onde fù preso di ciò tanto riso, & piacere, che sempre
in quella terra, quando uno hà voluto montare in ca-
thedra, per orare al popolo, s'è dubitato, che non facci
l'istesso preambulo di costui; &, per fuggir gl'inconue-
nienti, han fatto andare un bando, che nessun tenga
per l'auenire asini presso al luogo commune da far questi
atti, se non da longi un miglio, & mezzo. Bellissimo
caso è quello ancora d'Andreone da Casale: quale, ha-
uendo preso l'affonto di concludere un certo maritaggio
d'un giouene, & di una giouane ricchi, andando à
parlare alla giouane, con licenza del padre, & della
madre, dimenticatosi affatto la causa del suo motiuo,
gli dimandò quanta accia poteua una femina filare
con la rocca, in termine di una settimana: &, mara-
uigliandosi la giouane di questo (sapendo pur, che era
venuto per parlargli del sponsalitiò) gli rispose, che tan-
ta ne poteua filare, quanto il marito gli desse da filare:
onde con questa parola lo prouocò à parlar del mari-
saggio, che altramente il fatto era spedito, & ruinato.

Bellissi-
mo caso di
Andreone
da Casale.

Queste son dunque tutte le prodezze più nota-
bili de gl'ignoranti, dalle quali par-
tendo, fò passaggio ad
altro.

S Delle

Delle occupationi, ò studi, ò traffichi, ò tra-
uagli, ò negocij dell' Ignorante.

Discorso Decimo.



IO credo di meritar la buona mano
da tutto il concistoro de' gl' ignoran-
ti, à far così honorato Encomio in
lode de' lor studi principali, come
intendo di fare: & sopramercato
ancora guadagnarmi una tanta

gratia, immortalando io con gli miei scritti le persone
loro, con dare ampio raguaglio al mondo delle honorate
occupationi. & studi generosi, ne quali si vanno dirom-
pendo, per acquistarsi un nome singolare, & una fa-
ma splendida appresso à tutti gli huomini del mondo.

Il primo studio adunque principia dalla Bucolica. Il
secondo dalla Georgica. Il terzo dalla Eneida. Quan-

Studio in-
torno alla
Bucolica
fatto da li
ignoranti.

to à quello della Bucolica, è cosa chiara, che gl' ignoranti
per l'ordinario son tanto lecchi alla cucina, che se non
son broati, come i cani, con l'acqua calda, è cosa impossi-
bile à potergli cacciare da quel luogo, il quale è la resi-
denza principale del loro magistrato. Qui fanno le
adunanze tra la pignatta, & la tegghia; qui tengono ca-
pitolo tra il cuoco, & lo sguattaro; qui piantano lo sten-
dardo della poltroneria, sedendo in mezzo della pen-
tola,

rola, *et* del spiedo; qui si suona la tromba della rassegna loro; qui fanno congregatione tre ò quattro volte il giorno; qui si disputa di brodetti, di potacchi, *et* d'ogni sorte di leccami; qui si discorre del modo di comporre un pastizzzo, di empire un Gallo d'India, di accomodare un sturione per eccellenza; qui si ragiona gagliardamente di una lectione di panizza, di tartara, di zabaione, *et* di cose così fatte; qui si persuade con Rhetorica grassa di spolpare una brasuola, di smorsir quattro zampetti fatti in geladina; di carpire quattro coste di porcello, o un groppone di vitello, e truccar per la calcosa: Qui si tien cathedra di leccardia d'ogni sorte, *et* si sostenta una conclusionione di deuorare con gli occhi, *et* co i denti quanto s'incontra. Qui si fa uno argomento da prouar, se le mortadelle, *et* le bonzole di dispensa riescono. Qui si forma l'argomento in Feriali, mettendo ognuno i denti, *et* le mascelle in arme. Qui si fa una demonstratione potissima de omni, *et* per se, con mille imbandigioni, che vanno in volta, doue ognun rapisce per se stesso. Qui si subalternano à un Gallo d'India un par di buoni caponi. Qui s'accommodan le differenze, meschiando tutti nel piatto da buoni compagni. Qui si fa una equipollenza nuoua di un cossitto di vitello, cõ un cauretto cotto per armonia: Qui si fa una conuersione dolcissima alla botte dal vin dolce, doue ognuno corre à fare una suppositione del

Curiosità.

suo gotto, con obligatione gagliarda di vuotarne tre boccali per uno: qui si fa una ampliatione di robba, distendendo un mare di viuande in tauola da betolare: qui si fa una restrittione à mangiar quanta robba vien portata: qui si fa uno elencho falso, mescolando il vino con l'acqua à qualcuno, per tripudiare: Qui si compisce la Logica, inebriandosi tutti come tante gaze, et dando del capo nel muro nell'andare à letto, tanto che la lettione della Bucolica fornisce à honor di Baccho. Hor questo studio à quanti danni induca l'huomo, lo manifesta l'essempio di Claudio Cesare: il quale, secondo Suetonio, nella vita di quello, per essersi dato in preda alle cose del ventre, diuenne così stupido, et smemorato, che tra le viuande, e il vino, occisa Messalina, poco dopo che si leuò da tauola, dimandò perche causa non veniuà dinanzi à lui; Et molti che il giorno innanzi haueua fatto amazzare, gli faceua il giorno dietro chiamare, perche venissero à giuocare seco à i dadi. Quindi Propertio a Cinthia dice.

Essempio
norabile.
Suetonio.

Propertio

Vino sæpe suum nescit amica virum.

Ammiano
Marcellino.

Della Ebrietà.
Platone.

Dice Ammiano Marcellino, nel quintodecimo libro, à proposito di questo, quella esser stata un'aurea sentenza di Catone; l'Ebrietà essere una specie voluntaria di furore. Et Platone, nel Dialogo nono della Republica, disse, che l'huomo ubbriaco porta seco un animo tiranno. Un'altro gran danno esprime Giuvenale,

uenale, nella Satira prima, dicendo.

Giuenale

Hinc subite mortes, atq; intestata senectus

It noua, nec tristis per cunctas fabula cēnas.

Dicitur iratis plaudendum funus amicis.

Quindi nasce quel Prouerbio *vulgarissimo*, che l'huomo Prouerbio
vulgato.
stando à tauola non s'inuecchia; la cui vera isposizione

è questa, che egli non s'inuecchia certo, perche col stare

à tauola, *et* crapulare, prestamente muore. Et per

ciò Pitagora dell'astinenza sommamente studioso, fra' Precetto
di Pitagora.
suoi precetti celeberrimi, ripose quello. Chœnici ne

insideas. Effortando ognuno à non fermarsi (come

si dice in Romagna) sopra la natura del pane, o sopra

il coffano da i piadotti. Onde il Diuo Hieronimo riferisce il seguente Dogma di Pitagora, che è quasi una S. Hieroni
mo.

somma della Filosofia morale. Fugare conuenit

(dice egli) ac modis omnibus refecare mor-

bum à corpore, inscitia ab animo, luxuriam

à ventre, seditionem à ciuitate, discordiam à

familia, in summa ab omni negotio intem-

perantiam. Et per ciò in un'altro precetto comandò,

che l'huomo s'astenesse da i pesci: Et questo non per al-

tro, se non perche non s'auezzasse alle delitie, *et* à cibi

delicati, *et* lauti. Col qual rispetto forsi Homero Homero.

anch'egli, quando scriue, che i Greci militarono in-

torno all'Helleponto, per lodargli di temperanza, scri-

ue, che s'astenero da i pesci, *et* non solo attribuisce

questo

questo à loro , ma anco ai Pheaci , con tutto che fussero poco parchi, *et* astinenti per natura loro dai cibi leccardi . Per il contrario Suetonio, nella vita di Vitellio, narra, che quello era così della propria gola seruo, *Gola estrema di Vitellio.* che (benche appresso à gli antichi fusse non solamente cosa irreligiosa , ma profana , gustar de' cibi non forniti d'imolare) non s'asteneua di porle immonde mani ne cadini della robba per i sacrificij preparata , *et* diluuiarsi tal volta, quel, che in honor de' Dei douea offerirsi . Et Archestrato nel catalogo delle sfondate pone una vecchia, che rapiua dal spiedo le carni, le quali allhora allhora s'haueuano da imolare . Hora, per reprimer l'ingordigia de' ventri humani , *et* di questa gola rapace , furon molte volte presso a' Romani publicate leggi pertinenti alla moderatione delle spese golose : *Vecchia estrema-mente gola. Archestrato.* *Leggi, per reprimer la gola.* *Alessandro di Alessandro.* *et* fra l'altre cose (come riferisce Alessandro, nel terzo de' suoi Di Geniali, al capitolo undecimo) perche le leggi non fussero defraudate , fù statuito, *et* ordinato , che ciascuno desinasse, *et* cenasse con le porte aperte : Ilche fù statuito ancora da Licurgo presso ai Sparti, come restifica Senofonte, nel libro della Republica de' Lacedemoni . Et per una legge Censoria (come Plinio nel libro ottauo , al capitolo quinquagesimo secondo, attesta) fù interdetto nelle Cene Romane, per fare ostacolo all'auidità della gola, che in tauola non si ponessero ne rognoni , ne figadetti di porco , quasi

quasi che fussero cose da persone troppo lussuose, & leccarde. Et per la legge Fannia (come attestano Aulo Gellio, *et* Atheno) fù ordinato espressamente, che nelle Cene de' predetti non si ponessero seluaticine, *et* uccellami d'alcuna sorte; eccetto che si permettea una Gallina; & la spesa non potea passare due dragme, e mezzo. Appresso à gl'istessi per la legge Orchia fù determinato, come attesta Macrobio, nel terzo de' Saturnali, che ne' conuiti non si passasse un certo numero de' conuitati: & questo non per altro, che per prouedere à gli estremi apparati della gola. Io sò, ch'ho letto parimente, che à gli Iacensi non era lecito, al tempo de' maritaggi, *et* delle nozze, nelle quali si fan pasti & conuiti ordinariamente, inuitare più che dieci huomini, & dieci femine, ne prolongar le nozze più che due giorni, come riferisce Heraclide nella Politia di quelli. Per conto del vino in particolare furon poste alcune leggi tanto strette, presso à molti; che ben si vide, quanto gli antichi fussero della ebrietà inimici capitali. Fra gli altri Platone, nel suo Minoe, riferisce, che Minos ordinò questo espressamente, che nessuno deuesse beuer tanto vino, che potesse per sorte inebriarlo. Aristotele, nel primo libro della Politica, al capitolo decimo, racconta ancor esso una legge di Pitaco Legislatore contra gli ebrj: la quale ordinaua, che, se uno per sorte hauesse battuto un altro, mentre dal calore del vino era agitato,

Aulo Gellio.
Atheno.

Macrobio.

Heraclide
Leggi intorno al
vino.

Platone.

Ebrietà dà to ; di maggior pena fusse castigato , che se fusse stato sob-
 nata. brio, *et* in ceruello come un pesce . Et Senofone, nel
 Senofonte. suo Economico, dannò perpetuamente l'ebrietà per que-
 sto , perche gli ubbriachi facilmente si scordano del-
 l'ufficio lor commesso ; *et* perciò sono inhabili à tutti i
 Isocrate. negocij , che s'hanno da trattare . Là onde Isocrate gli
 rassomiglia à quelle carrozze , che col moto loro inordi-
 nato e torto gettano in terra molte volte i loro carroc-
 chieri . Et secondo questo rispetto fù quel Prouerbio
 antico, recitato da Paulo Manutio , che Vinum ca-
 ret clauo : intendendo , che il vino non intende rego-
 la , ne misura d'alcuna sorte . Cosa che tocca Ouidio ,
 Ouidio. in quei versi .

Nox, & amor, vinumque nihil moderabi-
 le suadent :

Illa pudore vacat, Liber, Amorque metu .

Athenco. Et quà allude Atheneo , in quel verso .

Insanire facit sanos quoque copia vini .
 Per questo nel sepolchro di Timocreonte Rhodiano ,
 huomo dedito estremamente alla crapula , & al vino ,
 recita il predetto Autore , nel libro decimo, esser stato
 inscritto il seguente Epitaffio .

Curioso
 Epitaffio .

Multum edi, multumque bibi, mala plu-
 rima dixi

In mortales, iaceo hic Timocreō Rhodius.
 Questo adunque è lo studio della Bucolica , nel quale
 versano

versano gli ignoranti, il qual consiste in due lettioni principali, l'una del mangiare, l'altra del bere; ne mai fanno vacatione alcuna; essendo tanto diligenti alla scuola della Cucina, che sempre vi son dentro: doue la lor Grammatica, che studiano, non consiste in altro, che in accordare l'appetito con le viuande: La Rettorica, in discorrer politamente di tutte le specie di sapori, guazzetti, potacchi, & leccardie: La Poesia in descriuer la rotta di ghiaradada in versi spezzati, di zampetti, di gropponi, & di polpette: l'Arithmetica, in numerare i piatti, che son venuti in tauola per pasto, antipasto, & dopo pasto: La Geometria in tor la misura con un cortello da beccaro à una forma di Caseo Parmegiano, ò Piacentino: La Logica in prouare un piatto di polenta, ò di gnocchi, come son fatti. La Musica, in far correre un spedo per armonia, à forza di vento, ò molinello, pien d'arrosto di vitello: L'Astrologia, à cercar per l'aria tordi, pernici, fagiani, & altri uccelli, da satiar l'ingordigia del lor ventre: La Filosofia, in inquirer qual pollaro è meglio fornito d'alcun altro: La Perspettiua, in specular la vista d'un fiadone, ò d'una tartara composta per eccellenza: La legge ciuile, in formare un Digesto di tutte le sorti di viuande, che deuorar si possono: La Medicina, in pigliar quattro pillole, innanzì che si vada à pasto, ò banchetto: L'Arte della caccia, in cercare gli animali seluatici

Bei con-
getti.

T per

per quanti repostigli stanno, per satolarli d'essi: l'Arte dell'Agricoltura, in far ferragli da conigli, da cerui, da caprioli, ~~e~~ altri animali, per bisogno del ventre: l'Arte della Militia, in dar l'assalto à un pollaro di notte, e far prigionie il Re di Capadocia, come sogliono fare: l'Arte della lana, in fasciare una coradella del suo reticello; ouero cinquanta figadetti di porco, come si usa talhora: l'Arte Theatrica, in fare uno apparato da Signore di mille sorti di cibi, per contentare, ~~e~~ empiere questa sfumante gola: l'Arte della Pastura, in pascer se medesimi compitamente: l'Arte del Nauigare, in menare i remi delle ganasse à tutta voga, per far più presto: là onde al fine, studiando tanto, diuentano Dottori da polenta, non sapendo consultar di altro, che di mangiare; nè di scriuer altro libro, che quello della macaronea; nè comporre altro instrumento, che quello del ventre obligato à tracannare, e trincare del continuo; nè procurare altro, che golosità, ~~e~~ leccardie; nè fare altro testamento, che quello di quel Leontino, che lasciò, che alla sua morte fosse il suo corpo sepolto in una cantina, sotto una botte di ribolla, con questo Epitaffio.

Curioso
Epitaffio.

Se, mentre io vissi, al vino di natura
Fui seruitor, è ben douer, che morto
Habba presso al patron la sepoltura.

Studio in-
torno alla
Georgica
de' l'igno-
ranti.

Lo studio poi della Georgica consiste quà, che infiniti di costoro, per non hauere intelletto speculativo, ficcano il capo

capo in terra, & si dilettono di cacciare il naso dietro alle vacche, & alle pecore; stanno tutto il giorno à veder tosar castroni, à salar porcelli, à empir bonzole, à compor sanguinacci, o baldoni, à smerdar trippe, à forbir budelli da falsiccioni, & cose tali: doue si scoprono per maestri, & rabbini di queste inuentioni talmente, che paiono nutriti nella scuola di Agostinone Bergamasco: il quate, hauendo studiato nella sapienza della cucina per parecchi anni, è diuentato Rettore de' Salami nell'Isola delle polpette; & chi si mette à far professione di questo mestiero, è obligato di pagar dieci figati di porco la settimana, per ricognitione di maggioranza, à questo Panigone Re delle brasuole. In questa professione non mancano scolari, che vanno imitando le pedate di questo Arcidottore; doue che tutto lo studio si pone in piantar nidi da colombi, in far buche da conigli, in seminar vanezze da carcioffi, in lauorar col Zapetto dietro à i cardi, in preparar mazzioli per le purelle dalla porta, in cercar lumache dietro à i muri rotti, in uccellar spezzissime fiate dietro à i grilli, in dar la pasta moltissime volte à i ranocchi, in dar la caccia qualche volta alle topinare, in dar l'esca mortifera alle scardoue, in tener dietro alle cicale da mezza estate, in piantar le paladelle alle quaglie di lombardia, in conzar le bacchette di vischio alle zenzare, in tirar la tratta co i spuntali alle pauerazze, in fabricare una peschiera

T 2 per

per i rospi; in piantare una vigna, che fa solamente gambe di finocchi; in fabricare un palazzo di canella, che par l'asso di coppe; in fare un molino, che nauiga un dì à seconda à ritrouar le papozze; in preparare un'ara da batter semola, e crusca da dozena; in fare un cortile da sguazzar le ocche solamente; in formare un casone simile alla rocca di granarolo, che in otto dì se l'mena via la fumara; in drizzare una colombara da ponteghe, *et* foini; in lauorare un horto, doue non si vede altro, che torfi di cauli, *et* remolazzi guasti; in seminare una possessione, doue in luogo di frumento nascono lupini; in piantare un bosco, che riesçe col tempo à guisa di un cannetto; in cauar fossati, che s'empiono di bisce in dieci giorni; in dissegnare un giardino, che in cambio di pimpinella fa gramigna: *et* finalmente la dottrina Georgica. uà tanto innanzi, che in manco di due anni tengono conclusioni di lumache da Bergamo, di tenchette da Mestre, di acquatelle da Ferrara, di pesce cantarino da Treuigi, di pesce argentino da Milano, di calcinelli da Rauenna, *et* di simili altre minutie, che gli passano per le mani. Ma lo studio della Eneida è quello, che illustra da senno l'eccellenze loro, *et* che gli dà occasione di grandeggiarla estremamente, mentre si dimostrano rari in far bottoni di più sorti, à piramide, à capelletto, à mitria, à diamante, *et* in mille altre maniere: così in puntezzare alla sottile come le donne;

Studio intorno all'Enciclopedia de gl'ignoranti.

donne; in tagliar come i sartori; in rassettare una veste scauezza, e tutta disordinata, che pare una maestria; in intendersi del modo da comporre il gielo da Bologna, da conzare un lauezzo di mostarda Nouarese, da metter quattro orade in geladina, da far la salamora perfetta à un barile di cevali da buono; da far la cannellata Ariminese, le paste come si fanno a Genoa, i mostaccioli alla Napolitana, gli ossi di persico alla Vicentina, le teste Ferraresi, i fiadoni alla Bresciana, et simili altre fantasie; che sono i gesti, et le prodezze d'uno Enea Troiano appresso a loro. Et in queste inuentioni da un soldo son tanto diligenti, solleciti, accorti, et giudiciosi, che realmente portano via il capretto, hauendo il vanto di essere i primi in questo corso. Ma, perche tutti i studi loro forniscono in queste tre sorti d'attioni recitate, facciamo passaggio al resto, acciò che il tutto venghi con diligenza considerato.



I Pen-

I Penfieri, Imaginationi, Fantafmi, Chiribizzi, & Defiderij de gl' Ignoranti.

Discorfo Vndecimo.



Non è cofa così facile, et leggiera, l'efplicare in ifcritto, & proferire in charte la quantità, & qualità de' grilli, che paffano per il ceruello de gl' ignorantis; e narrar quei ftrani fantafmi, c'hanno nella mente; recitar le fantafie della lor tefta; raccontar gli humori, e chiribizzi heteroclitici, c'han dentro dalla nucca: la quale è più vuota di dentro, che i bambocci di chartone, & che le vefiche de' putti, che adoprano da giuocare. Nientedimeno (poiche il reftante s'è ifpedito affai con gratia) questa parte ancora fi compirà, notando almeno i capi principali di tante fanfalucche, c'hanno in capo, & di tanti capricci, et defiderij loro feluatici: i quali fi riducono à tre fpecie primarie; cioè a imaginationi, et penfieri di pappaf; imaginationi, & penfieri di robba; e imaginationi, & penfieri di cofe ftrauaganti. I primi penfieri di pappafon diftinti ancor loro in due fpecie; cioè in penfieri groffi, & in penfieri sottili. I penfieri, & defiderij groffi fon quelli, che verfano intorno a cibi groffi folamente, come intorno à un porcello; a una caldara

caldara di polenta; à vn cadino di faua menata; à una pignatta di lasagne grosse; à vn lauezo di tortelli di fagiuoli, che si riuoltino per l'acqua, come le scardoue, & cose simili. Di questa qualità di pensieri fù senza dubbio quel Theagine Athleta, che mangiua vn castrato da lui solo à mensa: Così quel Phagone memorabile, il cui ventre era vn sagotto da viuande, che alla tauola di Aureliano Imperatore mangiò vn cinghiale intiero, come racconta Flauio Vopisco: Così quel Cantibare Persa, che beueua tre secchi di brodo innanzi pasto. I pensieri sottili versano intorno à certe cose minute, alle quali però s'hà l'appetito di Apicio, che mangiua cinquecento fichi per antipasto à desinare. Pithillo, e Telepho furon di questa scuola discepoli prouetti, perche deuoraron vn volta cinquanta pepone per insalata, come scriue Megasthene Historico del suo tempo celeberrimo. Di Melantio, & Hipperide si troua scritto, che tranguggiarono in vnà cena quattrocento lire di Zibibo; tanto haueuano il budello largo, & disposto alla digestione anco di chiodi, come lo Struzzo. Vn tal dilu-
uione, ò alla grossa, ò alla sottile, era da gli antichi significato per il pesce Scaro (come nota il Pierio, ne' suoi Hieroglifici) si perche, secondo Aristotele, solo fra tutti i pesci rumina à guisa di quadrupede; si perche notabilmente si pasce di quanti pisciculi incontra: & questi tali

Essempi
di golosi
estremi.

Flauio Vb
pisco.

Megasthe
ne.

Vn golo-
so estremo
à che mo-
do signifi-
cato da gli
Egittij.
Il Pierio.

talì ancora loro bocconeggiano sempre, & van ruminando qualche cosa di leccârdo d'ognora, & pappando del continuo hora vn boccone di questa cosa, hora vn boccone di quell'altra, che se gli offerisca innanzi. Et dietro à questo seguita il trincare come pifferi, tenendo sempre il becco à molle, come le rane, & beuendo in

Atheneo. pozzi di vetro, per non dir d'argento, come dice Atheno nel libro undecimo; perche i gotti grandissimi eran

Bella similitudine di Aristofane. chiamati pozzi d'argento, per Hiperbole da gli antichi; gli huomini della qual professione (come hò notato io presso Aristofane) eran somigliati ai Cadaueri, che stanno nell'acqua fino al collo. Filosseno Frisio fù huomo in questa Academia molto perfetto; perche,

Aristotele. secondo Aristotele, nell'Ethica, pregaua il sommo Giove, che gli donasse il collo di Grue, per sentire più longo piacere, & gusto dalle viuande, & dal vino.

Essempi di gola notabili. Et Atheneo riferisce, che Machone Comico desideraua d'hauere vn gargatoglio longo tre cubiti, per questo istesso effetto. Et Marco Apicio fù chiamato da Euanapio Greco, Asoteius peras, che vuol dire diluuio del mondo, perche fù vn soggetto della medesima

Diogeniano pratica di questo. Et Diogeniano attribuisce il vitio del bere in guisa ai Leontini, che riferisce, quello esser

Vitio del Bere ascritto ai Leontini. stato Prouerbio antichissimo. Semper Leontini iuxta pocula. I Leontini vogliono hauere sempre il boccale appresso. Et vno tale era detto anticamente (come

me

me notano Suida, et Eubolo) amico di Thericleo, perche Thericleo fu il primo inuentore de' bicchieri, ò delle tazze da bere. I penfieri di robba sono à costoro tanto proprij, & peculiari, che par, c'habbiano fatto la radice ne' cuori loro; imperò che non attendono ad altro, che allo spargno; ogni momento pongono da canto qualche cosa; van raccogliendo di terra fino alle ciauatte rotte; di ogni minutia fan quattrini, et soldi; ogni cosa presso à loro fa metamorfosi in denari; et si può dire, che anco la notte in sogno procurino di far robba. Ne attendono i miseri, che questi son beni fragili, & perdibili, secondo l'arbitrio di Fortuna: Per questo Pausania recita, che Bubalo il primo di tutti formò vn simulachro à i Smirnei della Dea Fortuna, nel cui capo costituì vn polo, & in vna delle mani il corno di Amalthea pieno di spiche, dimostrando chiaramente le ricchezze esser beni volubili, transitorij, e accidentali. Et Aristofane, nel suo Pluto, pone vna consuetudine del suo tempo molto notabile; la quale è questa, che à i serui nouitij, ne' primi giorni ch'entrauano al seruitio di vna casa, si dauano liberamente à sacco i cestij pieni di dattili di palme, di pistacchi, di nocelle, di castagne, di riso, di legumi, & di cose similis; affine che nel bel principio conoscessero, la robba non douersi apprezzare, nè curare con sollicitudine estrema, come si fa da molti; & così non vi poneffero il cuore per se stessi, ma seruissero i padroni liberamente, senza hauer l'occhio al

V loro.

Suida.
Eubolo.

Pausania..
Bel concet
to.

Aristofa-
ne..
Consuetu-
dine nota
bile.

loro. La qual consuetudine è stata abbracciata da qualche reggimento moderno; mentre i principali, non considerando, nè attendendo, quanto la fede moderna sia tralignata da quella de gli antichi, hanno scioccamente dato alle volte à certi principianti da dissipare, non i sacchi de' legumi solamente, ma l'entrate d'una Repubblica grassa *et* grossa; talche, passato il maneggio in mano di costoro, in vn tratto di seruitori son diuentati padroni, *et* in pochissimo spatio di tempo han sfornita i publici granari, e tutti i luoghi dell'entrate in guisa, che pare, che il solletto vi sia entrato dentro. Hor costoro, se fussero al tempo de gli Egittij, sarebbono con simbolo honoratissimo scolpiti in forma di vna gallina, che si pasce d'oro, come allude il Pierio ne' suoi Hieroglifici; perche la gallina è il veneno dell'oro, come dicono Aristotele, *et* Plinio, hauenda questa natura, che lo conuerte, mangiandolo, in carne propria; mentre ancor essi conuertiscono in uso, anzi in abuso proprio tutto quello della Repubblica, *et* del commune. Luciano Autore non ignobile, mentre descriue, come erano fatti i libri delle Tragedie de gli antichi, dice, che di fuori erano mirabilmente ornati di cocco, purpura, oro, *et* argento, ma riguardando di dentro, non v'era cosa alcuna allegra, nè delitiosa; contenendo solamente adulterij nefandi, incesti abhominabili, sacrilegj bruttissimi, homicidij da huomini iniqui, *et* ogni sorte di sceleragini, *et* im-

Bel concetto.
Il Pierio.

Luciano.

Concetto
bellissimo

& impietà : la qual cosa mi fa souenire della vita di
 costoro , che per il possesso de' gouerni preso , s'accommo-
 dano in guisa ; che quanto più la casa del magnate di-
 uenta una bettola , tanto più la loro diuenta come quel-
 la di Cresò . Qui tu gli vedi adorni di pellizze di vol-
 pi, & dozzi, con spaliere, & quadri pomposi , con vesti-
 menti superbi attorno , con camiscie di renzo , & cam-
 brai, con camere fornite d'ogni sorte di bene, che par che
 Venere & Adone vi facciano la residenza loro : Certi
 Apolli ninfati , che stanno in letto à farsi corteggiare
 tutto il giorno: certi Mercurij da i talari , che passeg-
 giano per camera alla grande : certi Gioui fastosi con
 tutta la corte attorno baldanzosa, & col seggio signori-
 le , & appresso un Momo , che gli fischia nelle orec-
 chie del continuo in danno di qualcuno : certi Tambor-
 lani (per fornirla) che slongano il collo come le ocche per
 superbia , & che crocheggiano come Galloni d'India ,
 che fanno del Gradasso , & che distendono i calcagni
 verso il monte Olimpo; i quali si sono nobilitati, & illu-
 strati molte volte con quello d'altri, & vestiti più che di
 cocco & di purpura, e cauatosi da vender moccoli, e da
 portare da Rialto broccoli, & faue con la cesta, solendo
 nel seggio d'Agamennone per forza di denari espilati al
 commune , de' quali grandissima parte sono impiegati
 per lo più in fornicationi manifeste , in adulterij notissi-
 mi, in incesti, in sacrilegj, & in tutto quello che di peg-

gio si può trouare . E tutti questi mali son prodotti il più delle volte da ignoranti, che non hanno il pensiero ad altro , che à congregare per se stessi, ~~et~~ dissipare inutilmente quanto gli capita per le mani . Talche in loro si

Horatio. *verificano quei versi di Horatio .*

Sed videt hūc omnis domus, & vicinia tota
Introrsum turpē, speciosum pelle decora .

Imperò che tutti i vicini certo , dall'odore della vita , gli conoscono per vitiosi , per immeriteuoli, per degni di ogni biasimo, se ben la pelle di fuori è parsa bella & decora à gli occhi di alcuni . Hor questi tali così auidi alla robba, & così ingordi per se stessi, son stati chiamati da Diogene , Viri diuitiarum , perche non sono loro, che possedino la robba , ma la robba , che possede quelli :

Aristofane.
nc.

Et Aristofane, in Auibus, gli chiama Ciuette Lauriotice, perche appresso à gli Atheniesi è una Regione chiamata Laurios abondante di vene d'oro ; e i denari battuti da quel Senato, erano impressi del segno di vn Ciuettone : per il quale s'intendono questi Ciuettoni ignoranti tanto auari al denaro, che non pensano mai ad altro, nè fanno stima d'altro, & più presto si lascierebbono scorticare, che lasciarsi scampare vn quattrino. fuor di borsa : Il che dimostrò benissimo quel ritratto d'ignoranza , & di miseria moderna, il quale, incontrandosi in vn povero Francese uiandante, che gli chiese elemosina, seppe pur dir tanto, che latinamente l'interrogò . Quis es tu?

A cui

*Acui rispose il Franceſe. Ego ſum pauper Gallus. Et l'ignorante, moſtrando d'intender ſin qui, ſoggionſe. Indicat ſermo tuus. Allhora il Franceſe, raccontando la ſua diſgratia, per mouerlo à pietà, gli diſſe. Fui ſpoliatus in via. Et l'huomo da bene ſoggionſe. Dignus es miſericordia. Allhora il pouero Pellegrino volto à quello, diſſe. Præbe ergo mihi elemoſinam. Ma il miſero pidocchioſo, non intendendo queſt'ultimo Latino, ſoggionſe. Nego conſequentiam. Si che i penſieri dell'ignorante tutti ſi fermano quà, *et*, fatto un baloardo di miſeria intorno al cuore, per cannonata di pietà che tiri, non ſi può intaccare, non che sbattere à patto alcuno: Et, ſe pur qualcuno picchia tanto alla porta, che ſi riſolua di fare una prodezza, tu vedi preparari al poueretto una elemoſina tanto ſcarſa, e tenue, che ſomiglia (ſecondo il detto d'Atheneo) alla cena della Dea Hecate nell'inferno, che conſtaua di acquatelle del fiume di Cocito ſolamente. Era queſta auaritia ignorantefca ſignificata anticamente per la mano ſiniſtra ſtretta, *et* compreſſa: Alla qual coſa ſi riſe- riſce quel detto di Diogene; non douerſi à gli amici porgere le mani riſtrette, denotando, che verſo quelli biſogna eſſere amoreuoli, benigni, *et* liberali da ſenno. Et quindi anco à notare l'auidità de gli Athenieſi, ſi legge quel detto mordace contra di loro. Manum etiam compreſſam, dum moritur, Atheniēſis porri-*

Hiſtoria
moderna
molto no-
tabile.

Athenco.

Auaritia à
che modo
ſignificata
preſſo à li
antichi.

Cosa nota
bile.

porrigit: Col qual gesto in Roma si trouaua vn simu-
lachro di Philemone, che teneua in mano vn libro for-
temente ristretto, significando con quanta strettezza
vendeu le sue Comedie à qualunque comprare le vo-
leua. Hor questi sono i secondi pensieri di costoro, i qua-
li portano l'arma Raspona per propria insegna, & son
tirati più che le strenghe, e tenaci al denaio più che non
è il vischio di Leuante: E questo non per altro, se non
perche fanno, che oggi di il denaro sopra stà alla virtù,
& domina la sapienza, come gli pare; verificandosi
Giulio Pol affatto quello Enigma di Giulio Polluce, al tempo
lucce. d'oggi, che.

Virtus testudinibus, & sapientia cedit.

Bel concet-
to.

Eupolide.

Imperò che (come attesta Eupolide, da lui citato) i de-
nari del Peloponneso, erano anticamente impressi con
la forma di una Testugine: sì che egli volse dire, che
la virtù, & la sapienza vengono à cedere ai denari,
come l'isperimenta chiara ne dimostra. Gli ultimi pen-
sieri, & desiderij de gl'ignoranti sono di cose straua-
ganti solamente. Come verbi gratia quello ignoran-
te di Cecchone da Maserada, il quale desideraua di
essere vn fungo, per potere auelenar sua moglie, quan-
do andaua in colera con lei. Vn'altro addimandato
Ignorāze d'alcuni
notabili. Bartolazzo da Sassolo pensaua ogni giorno sopra vna
gabbia di grilli, c'haueua preso in Padoana; & s'ima-
ginaua di mandargli per presente al suo auocato, perche
più

più volentieri difendesse una sua lite, che haueua col commune di Sassolo. Quell'altro Battistella da Pianziane luogo del territorio di Rauenna, ogni sera sùl' Aue maria cominciua à pianger tre hore di lungo: Essendoli dimandato, perche s'occupaua tanto nelle lagrime, et nel pianto, rispondeua che haueua ragione di piangere, poi che sua moglie ogni volta che faceua pane, mai faceua la fugaccia vnta, come si costuma in Romagna. Che cosa dirò di quel titalora di Menego da Casale: il quale stette tre dì à pigliare un ranocchio, et il quarto dì, scappandoli fuor d'un secchio di acqua, s'imaginò di ripigliarlo più presto con le bacchette di vischio, che non haueua fatto innanzi; Et così vi ucellò dietro dalla mattina fino allo sera, sempre coassandogli dietro con la lingua, tanto che all'ultimo, vedendolo fitto tra certe herbaccie, et che non veniua alle bacchette, si dispose di xrinargli addosso, et cauargli gli occhi, acciò non uedendo lume, entrasse nella trappola più ageuolmente. Di questa sorte di Strauaganze son tutti pieni, da capo à piedi gl'ignoranti, e tutti i loro interiori non spirano altro, che fiabbe, et fanfalucche, che gli passano per il ceruello da tutte l'hore. Vedasi di gratia in proposito che pensiero fù di quel Sartore che, leggendo un giorno Morgante dal battaglia di Luigi Pulci, e trouando, che Margutte nel vedere una simia calciarsi i suoi stivali,

Essempio
notabile
d'un Sar-
tore.

uali, si cacciò à rider tanto, che creppò dalle risa; hauendo una moglie contraria al suo genio, s'imaginò di leuarsela da canto, imitando la fauola del Pulci; doue che trouato vn'asino che in stalla hauena, vi pose indosso la veste di Madonna dalle feste, et poi la chiamò fuori in cortile à veder l'asino preparato da festa, pensando, che la Moglie douesse rider di questa burla tanto, che à guisa di Margutte crepasse. Ma la cosa successe altramente; perche la donna infuriata, vedendo la sua veste indosso à vn'asino, & bene accorgendosi che il marito hauena fatto quella prodezza, si pensò d'esser delusa da quello; e tutta à un tempo, per sfogar la colera concetta, prese una stanga da accia, ch'era per il cortile, et menando à trauerscio hora dell'asino, hora del marito, si fece fare un largo, che parue vn'altra Pantasilea; et poco mancò, che tutta due non restassero in un medesimo tempo dalla indiscreta donna asinescamente morti. Ma, per hauer parlato à sufficienza di questo soggetto, passiamo innanzi.



Le Risolutioni, & i Partiti dell'Ignorante.
 Discorso Duodecimo.

PEr le belle doti, & qualità, che di sopra si sono attribuite all'ignorante, si può venire ageuolmente in giudicio, quali siano i partiti, & le risolutioni di un pecorone, come questo. Et, senza discorrer troppo alla lunga, il punto della sentenza stà quà, che le sue risolutioni & partiti sono di quattro sorti principali: ò troppo abietti & vili: ò troppo dishonorati & infami: ò troppo estremi & strauaganti da essequire: ò troppo leggieri, vani, & ridicoli da mettere in opra, come lui vorrebbe. Circa i partiti dishonorati & infami, preso à Clearco, si legge l'esempio di quello Eumene: il qua-
 le, hauendo tre figliuole bellissime da marito, & essendo egli di bassa fortuna, & volontaroso di accommo-
 darli i panni attorno, non sapendo risoluerli à cosa di meglio, andò con fretta grandissima à ritrouare il Senato Thebano; & porgendoli una supplica, dimandò per le figliuole un fauore, & per se stesso un'altro: per le figliuole chiese, che loro tre sole hauessero per tutto il fiore della lor giouentù il dasio dalle meretrici; & per se stesso la vacanza del boia, che nuouamente era man-

Clearco.

Notabile
 esēpio di
 vno infame.

X cato.

cato. La quale indignità di dimanda spiacciando infinitamente a quel Senato, comandò, che l'ignorante, per punitione della sua presuntuosa, *et* infame gofferia, fusse frustato, *et* bollato del publico bollo de gl'infami; saluando le figliuole dalla ignominia, per pietà della bellezza loro fiorita; bastando il supplicio del stolto padre, giustamente *et* ragioneuolmente preso. Quindi è, che Duri Poeta Greco dicesse quel bel motto contra costui; cioè, che Eumene sarebbe stato degno di esser Pren-tipe fra Babilonij; perche i Babilonij erano popoli, che stimauano poco l'honor del mondo, come quelli che per danari dauano i figliuoli, *et* le consorti da abusare: Onde Eumene gli passaua in questo, che non teneua conto alcuno di fare vn mestiero vergognoso, come quello del boia. Circa i partiti estremi, *et* strauaganti da essequire, narra Filisto vno Essempio memorabile d'vn certo Tirio, chiamato Phoca, il qual, trouandosi debitore di vna buona somma di denari à Menandro da Chalcide, nè potendo sborsarne pur vna minima parte al termine prefisso, *et* determinato; *Et* dubitando, che costui mosso da ira non gli mandasse i Zaffi à casa, *Et* così bisognasse con dura prigionia sodisfare al creditore, si risolse con vn partito strauagante à questo; che fatto accommodare vn cophino da semola in foggia di vn cataletto da morto, si fece portar dinanzi alla casa del suo creditore, con due torchi accesi innanzi alla porta; *Et*, quan-

Motto bello di Duri Poeta.

Essempio curioso. Filisto.

& quando Menandro partito di piazza sù l' hora di
 desinare arriuò à casa, trouando quel spettacolo innan-
 zi al suo uscio, & dimandando tutto smarrito, che cosa
 importasse quel funebre apparato: così presso alla sua por-
 ta; Phoca, da star nel cophino, cominciò ad alta voce à
 gridare, che egli era l'anima disperata di Phoca: la
 quale era entrata in quel cophino, per auisar Menandro
 della sua crudeltà, che contra un pouero suo debitore si
 fosse portato in modo, che fusse stato a stretto di darsi la
 morte disperatamente, per non cadere in una fosta pri-
 gione per suo amore: la qual cosa intendendo Menan-
 dro, in un subito fù tocco da tanta compunctione, &
 paura insieme, che rimesse ogni debito à quell'anima
 (non sapendo egli, che fusse il malitioso Phoca) & alla
 presenza di molti l' assolse da quante ragioni haueua con-
 tra di lei, mentre era congiunta al corpo, contentandosi
 di passarla sicuramente da' suoi griffagni, de' quali il
 sciocco haueua paura non mediocre: Onde Phoca, fin-
 gendo pur d'esser l'anima sua, chiamò per testimoni tut-
 ti coloro, ch'eran presenti & mostrandosi in un tratto
 quel, che era, deluse in modo il suo creditore, che da
 indi in poi, parte per vergogna della sua semplice cre-
 dultà, parte per parergli di non hauer ragione à pro-
 posito, & che valida fusse, si contentò di non ricer-
 car più oltra, & di non citarlo mai più per conto del
 passato: hauendo gli occhi à casa, che non sol co-

stui, ma che nessun'altro mai più lo burlasse di questa maniera. Quanto à i partiti abietti & vili, io

Diotimo
Pergame-
no.

ne hò letto vno in Diotimo Pergameno, che prese vn certo Nicandro Locrese: il quale, non hauendo entrata alcuna da farsi le spese, ne mestiero che fusse al proposito, essendo stato calderaro fino allhora, si

Essempio
d'vn'huo-
mo di de-
bole parti-
to.

risolse di far frittelle sotto vn portico della città di Locri: Ilche diede materia à quell'Auttoe, di formar quel detto contra di lui. De fumo ad fiammam; hauendo egli migliorato poco in questa sua resolutione, e saltato dalla padella (come si suol dire) nelle braggie.

Aminan-
dro.

Circa i partiti leggieri, vni, & ridicoli, si legge appresso à Aminandro, che vn certo Alessio Corinthio, non potendo stare ne in cielo, ne in terra, per molte furfantarie che haueua fatto; & dubitando ognora di non esser dato in spia da qualcuno, & preso dalla Cor-

Essempio
Curiosissi-
mo.

te, stando tutto il dì con questo timore, & sospetto, si risolse à vna deliberatione molto ridicola; cioè di farsi simia; & sapendo, che Laide cortigiana si dilettaua sommamente di tener presso di se certi animali gentili, come martori, babbuini, simiotti, & cose tali; hauendo à punto vn volto simile à questo animale, ne gli mancando altro, che il discoprire le natiche, & tuestirsi del pelo di quello, tenne opera con Lascobarbiero suo domestico, inuentore di queste buffonarie, che s'accommodò in guisa, che realmente non pareua altro, che vn

vero

vero simiotto; & imparò di saltare, & gestire come
 la simia, tanto che stette due anni in molti vezzi & ~~et~~
 carezze presso alla gentilissima Laide: & mai fù di-
 scoperto, se non un giorno, che alterato del corpo forte-
 mente, cominciò in grembo della formosa giouane à
 trombettare, & liquidò le partite in modo, che tutto
 Corintho ne fù ripieno: laqual cosa sapendosi dai Ma-
 gistrati, mandarono alcuni messi à pigliare il simiotto;
 & , fattosi contare tutta la Historia della sua vita per
 quei due anni, ch'era con Laide vissuto; & nel fine
 vedendo il modo ridicolo, col quale era stato scoperto,
 risero tanto, che uno di loro fù quasi per morire; e tut-
 ti di commun consenso presero in gratia il nuouo simiot-
 to, rilasciandoli la vita, per amore di tanta burla, &
 di tanta sua pazienza in seruire quella Cortigiana in
 habito tale per sì longo tempo; & gli donarono anco
 una casa, & un podere, con patto che douesse appre-
 sentarsi con la forma del simiotto ogni qualunque vol-
 ta, che per occasione di qualche Prencipe forastiero, ò di
 qualche Ambasciatore, volessero ricercarsi alquanto.
 La quale Historia, essendo dall' hora in quà stata spar-
 sa, & disseminata ne scritti di questo, & di quell' altro
 Autore, e peruenuta alle orecchie de gli ignoranti, hà
 cagionato questo, che molti di loro diuentano simiotti
 ognora nelle Corti, & camere de' Magnati, per hauer
 buon tempo; nè mai sono cacciati, finche l'asinità loro

non

Fauola bel-
la d'un'A-
fino.

non è scoperta da senno, come al fine è necessario, che:
un giorno si scopra, non potendosi dall'Asino aspettare
altro, che calzi, e trombettare. Il che dimostrò benissimo
(come dicono gli Autori) quell'asino, che un dì po-
nendo à caso la testa dentro à una finestra d'un bocca-
laro, vide certi vasi da lui formati in foggia di uc-
celli, & di altri animali: i quali tutti furon dall'indi-
screto, & rozzo animalazzo rotti, & dissipati. Tal-
che, essendo poi l'asinaro chiamato in giudicio per que-
sto, i Giudici chiesero al litigante, di che cosa si lamen-
tasse dell'Asinaro, & perche causa l'hauea fatto ci-
tare: A quali rispose egli, che non lo querelaua d'al-
tro, se non de Asini prospectu, cioè di quel cacciar di
testa che hauea fatto il suo asino dentro alla sua fine-
stra. Il che udito da loro, se ne risero estremamente:
poi che gli fù fatto constare, che l'asino fin col cac-
ciar la testa dentro à una finestra, fa delle sue
asinità. Hor queste, & altre simili sono
le resolutioni, & i partiti dell'igno-
rante. Ma passiamo
più oltra.



Che

Che cosa si caua dalla Ignoranza , ouero i frutti della Ignoranza.

Discorso XIII.



L frutto principale della ignoranza (per dirlo sommariamente) non è altro al mio giudicio, che la vergogna & il dishonore, insieme con un grauissimo danno uniuersale, & particolare. Et la vergogna dipende da più cause, le quali deurebbono essergli à guisa di un stimolo à cercare di saluarsi nel grembo delle lettere, & della virtù; potendo egli con questo mezzo solo fuggire tanti scorni, & obbrobrij, che lo circondano intorno intorno, per farlo apparire un ritratto di mille vergogne & dishonori alla giornata. La prima causa delle sue vergogne è questa, quando scoperto ignorante nè circoli de' galant'huomini, non è ascoltato, nè udito; & che alle sue parole non è dato più orecchie di quello, che si dà al canto di una cicala; imperoche allhora il misero s'empie di tedio, vedendo che nessuno l'ascolta, & che canta la frottola al sordo; & si parte con questo affronto, non potendo digerire questo relasso, che nel conspetto della brigata gli vien fatto, vedendosi trattato (come dice il Prouerbio antico) da un bue Locrese: im pe-

Paulo Ma- *imperò che (secondo che racconta Paulo Manutio.)*
 nutio. *Locresi, volendo altre volte offerire un publico sacrificio; & desiderando di hauere un bue, ne lo trouandos*
 Caso cu- *composero di asse, & di stanghe un simulacro di un bue*
 riolo. *di legno, & con quello fecero sacrificio à quell'Idolo, che nella mente haueuano: la qual cosa abietta & vile passò in Prouerbio sopra gli huomini despetti, & idioti, che fussero somigliati à uno animale di legno, come fù quello. Et questo medesimo è significato (come allude Giulio Polluce, nel primo de Vocabulis rerum) per il pomaro di Hercole: imperoche si narra*
 GiulioPol- *una fauola antica, che ne i solenni sacrificij fatti*
 lucc. *ad Hercole era costume di offerire uno ariete per vittima à quello, & appropinquandosi il tempo statuito del sacrificio, si cercò l'hostia ordinaria da sacrificarli; ma essendo cresciuto d'acqua il fiume Asopo, & il corrente del fiume troppo grosso, nè potendosi hauer l'ariete, che era di là dal fiume, i putti, volendo almeno imitare la solennità del sacrificio, accomodarono un corpo di pomaro ò tagliato, ò cauato dalle radici in forma di ariete, facendogli le gambe di stoppia, ò di paglia, & così le corna in fronte di chartone, imaginandosi, che anco in quel modo Hercole hauesse il consueto sacrificio à caro: & si recita, che quell'Idolo se ne compiacque tanto, che i Thebani da indi in poi sacrificarono un Pomaro à Hercole*
 Fauola no- *à questa*
 tabile.

à questa foggia; & indi s'acquistò egli il nome di Her-
 cole dal pomaro, come costoro il nome di huomini di le-
 gno, & di cartone. Ilche non dissona da quel detto di
 Aristofane, che simili huomini despetti & humili
 chiama col nome di Dei Ollari: imperò che antica-
 mente i Dei famosi, grandi, & principali si forma-
 uano di auorio, argento, & oro; come Giove, Marte,
 Apollo, & simili: ma quegli altri plebei, & minuti,
 come Sileno, & Priapo, si formauano o di legno, o di
 creta, o di stucco, & cose simili: Dalla qual cosa ne nac-
 que, che certi huomini fatti à punto di stucco, & che
 non fanno ragionare, nè proferir quattro parole che
 sianobene, siano chiamati per una certa similitudine
 Dei Ollari, cioè composti di fango, o di creta, come
 son le olte, & le pignatze de' boccalari. Hor questa è
 la prima causa delle vergogne dell'ignorante, l'esser
 cioè tenuto come un fango, e non trouar persona, che gli
 dia orecchie: ilche molte volte succede ne' circoli publi-
 ci, quando per sorte voglia mettersi à fare qualche nar-
 ratua, secondo l'ordinario de' gl'ignoranti presuntuosi:
 essendo che ognun lo tiene per un zocco, & per un ger-
 me di Arcadia, secondo il detto del Satirico, la qual
 partorisce asini in luogo di barbari. Essendo adunque
 stimato da ognuno à quella guisa, che si stima una scor-
 ua disciolta (per usare il detto di M. Tullio) da se
 stesso senza altri occhiali può comprendere che frutto

Bellissi-
 mo detto
 di Aristofane.

Detto di
 Giuuenale.

M. Tullio

Y & che

& che utile caua dalla ignoranza. La seconda causa delle sue vergogne è questa, quando, per esser veramente inhabile à tutte le dignità, & uffici honorati, vien con tutte le balle repulsoi doue dal mondo deriso & moccato, bisogna che si ferri in casa per vn'anno, e tre settimane, e vn giorno, à far la contumacia della sua ignoranza, & la purgatione Canonica della sua menchionaria, perche non mancano infinite volte di questi soggetti da quattro alla gazetta: i quali si mettono à concorrenza co i dotti, per veder se vn cucco potesse pigliarla della mano à vn papagallo, & vestirsi di purpura in luogo di pilandra. La qual cosa riuscendo tal volta, per le pratiche indegne, & per gl'infiniti brogli de gl'ignoranti, si vede giusto vna cosa ridicola, & buffonesca, cioè che vno anello d'oro è affubato (secondo il detto di Paulo Manutio) alle narici di vn porcello. Ma bene spesso auuiene, che le dignità senza consideratione ambite diuentino in mano di questi tali à guisa del principato Scyrio, che (come dice Suida) era di sassi, & grippi solamente: in questa cosa poco dissimile dal territorio di Caorli, che è forsi vinti miglia di cannella da far capanni; percioche tal volta, per fargli tacere, se gli dà il priorato delle Bebbe in gouerno, doue tra zenzale, e raffani, piantano il seggio dell'audienza loro, & son costituiti Camerlenghi de' ranocchi, per non hauere hauuto ballotte, che vadano più lontano, che

Bel detto
di Paulo
Manutio

Detto di
Suida.

che una balleanza da ponzane : Et presto s'accorgono costoro, non esser nè i terzi, nè i quarti de' Megarensi, secondo il detto di Callimaco; ma quelli dell'ultima classe, o dell'ultima signatura: imperochè tali furono giudicati i Megaresi in quel giorno, che, essendosi in Achaia debbellati gli Etoi, ~~et~~ presi alcuni legni lora armati, s'offerse al Pitbio Apolline, in segno di vittoria, una bellissima galea spalmata, ~~e~~ si pregò quel Nume, da gli Idolatri come sacrosanto venerato, che volesse à una voce dichiarare, qual popolo di tutta la Grecia fusse il più prestante: oue ambendo i Megaresi, che la dichiarazione fusse fatta in fauor loro, la cosa successe all'opposito, dichiarando l'Idolo, i Megaresi non esser nè i terzi, nè i quarti, ma de' gli ultimi, come sono anco gl'ignoranti à tutte le sorti di honori, quando si v'è per la via dritta, ~~et~~ non per quella di Simone. Talche gli ignoranti (secondo l'antico Prouerbio) si possono chiamare gli ultimi de' Mysij, perche i Mysij (come recita Strabone, nel duodecimo della sua Geografia) Strabone. erano di tutti i popoli si può dire i più infelici, ~~e~~ abiecti. Hor questo è un sfriso principale à gli ignoranti, che riceuono à trauerscio del uiso, diuentando come tanti mostacci Ferraresi; ~~et~~ una botte di contadino Romagnuolo, che gli taglia le gambe, come si fa al finocchio; perdendo l'ardimento d'alzare un'altra volta il grugno, ~~e~~ far competenza con quelli, che gli auanzano

- ditanto, quanto i Cameli auanzano le bertuccie. Furono anticamente significati questi tali per i scarafagi: i quali fanno la residenza loro intorno allo sterco, se ben si tengono da più dell'Aquila, che rapì Ganimede: Et
- Bel concetto. Il Pierio. il Pierio ne' suoi Hieroglifici, racconta, per autorità de' fabulosi Poeti, che il scarabeo si tenne una volta d'aratro, che, hauendo capitale inimicitia con l'Aquila, et essendo pregato da Giove à far la pace, non volle acconsentirui mai, stando sul duro, et sul contegnofo, più che non fece la Berta da Villa Franca, che si cauò la lingua, per non risponder parola di pace à i mezzani di colui, che l'hauca rifiutata per moglie.
- Notabile essemplio. Si caua poi dalla ignoranza ancora grandissimo danno, e uniuersale, & particolare. Il danno uniuersale è, che, se le lettere fussero accompagnate in uno con la nobiltà: verbi gratia, lascierebbe à i figliuoli, & posterì suoi maggiore heredità, ch'egli non lascia, per essere ignorante; essendo che la scienza (come diceua Socrate) è una possessione amplissima, che rende frutti d'oro: là onde per la sua ignoranza tutta la posterità si priua di questo thesoro. Per questo ben diceua Diogone. Guai à quella casa, ch'ha hauuto i primi institutori ignoranti. Il danno particolare è questo, che uno ignorante per l'ordinario è pouero; o almeno non fa casa da tre solari; pur che i suoi antecessori non l'habbiano lasciato commodò & ricco: Onde si può dir

dir di lui, secondo il detto del Stobeo, che tutto il tempo di sua vita gli sia di mestiero mangiare il caseo di Senocrate: il quale niente mangiava, che ò guasto, ò rancio non fusse. Abenche possono confortarsi col detto di Epaminonda Thebano: il qual, viuendo poueramente, soleua dire. Tale prandium non recipit

Detto del
Stobeo.

proditionem: cioè che non hauea paura di essere insidiato, perche nessuno tesse insidie alla pouertà, ma si bene à i ricchi, per goder la robba dopo loro. Un'altro danno particolare riceue alle volte l'ignorante, che per

Detto di
Epaminò-
da Theba
no.

essere inhabile alla cognitione de gli Idiomi, uno gli può dire ingiuria, che lui non lo intenderà: come fece Euaristo Atheniese à Micello da DuraZZo: al quale disse, per tassarlo da ladro, & che rubbava i sol-

Essempio
bello.

di à questo & quello, che lui era huomo di tre lettere; perciò che il ladro latinamente si scriue con tre lettere, cioè Fur: & colui, non intendendo nè il prouerbio, nè l'idioma, pensò, che uolesse tassarlo da ignorante; & rispose. Io confesso, che non ho studiato quanto tu, ma però ho più soldi al mio comando, che non hai tu. Può medesimamente uno minacciarlo occultamente, che lui non se n'accoggerà: come fece Timagora Corfiotto, presso à Antipo, contra Menecla suo Fattore, à cui disse con volto fuor di modo turbato, perche haueua spartito à non so quante meretrici un granaro pieno di faua, di pomi, & di noci, che lo uoleua far diuentare un

Antipo.

Essempio
bello.

Bue

Bue Homolotto, intendendo di volerlo tagliare in minutissimi pezzi: imperocchè i popoli Homolotti (come recita Zenodoto) hauuano costume, nel far la pace, o confederatione con qualche principe, o potentato vicino, o straniero, diuidere *et* spartire in più parti un Bue intiero: Il che fu costumato anco da i Scithi, come testifica

Luciano. *Luciano*, in *Toxaride*. Ma l'ignorante *Menecla*, non intendendo l'*Enigma*, si pensò che volesse dire, che egli hauesse hauuto del bue, ouero del merlotto, *et* gettandosi in ginocchione dinanzi al padrone, confessò d'esser stato anco peggio d'un merlotto, *et* di un Bue; tanto che *Timagora* se la rise, vedendo, ch'è costui haueua inteso le sue minaccie così rozamente. Può parimente uno trattare qualche cosa contra di lui, che il povero, non se ne accorgendo, entrerà in pericolo della vita, della robba, *et* dell'honore: come auen-

Caso d'un
Bergamasco.

ne à quel Bergamasco in barca: il quale, non intendendo il parlare Calco, mentre uno dice verso l'altro, di volerli fare il figadetto a i cucchi; rispose, che i Cucchi non mangiano figadetto: e il povero Cucco, per non capire il parlare, restò uccellato nella borsa. Ma, se vogliamo sapere ordinatamente tutti i danni causati dalla ignoranza, è necessario sapere tutti i frutti della scienza, perche quanti frutti dà una, tanti danni, con la priuatione, arreca l'altra. Dando adunque la scienza honore, reputatione, grandezza, fama, nobiltà,

biltà, ricchezza, & eminenza, è da considerare, che l'ignoranza non possi arreccare altro, che ignominia, dishonore, infamia, bassezza, viltà, inopia, miseria, e oscurità maggiore, che le tenebre di Egitto. Quindi Detto bello di Plauto. è, che Plauto à uno che facea del maggiorenco, il qual gli gettò in occhio, ch'era figliuolo di un Molinaro, rispose. Il mio molino, o amico, fa farina tanto bianca, che tutta la mia casa ne risplende; ma le statue de' tuoi maggiori, hanno un panno d'essequie attorno, perche tu le sepelisci affatto con la tua ignoranza. Si legge in questo proposito, che Xantippo à un figliuolo di un nobile Atheniese, che niente imitaua i vestigij del padre, qual'era studioso, & huomo prudente, & saputo (con tutto che fusse giouene di bellissima vista) alla presenza di certi senatori, disse in faccia queste parole: o quanto tuo padre haurebbe fatto meglio à dare questa forma à una simia, che allhora haurebbe hauuto in casa la Regina delle bellezze; alludendo, che quella potente nella imitatione si sarebbe sforzata almeno di non far torto al suo fattore. Questi adunque sono i frutti, & questo è quanto si caua dalla ignoranza, radice, & fomento di tutti i danni, & di tutte le vergogne. Ma
 seguitiamo più innanzi.

I Detti,

I Detti, Parole, & Motti buffoneschi dell'Ignorante. Discorso XIII.



G auità di
Socrate .

E la botte, oueramente il vassello (come dice il Prouerbio) dà di quello odore, che hà ; non è cosa lontana dal proposito , che anco l'ignorante spenda la sua moneta per quello, che ordinariamente corre : Et , perche la buffonaria è tanto propria à lui, che si può dire , che sia l'anima istessa quasi dell'ignorante ; è necessario , che tutti i detti, e tutti i motti suoi sappiano di questo odore talmente, che al primo aprire della bocca si conosca, che altri non potrebbe dire, nè fauellare in quel modo, che fa egli . Et, si come il diuino Socrate era talmente graue , et sententioso nel suo parlare , che subito che isprimeua qualche detto , era preso in vn tratto per vno Axioma di socratica prudenza ; et si diceua per eccellenza. ipse dixit. intendendo di vna sentenza grauißima , et ripiena di maestà : così per il contrario l'ignorante è tanto buffone in ogni cosa, che subito che forma la fauella, ognuno sà , che non può dire altro , che qualche cosa da grossolano , et da babbione : onde resta , che tutti i detti , e tutti i motti suoi siano stampati alla stamparia del Ciuettone, perche sopra le sue

sue cose non mette altro sale per condimento, che ceruel-
lo di nottola, ouero di barbagianni. Quindi cautamen-
te i Pitagorici comandauano, che nessuno pigliasse à do-
mesticare allocchi, intendendo secretamente di prohibi-
re il commercio di certi goffi: i quali non vagliono un
pane; e se pur vagliono un pane, vagliono un pan cuc-
co solamente. Et Aristofane, in *Ranis*, chiamò il com-
mercio di costoro il Museo delle Rondini; perche da loro
non si tranno altro, che chiacchiere, et fiabbe, come si
trahe da quello uccello. Ma il vero nome moderno sa-
rebbe à chiamarlo la Barca di Padoa, perche in essa i
più ignoranti son quelli, che si fanno innanzi più de gli
altri, à proferire qualche Gratianata: Et quando i più
cauti tacciono, sempre salta in campagna qualche Re-
molazzo, che stomaca tutta la barca col suo dire:
à cui si fa incontra un'altro Cucumero con mille
ciancie insipide: de' quali si verifica il detto recita-
to da Luciano dell'antico Demonatte, cioè che uno
molge il becco, et l'altro ci tien l'olla dal latte sor-
to; perche dalle parole loro non si caua in tutta una
notte sugo, ne costrutto di alcuna sorte. Et sono
come il pianto di Mercurio finto da Poeti: il qua-
le piangeua le fugazze perse, che altre volte ne sa-
crificij soleua hauere: Talche Apollo un giorno
con la cetra in mano cantando la sua menchiona-
ria, lo fece desister dal pianto, et accorgerli della
Z sua

Pancucco
è vn certo
frutto ton-
do, che fa-
no le quer-
cie, simile
alla galla.

Aristofa-
ne.

Detto di
Demonat-
te.

Bella simi-
litudine
Pausania.

*sua follia troppo evidente. Si possono ancora somigliare al funicolo d'Ocno: il quale, secondo Pausania, in Phocicis, era torto da lui con quanta industria poteua; ma un'asina, che haueua in casa, gli roddea il tutto, subito ch'era fornito di lauorare: Talche dal funicolo d'Ocno non si poteua trarre alcun construtto. Et forsi che tal volta non durano tutta una notte à cicalare, con sommo fastidio, & noia de gli auditori, non si risoluen-
do ad altro in somma, che à longhissime frottole da re-
citare alle vecchie presso al fuoco. Le quali dicerie son chiamate da Platone, nel decimo della Republica, gli Apologi d'Alcinoo: Il che è tratto dall'Odissea di Homero, quando finge, che Ulisse al conuito del Re Alcinoo, confidato nella imperitia & barbarie de Pheaci, recitò per vere tante fauole, come quella de' Lotofagi, quella de' Lestrigoni, quella di Circe, quella de' Ciclopi, & altre simili, che non haueuano in loro fondamento alcuno di credenza. Son chiamate anco tali ciiancie da Suida le morti dell'Asino prouerbiosamente, essendo simili à quella longa narratione de' pericoli dell'Asino, che fa il predetto Ulisse, presso à Homero. Et Luciano le chiama Somnia Hyberna, essendo à punto fatte come quelle fauole, che nelle notti lunghe d'inverno si dicono presso al fuoco à i putti, & alle femine. Son pieni i detti, & i moti di costoro (secondo il detto di Dione) de' Scommi di Dionisio: i quali nelle ferie baccanali, ridotto*

Apologi
di Alci-
noo che
cosa fia-
no.
Platenc.

Prouerbio
di Suida.

Dione.

dotto solamente di mille buffonarie, soleuano da gli antichi usarsi; perche tutto il sugo, e tutta la sostanza loro non è altro, che buffonaria: la quale è la quinta essentia del lor ceruello buffonesco. Soleua vn'huomo erudito di nostra età chiamar costoro i martorelli di Giunone: perche i Poeti, *et* anco gl'Historici, come Pausania, doue celebra le cose spettabili fra Miceni, fingono, che Gioe una volta in forma di Cucco volò nel grembo di Giunone, *et* si pose à giacere fra le sue ginocchia, per essere accarezzato; come le Signore, *et* gentildonne, sogliono accarezzar comunemente i martorelli: Et per questo appresso à gli Argiui il simulachro di Giunone risedeua in vn bel Throno pretioso; *et* in vna mano haueua vn

Cosa nota
bile.

scettro, sopra il quale sedeuà vn Cucco d'oro: col qual modo si potrebbe dipingere l'ignorante buffone, perche il più bel cucco d'oro non si può vedere, nè immaginar di lui. Di questa Cricca fù quel Theogine antico da Leuco

Essempio
curioso.
Leuco.

celebrato: il quale, per parere vn bel fantaccino nel conspetto delle persone, si dipinse le gambe d'oro pelle, *et* si diede la biacca alle scarpe, ponendosi vn colletto indosso di chartone indorato: *et* così riccamato comparse la Festa del Dio Libero in piazza, che tutti pensarono, che fusse Mercurio da i stinaletti, che portasse qualche ambasciata di Gioe in terra. Non mancano essempi infiniti poi per conto de' detti, *et* motti di questi tali ridicoli, se io ne volessi fare un cumulo per le persone curiose

di cose tali. Ma voglio, che bastino due essempli soli in questo proposito, hauendo io altre volte ragionato in questa materia quasi quel tanto, che dir si possa; l'uno di Callicrate Lesbio; & l'altro di Megabiso da Chio. Il pri-

Callima-
co.

Bella bot-
ta di vno
ignorante.

Motto no-
tabile.

mo, trouandosi (come narra Callimaco) in compagnia di certi suoi amici, & venutosi in contesa, qual era il primo huomo in arme nella Città d'Athene; mentre tutti aspettauano, che dicesse; ò Themistocle, ò Pericle; ò Alcibiade, ò Focione, ò simili altri, che realmente erano huomini di pezza, e di portata, & capitani valorosi, & esperti; rispose, che il primo huomo era l'asino di Macrino: il quale nel conflitto del Re Dario, col ragghiare all'improuiso, messe in disordine tre squadre di cauai leggieri, che, per sentire una voce tale, s'impaurirono di modo, che fuggendo à tutta briglia, abbandonarono il campo. Il secondo, trouandosi nel Pretorio vn giorno, che vno auocato chiamato Garbino difendeva una causa molto freddamente; visto, che ognuno si torceua per il tedio, & che pochi stauano saldi all'audienza delle sue parole; per fare animo al reo, che non si disperasse di quello aiuto così freddo; gli disse in faccia di tutti, che non dubitasse, perche, se bene era vento da tramontana, presto presto Garbino si farebbe sentire; & sostentò con questo motto faceto l'audienza, che pian piano si partiuà, se lui non era. Hor questo basti: &, quantunque alcuni detti, & motti
de

de gl'ignoranti ritengano alle volte del gratioso; ognuno però deve auuertire, che il modo, *et* le circostanze, e il tempo, e l'occasione, gli fanno buffoneschi per il più. Si che questa sia la conclusione ferma *et* reale intorno à questo.

La Guerra, & Inimicitia, ch'anno gl'Ignoranti con le lettere. Discorso XV.



Cosa impossibile veramente, che le lettere, *et* la ignoranza possino abbracciarfi insieme; imperò che diametralmente pugnano, *et* combattono fra loro, essendo la natura dell'ignorante come ignorante direttamente opposta à quella di un virtuoso in ogni cosa; come ne pensieri, ne discorsi, nelle sentenze, nelle conclusioni, nelle parole, *et* in ciascuna benche minuta consideratione. Et per tutti i tempi s'è visto questo in prova, che due soggetti tali non possono à patto alcuno accommodarsi insieme. Per questo diceua Clinia Atheniese di Pericle, *et* Aristogitone; l'uno capitano singolare, *et* huomo saputo; e l'altro poltrone, *et* ignorantissimo: che tutta due non poteuano stare sotto un baldachino. Intesero gli antichi Egittij questa discordia grande, con la pittura del Scarabeo, animale che

Detto di Clinia Atheniese.

Discordia degl'ignoranti, & virtuosi come intesa da gl'Egittij.

che si nutrice nelle immonditie , & fugge gli onguenti odoriferi , come accenna Plutarco in quel commento , doue compone insieme i Dogmi de' Stoici con gli detti de' Poeti ; perche l'ignorante inteso per il Scarabeo , si nutrice nella buffoneria , & fugge l'odore soauissimo , & la fragrantia della virtù . Non è di simile da questo quel ,
 Plutarco . *che Lucretio , nel sesto libro , afferma de' porcelli ancora ,*
 Lucretio . *da Virgilio chiamati immondi in quel verso .*
 Virgilio .

Immundi meminere fues .

I quali chiaramente abhoriscono tutte le sorti di onguenti delitiosi , & massime l'amaracino : onde dice il predetto Lucretio .

Deniq; Amaracinū fugitat sus , & timet oē Vnguentum .

Et la natura di questi animali è di riuoltarsi nel fango immondo , & il più puzzolente , che si ritroui . Per questo gli Egittij gli haueuano tanto à schiuo , che , se vn porcello solamente gli passaua dauanti , & che gli toccasse , correuano tanto slo à vn vicino fiume , & si lauauano i vestimenti , & la carne , per non sapere di quel contratto . Ma , se oggidì che tanti ignoranti , & peggio che porcelli sono al mondo , si offeruassero i riti de' gli Egittij , io penso , che d'ognora bisognarebbe attuffarsi in Po' come i smerghi , & lauarsi da capo à piede , per non riceuere la infettione della ignoranza , ouero della porcaria , per i pori , & per i meati
 ti

Egittij haueuano à schiuo i porcelli .

ti della vita. In somma fra le lettere, & la ignoranza non vi può essere conuenienza alcuna. Per questo Silla Romano, huomo sprezzatore delle lettere, & alieno dalla Filosofia sommamente, quando prefese la città di *Athene*, & che per alcuni giorni si trattenne in udir le lezioni di quei gran Filosofi Greci, diede grandemente da dire à tutti: & non senza ragione, parendo à ognuno una cosa difforme, & miracolosa insieme à quella guisa, che parue à tutti, quando si dice, che nella scuola di *Ammonio* Filosofo entrò vn'asino à udir la sapienza sua. Vna pari merauiglia accade nella pittura di *Baccho*, appresso *Aristofane* in *Ranis*, quando *Hercole* con merauiglia dimanda, per che causa egli si mostra vestito di *Cothurno*, ch'è una veste molle & effeminata, & alle spalle poi gli si vede una pelle di *Leone*, & una claua, & mazza in mano: alludendo, che queste incongruenze disdichino assai: Il che parimente accade nello ignorante, quando mostra qualche volta fauorire la virtù: cosa che non fa da senno, ne gli vien creduta, sapendo ognuno, che non possa il *cothurno*, & la claua conuenire insieme. Et questa antipathia è tanto naturale, che *Callistrato* Autore graue recita di *Nicea Prusiense* huomo litterato, che una volta concorse in vn certo ufficio con *Euristo Rhodiano*, assai ben goffo, & ignorante: doue che, nel conspetto di tutti, l'ignorante disse

à quel-

Cosa notabile.
Aristofane.

Callistrato.
Antipathia de' letterati, & ignorati.

à quell'altro . . Nicea, quando tuo padre andò alla
 sepoltura , io l'accompagnai con un bel candelotto in
 mano acceso , perchè eravamo compari insieme ; ma
 quando v'andrai tu (per i bei favori che tu mi fai)
 ammorzarò il moccolo alla prima . Et il letterato ri-
 spose . Et io , o Euristo , quando morì tuo fratello ,
 ch'era dell' Academia , che son'io , diedi la fava , che
 si dà per i morti , solennemente à tutta la brigata ;
 ma , quando morirai tu , gettarò via la pignatta , e
 romperò la mescola , perchè non meriti beneficio , né
 favore alcuno da me . Si manifestò , presso à Euripi-
 de , questa antipathia parimente , mentre finse , che
 Ulisse prudentissimo fra Greci , dinanzi al tribunale
 degli Achei , con aspra inuettiva insorgesse contra
 Thersite , huomo da poco , e il più vile , e codardo ,
 che fusse in tutto il campo Greco sotto Troia . Si che
 da tutte le parti si comprende , che guerra , e inimi-
 citia quasi naturale regnava tra i litterati , e ignorantì ;
 la quale è cagionata da questo , che l'ignorante presume
 d'esser da tanto quanto il litterato ordinariamente , e
 non gli vuol cedere un iota , se ben molte volte conosco
 d'hauere il torto ; e il litterato , che hà qualche ragione
 più di lui d'insuperbirsi , reputa l'ignorante una frulla ,
 e si beffeggia di lui , e vuol che al suo dispetto stia
 à stecco , e riconosca , che in questo le ocche fan male
 à concorrer coi papagalli . Però non è merauiglia , se
 qual-

Bella fin-
 tione di
 Euripide .

qualche volta fra gli effempi si trouarà la poca cura, che altri tiene de' Sandracci, de' Vitalini, de' Pedrelli, et di così fatti monstri d'ignoranza, non per altro da gli auctori nominati, che per registrare un scartafaccio di persone, che dai nidi del Cucco d'Esopo, o del barbagiani di Theognide, ch'era grosso, come un occastro, han tratto la discendenza loro. Et bene han ragione i litterati di non stimare cotali soggetti più di quello, che si faccia lo strepito de' ranocchi palustri: imperochè sentenza di huomini grauißimi è sempre stata, che l'Elefante non si degni di dar la caccia ai topi, et che l'Aquila generosa non affronti volontieri i Reatini così piccioli, che vanno d'inuerno volando per le siepi. Si legge ben di Dionisio, che per scherno et ludibrio suelse la barba d'oro ad Esculapio: ma, quando pur gl'ignoranti haueffer la barba d'oro come quegli, et non più presto i peli del vitio rabbuffati, et cotti come quelli di Vulcano; si potrebbe, à imitatione di Dionisio, dargli una sbarbociata così fatta; doue che poco honore, e poco utile si può trarre dal metterli ex professo à comporre scritti di loro particolari. Si che, lasciandoli (come si dice per prouerbio) sù un fico per spentacchio ai merli, e ai beccafichi, faremo passaggio à ragionare de' successi, e

Trionfi dell'Ignoranza.

Aa

Suc-

Successi, ò Trionfi dell' Ignoranza.
 Discorso Sestodecimo,
 & ultimo.



Auendo io ne' precedenti Discorsi dipinto le qualità, maniere, & proprietà de gl'ignoranti, con tutti i gesti, & portamenti loro non hà dubbio alcuno, che il curioso lettore non desiderì in fine di sentire i successi, & auuenimenti di questa sciocca, & pazza madre di tutti i vitiij, & difetti del mondo: la quale da tante belle azioni non può riportare altro, che un solennissimo trionfo d'infamia: acciò resti remunerata in quel modo, che a i demeriti suoi par, che conuenga. Et, perche ne gli antichi trionfi era per legge statuito, che nessuno fusse ammesso à tale honore, se non haueua almeno riportato vittoria di cinque mila huomini, ò presi, ò uccisi: Quindi alla ignoranza di ragione si dee prestare il trionfo: perche dalle continue note, & biasimi ignoranteschi, come da tanti aculei ogni giorno ne tuengano uccise le migliaia. Però ben disse Diagora, che la Creta era in mano de' virtuosi, & il Carbone in mano de gl'ignoranti.

Detto di
 Diagora
 Senecio-
 lo.

ignoranti : Nella qual cosa alluse alla sentenza di Pi- Sentenza
di Pitago-
ra.
tagora : il qual diceua , il colore bianco pertenero alla natura del bene , & il negro alla natura del male .

Quindi Marco Tullio , nella oratione per Cecinna , taf- M. Tullio
sando Sesto Clodio Phormione , disse . Nec minus ni-
ger , nec minus confidens , quàm ille Teren-
tianus Phormio . Et Persio , nella Quinta Satira , Persio.
disse à proposito .

Quæque sequenda forent ; & quæ vitanda
Illa prius creta , mox hæc carbone notasti .

Il Carbone adunque nella mano de gl'ignoranti ri-
posto significa le note oscure , & piene di vitapero , che Bel con-
cetto.
impongono continuamente à i virtuosi , & litterati .

Et , se ben qualche volta gli laudano , il più delle vol-
te però come bilingui gl'infamano appresso al mondo .

Et per questo i Greci assomigliauano gl'ignoranti alla
verga di Circe , che toglieua il senno e l'intelletto à al-
trui , & poi lo restituiua : & con vn'altro effetto alcu-
ni in bestie , & altri in huomini conuertiuua . Et per-

che i trionfanti erano condotti su i carri d'oro , tirati da
diuersi animali , come da caualli bianchi ; i quali fu-
ron prima di tutti , per testimonio di Plutarco , & di Plutarco .
Tito Li-
uio .
Linio nel quinto libro , usati da Camillo : o da Elefan-
ti , come tirarono il carro trionfale di Pompeo nel trion-
fo d'Africa : o da Cerui , come tirarono quello di Au-

Gregorio
Palama.

Bella con
suetudine
de' Phrigi

Cicerone.

Nicandro.

Essempio
notabile.

reliano Imperatore; merita l'ignorante ancor esso d'esser condotto sul carro trionfale: ma che'l carro sia come quello di Fetonte, che'l butti in Pò; *et* che sia tirato da gli Asini con la gramigna, e il bastone appresso; perche (come allude Gregorio Palama Thessalonico) questo è giustissimo premio della ignauia vera. Quindi i Phrigi a i serui poltroni, *&* ignaui assegnano un bastone dinanzi alla porta, acciò conoscessero, con qual stimolo doueuano esser sforzati a lauorare, *&* diportarsi bene. Et forsi da questo deriuò il pro- uerbio toccato da Cicerone, nell'oratione per Lucio Flacco, che Phrix plagis emendatur. Et l'ignorante non merita altro pane, che quello della sferza, verificandosi in lui la sentenza di Nicandro, che. Ignauix panis est scutica. Si riferisce à questo proposito di un certo Aristodemo ignorante, che andò trenta anni alla scuola, senza mai apprendere un Cuius generis per miracolo: onde abbattutosi un giorno in un certo maestro strauagante, à cui toccò per sorte à sgrossare questa pioppa d'ignoranza; chiamatolo innanzi à se, *et* compresa à un tratto la sua buffalagine estrema, lo fece pigliare da i gioueni di scuola, *et* legare con la pancia sopra un studio di quelli, che s'usano in scuola, *&* con un neruo di bue alla Turchesca gli diede tante staffilate su la pancia, quante specie di Latini son dentro alle Regole di Guarino; *&* poi se'l cacciò

ciò di scuola, dicendo: *Hor v'è alle forche, ch'egli è peccato, che il pane della scienza & dottrina si dia à i buffali pari tuoi.* Oltra di ciò il trionfante ne' tempi antichi era seguitato da' soldati laureati: *Et l'ignorante hà il seguito de' suoi pari, che gli fan cerchio, & corona intorno; perche le volpi si congiungono volontieri insieme, e un'asino si frega con l'altro volontieri: doue tutti hanno la laurea di Baccho alla fronte, facendo tutti à garra di mostrarsi d'esser della liurea di Baccho: il qual fù il primo, secondo Diodoro nel quinto libro, & Plinio nel settimo, che montasse sul carro trionfale: e il boccale, & la tazza sono i segni di letitia, che sbroccano fuori queste spugne di trebbiano, & questi gorgi di vernaccia: i quali mai forniscono di lasciure nella tina, & nel mastello: Onde ben se gli conuiene quella marca, che Alessio Poeta Greco assegna alle anime diuote di Baccho, cioè una finestra nel ventre, per poter meglio ingorgogliare le viuande, & la ribolla: la qual nota quanto sia infame, & vergognosa, lo dimostra la pittura antica di Baccho; imperò che la discreta antichità pingeva Baccho, ouero Libero, perche libera l'huomo dalla ragione, inghirlandato di uue, & di pampini: quale, sedendo à cauallo d'una botte, da una mano stringeua un gran nappo da bere; & ai piedi di questo Nume di vino pingeuano un leone, un porco, & una bertuccia: à denotare*

Diodoro.

Plinio.

Bel motto di Alessio Poeta.

Pittura antica di Baccho misteriosa.

denotare le brutte, & bestiali qualità di un furente
 & ebrio nelle delicatezze, & lasciue del ventre.
 Erano soliti per questo i saggi Lacedemoni d'introdur-
 re ne' conuiti i serui loro ubbriachi, acciò che la gio-
 uentù, vedendo la dishonesta bruttezza della ub-
 briachezza, s'hauessero ad astenere più volentieri dallo
 immoderato uso del bere. Quindi anco gli Egittij vo-
 leuano, che i lor Re hauessero il vino à misura: acciò
 che per la violenza del vino, qual dell'huomo è più
 mortal veleno, che la cicuta, non uscissero de' termi-
 ni, & confini della giustitia, & della ragione. Et
 certo, che nelle sepulture di questi otri di vino se gli
 potrebbe scriuere l'Epitaffio del Parasito, trouato à
 Roma fuor di Porta Capena, & hora di San Se-
 bastiano, oue anticamente erano i sepolchri de' Romani.

Precepto
 de gli E-
 gittij.

Heus viator, hic situs est Offellius bubu-
 lus bibulus.

Epitaffio
 notabile.

Quidum vixit, aut bibit, aut minxit.
 Abi præceps.

Et quà si può riferire il detto di quel gran Cinciglione:
 qual dimandato, qual fusse al mondo il più felice ani-
 male, senza molto pensarci, rispose, il pesce; perche
 poteua bere à sua posta. Et quell'altro Cameriero di
 Baccho desideraua da Gioue il collo di Cicogna, non per
 altro, se non perche il gusto del perduto vino fusse più
 lunga-

lungamente durato. Oltre di questo in quel particolar trionfo, chiamato ouatione, i trionfanti andauano coronati di Mirto, ch'era la pianta dicata à Venere Dea del piacere: Et l'ignoranza è il vero Nume di tutti i spassi, & piaceri del mondo; perche le fatiche, e i stenti, spiacciono à gli ignoranti più che la noce gomita ai cani: et per lo contrario adheriscono ai solazzi, e trastulli, come alla calamita vera de gli animi loro. Questa è la causa, che i Poeti antichi, nella fanola di Hecate, introducono Fauno Dio delle selue, padre di quella, sollicitarla allo stupro; & mentre ella si dimo-
stra alla paterna petulantia resistente, batterla hora
con una verga di mirto, & hora con una tazza di vi-
no inuitarla à stare allegra, mostrando la verga di mir-
to essere un stimolo vero di ogni sorte di nequitia. Alla
qual cosa alluse Marone in quei versi.

Fauola cu-
riosa.

Virgilio.

Quos durus Amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, & Myrtea circum
Sylua regit.

Et quindi anco Nicandro, in *Alexi pharmacis*, in-
troduce Venere coronata di mirto nel giudicio di Pa-
ride; & soggiunge, che tal pianta fu da indi in poi
estremamente odiata sempre da Giunone, & Pal-
lade, come inimiche mortali di Venere, et del pia-
cere. Un'altra cosa era sommamente ordinaria ne i
trionfi;

Nicandro.

trionfi : che i soldati con diuersi motti , hora faceti , hora mordaci insultauano il trionfante , acciò che in quella prospera fortuna non s'insuperbisse più del giusto, ~~et~~ dell'honesto : Là onde nel trionfo di Cesare, i suoi soldati, rassandolo d'ignominiosa libidine , cantarono fra loro : Gallias subegit Cæsar, Nicomedes Cæsarem . Et così quell'altre parole poco honoreuoli per lui . Romani seruate vxores, mecum caluum vobis adduximus . Et, quando Ventidio Basso fù nel trionfo Parthico da' suoi soldati accompagnato ; molti di quegli ricordeuoli della pristina sua bassezza, ~~et~~ viltà , cantarono in suo dishonore . Qui multos fricabat, factus est Consul . Volendo adunque accompagnare con le ordinarie cerimonie il trionfo dell'ignoranza , ascolti ognuno le seguenti stanze raccolte da Momo , per celebrar l'essequia, e il funerale de' buffoni , come si deue .

Vituperi
dell'igno-
ranza .

S'alcun bramma saper doue si stia
L'albergo, e'l seggio ver de l'ignoranza :
Et con l'orecchie vdir la sinfonia,
Che si fa dentro a l'asinesca stanza ;
O doue i galauroni in compagnia
Fanno i lor balli, e la lor sciocca danza,
Non vada à ricercar Goga , ò Magoga ,
Ma del Garzon la nuoua Sinagogà .

Qui

Qui miri il pellegrin, che per paesi
 Vari, le nouità ricerca, evolve,
 S'hà mai de gl'ignoranti i gesti intesi
 Come il curioso Auttor tesse, & inuolue:
 Et oltra l'Alpi a ognun conti e paesi,
 In qual fin l'ignoranza si risolue;

Che per virtù e valor del sacro Apollo;
 Per trofeo portavn bel capestro al collo.
Hor fornito il canto di Momo nuouo Compositore delle corone trionfali, dell'ignoranza; è da sapere, che gli antichi trionfanti haueuano di più vn seggio dorato, sopra il quale in publico spettacolo si mostrauano à tutti. Et il seggio della ignoranza non è altro, che la riputatione ridicola, che spendono certi babbioni, il cui ingegno non vale una frittola, alzandosi da se stessi come vn Prometheo alla sfera del fuoco, se ben sono come i Cucumeri, che stan col capo in terra del continuo. Della qual razza si mostrò, presso à Seneca; quello, il quale dopo hauer letto (non dirò studiato) dieci anni continui Virgilio, fù addimandaro come intendesse ben Virgilio; et esso rispose: benissimo; ma ancora non son ben chiaro, se Enea fù maschio, o femina. Onde di costoro si può dire, che siano fatti à guisa delle grancelle; perche, secondo che deurebbono hauere il ceruello nella testa, l'hanno nella tasca, o nella scarfella, come loro. Et son di quella fatta;

Bello es-
 sempio.
 Seneca.

Bellissi-
 momotto

Bb de qua-

Essempi
notabili.

de' quali parla il Doni, raccontando: che un certo bestiuolo presuntuoso, *et* ignorante, li scrisse una certa lettera, nel principio della quale si daua del Messere, *Et* del Dottore in utroque da se stesso, scriuendo. Messer tale Dottore nell'una, *Et* nell'altra legge à te Doni manda salute: à cui diede egli la merizata risposta, non li rescriuendo altro, che queste precise parole. Dio vi conserui in coteso stato. Scriue il predetto Autore à proposito di queste alfane di pazzia, d'un certo Catasto Poeta, non manco bestia, che ignorante: il quale una volta si deliberò di fare un'opera, ma non gli sapeua trouare sesto; pur il capo gli giraua attorno come un'arcolaio; onde egli era forza, che i fumi Poeteschi suaporaßino: così tolse la penna in mano, *Et* cominciò à imbrattar charta, tanto che fece un principio. In questo tempo lo vennero à vedere certi suoi amici: i quali li dissero, che bell'opera fatte voi? Che sò io? (rispose il Catasto) secondo che la si buttarà per sorte, che io vi prometto, che infino à hora non ci ho fondamento alcuno. Son simili costoro à quel cantinbanco: il qual soleua inuocare Apollo, *et* altri spensierati Numi, che gli dessero fauore: *et* una volta domandò loro, che gli porgeßero tanta lingua, che bastasse à dire certe sue saponate: Allhora un pazzo, che staua à udirne, gli disse all'improuiso. Fratello non chieder lin-
gua

gua altrimenti, che tu n'hai d'auanzo: dimanda del ceruello, che tu n'hai bisogno d'assai. Il conuitto, & i tripudij, erano oltra di queste cose ordinarie dopo il trionfo: Et l'ignoranza oggidì (essendo il seculo nostro deprauato) viene honorata in molti luoghi con vn profluuio di viuande à punto. Quindi si legge quell'esempio memorabile del Cicala buffone al mondo noto: il qual, passando per una terra di Lombardia, fù conosciuto da vn gentilhuomo, che era dell'istessa specie che lui; & leuato dall'ostaria à son di pifferi, & di trombette: doue che introdotto in casa sua, si fece vn fallò in mezzo à una sala di vn bue arrostito, che haueua più di trenta paia di seluaticine dentro alla trippa, senza mill'altre cose, che in tauola furon portate: Et alla fine, parendo à quel gentilhuomo d'hauer fatto il debito commodamente con la Signoria buffonesca del Cicala, dimandò; se terrebbe per l'auuenire memoria di lui, & se si ricordarebbe della casa. A cui rispose il buffone arditamente all'improviso, che quella matina hauea fatto voto di scordarsi tutte l'altre cose, eccetto che della casa sua: la qual portaua nel ventre scolpita à lettere maiuscole. Finalmente à i trionfi antichi erano compagni il giuoco, & i spaßi: onde anco la ignoranza vien da i trastulli à lei conueneuoli accompagnata; i quali trastulli si diffondono, & conuertono in giuochi fachineschi,

come all'amore, alla piaforella, alla gattorbola, à
 urtarfi insieme, à infarinarsi, à tingersi, à pigliar la
 pappà co i cucchiari pieni di semola, & in mille risaie,
 ganzeghe, sganazzamenti, sguaazzamenti, baie, buf-
 fonarie, & minutie, che non vagliono una fralla.

E tutte queste cose son l'antipasto, e il dopo pasto vero
 de gl'ignoranti. Là onde Ferecidè Siro interrogato;

Risposta
 notevole
 di Fereci
 de Siro.

quali fussero le recreationi de' popoli Chij deuotissimi
 del giuoco, & delle ciancie, rispose, matteggiare, &
 insanire. Et Crate Filosofo, in un consortio di lette-
 rati, doue si parlaua de' ridotti de gl'ignoranti disse, che

Detto di
 Crate Fi-
 losofo.

la lor sinagoga era ripiena di ventosità del ventre: le
 quali seruono à essi per le più solenni creanze, & gen-
 tilezze, che habbiano in loro. Mi souuiente à propo-
 sito ci hauer letto di Chilone Filosofo Lacedemoniese,
 uno de gli sette fauui della Grecia: il quale, essendo
 mandato dalla sua Republica à Corinto, per contrat-
 tare amicitia co i Corinthij; e trouando, che i vecchi,
 & gli primi della Città erano occupati in giuochi dif-
 diceuoli, senza dire altro, se ne tornò à Lacedemone,
 & disse à i suoi cittadini; che non si conueniua alla glò-
 ria, & alla virtù de' Spartani, contrattare amicitia,
 & lega con quelli, che se stessi macchiavano con brut-
 ti, & vitiosi commerci di giuochi vergognosi, & in-
 honesti. Si che questi sono i trofei della ignoranza, que-
 ste le coronè, queste le lauree, questi gli ornati suoi: co i
 quali

quali resta à sempiterna memoria de' miei scritti fregiata la fronte di questa Dea de' Mamalucchi, nobilitata, aggrandita, fauoreggiata, abbracciata, e fomentata contra ogni ragione da i scritti del Sacrilego Hortensio Lando, da Cesar Rao, & dal Doni: i quali han tolto un carico à un bel spirito dell'età nostra, che, hauendo pensato di acquistarfi una collana presso à un Preneipe, con un suo Encomio della ignoranza, fatto à imitatione loro, per consiglio d'un mio amico, hà posto i scritti nell'orinale à macerarsi, dubitando che la presente Sinagoga non facesse un sequestro al presente da lui ambito, aprendo gli occhi à i Signori di conoscer la differenza tra i sparagi, & i broccoli; e tra i tartuffoli, & le vesciche di lupo. Hor godetevi in pace, nobilissimi spettatori, la presente opera per vostro diporto, & utile solamente formata; & doue per forte conoscesti, nel progresso dell'opra, qualche botta venir sopra di voi, come qualche volta, leggendo gli altrui scritti, succede; ò fate buon stomaco, con dir l'Autore in questo passo intende di un'altro; ò saltate quel passo destramente, come se quel boccone sapesse da garbo; ò fate come fanno alcuni spiriti di nostra età, che, non intendendo la lettera, danno un senso mistico alle parole altrui, & con la loro ispositione inalzano il valor de' gli Autori in modo, che paiono hauer detto cose di là da i monti: Ma per vita vostra vi prego à

Conuer-
sione del-
l'Autore
a i spetta-
tori.

non far come la Simia, che rompe lo specchio, doue vede le sue difforme fattezze; imperò che io non mostrerò mai, che alcun di voi sia Simia, ogni volta che veramente sia un martorello, ò un armellino. Sforzateui tutti adunque d'aggradir questo albergo qual'egli si sia, che sotto il nome di Sinagoga manda fuori l'Auttore, si se volete fra pochi giorni goder quel più solenne del Palazzo de gl'Incanti, che sarà una delle più dotte, curiose, vaghe, & pellegrine compositioni, che habbiate di lui visto ancora. Et, perche habbiate un poco d'antipasto di quest'opera noua, & più uolentieri al suo tempo adornar ne possiate le vostre librerie, sappiate; che in essa l'Auttore tratta diffusamente di tutte le specie della Magia, ad reprobationem trouando gl'inuentori d'essa, & quanti professori han seguitato mò questa, mò quell'altra. Sentirete, se la Magia pura naturale è dabile, ò nò, ventilando i pareri de' due Pichi, di Guglielmo Parisiense, di Tomaso Erasto, del Vescouo Vssellense, & di mill'altri, che pur han contradetto alle superstitioni della Magia; & in che cosa consiste questa, & in che cosa consistono l'altre. Hauuto il soggetto, e l'origini loro, sentirete reprobare dottissimamente la Magia Mathematica in parte; & in parte ancora essere admissa per autorità, & ragioni infinite: Et poi di mano in mano succederà la reprobatione della Magia Theurgica, di cui furon capi Porfirio,

Porfirio, Plotino, Iamblico, Troclo, et simili: e dopo la Reprobatione della Magia Bianca, con tal vocabolo dal Bodino nominata: Et quindi la Reprobatione in particolare di tutte le specie della Magia Geotica. One fra l'altre cose l'Auttoe (per far dispiacere al Diavolo) reprobà à una à una tutte le specie delle Divinationi: fra le quali si contiene la Negromantia; il Vaticinio; lo spirito fatidico delle Sibille; la Phanatica; la falsa Profetia; la Pithonia; l'Aruspicio ò Ariolia con le sue specie; gli Auspici; gli Auguri con le specie loro diverse; gli Ostenti; i Portenti; gli Omini; i Monstri; i Prodigij; i Presagij; la Salifatoria; gli Oracoli falsi; la Divinatione dalle Vittime humane; i Sortilegij; i Sogni; l'Astrologia giudiciaria; la Fisionomia, ch'eccede i segni, con le sue specie; la Chiromantia; la Geomantia; la Piromantia; l'Aeromantia, & più di quant'altre, che da nessuno son state raccolte in un cumulo solo per reprobarle, eccetto da lui: benche altri in particolare gli habbia contradetto: Et dopo questo, premessa quella questione amplissima, se i miracoli, ouero le marauiglie grandi, & rare, che qualche volta accadono nelle cose di questo mondo, procedano per virtù della natura: come farebbe à dire per virtù della imaginativa dell'huomo; o per virtù dell'humore melaucholico; o per l'impressione de' corpi celesti; o pur si debbono attribuire à qualche intelligenza separata; Nella qual questione si trattano

trattano un mondo d'altre questioni de' miracoli, anzi più presto marauiglie, che gli antichi Gentili vogliono esser state operate da i lor Dei, dottamente reprobando tutte le lor vanie; l'Auttoe vi farà sentire la Reprobatione à parte per parte di tutta la Magia Geotica operatrice; come verbi gratia delle parole, o voci; de' caratteri; de' punti; delle linee; de' versi, o carmi, ò carminationi; delle precationi; delle Imprecationi; delle Maledittioni, ouero Essecrationi; de' Breui appesi al collo; della Cabala de' nomi, & de' numeri; della Musica, o armonia de' canti & suoni; de' Rithmi in carmi, o versi; de' Circoli; de' Signacoli, o sigilli; delle Inscrittioni; de' gli Anelli; delle Figure, o Imagini; delle Impressioni diuerse; de' gl' Initij, o principij di cose; delle cose inuentite; delle Appensioni, suspensioni, & alligationi; delle Statue; de' Turbini Magici; dell'arte Notoria, ouero Paolina; della Idolatria; delle Superstitioni, ouero offeruanze superstiziose; delle Cerimonie Magiche; delle offeruationi di hore diuerse, & così di giorni; delle Suffumigationi; de' Lumi; de' Stopini; delle Lampade; de' Colori; delle Teste di morti; de' Specchi; delle Herbe, & radici; delle Pietre, o gemme; de' gli onguenti, o Collirij, o confettioni; delle Beuande, o potioni, o philtiri, o farmaci; delle Ligationi, & solutioni magiche; de' gli Efforcismi prohibiti, o adiurationi, o coniurationi, ò inuocationi di Demoni, ò scongiuri di quelli; delle Illu-
sioni,

sioni, ò Prestigij, ò Apparenze magiche; delle Incantationi, ò Veneficij; delle Fatature Diaboliche; de' spettri, ò anime di morti, o ombre, o mani; del Rapimento, o Estasi magico; dell'Indiauolamento Magico, del commercio de' spiriti famigliari, ò de' Folletti; de' Maleficij, ò stregarie, con infinite loro pertinenze; delle Verghe Magiche; de' doni *et* presenti fatti in vesti, in pomi, *et* cose simili, con infinite curiosità, che da per tutto sono inserite dentro. Da un altro canto del palazzo vi farà veder l'Auttoe un Giudicio singolare di tutti i Magi antichi, *et* moderni, che dal principio del mondo fino ai nostri giorni sono ne' libri, *et* ne' scritti di diuersi nominati: Et darà principio dai Magi di Faraone facendo giudicio qual Magia fusse la loro, *et* così quella di Balaam, *et* di molti altri Magi del Testamento vecchio: *et* poi discenderà ai Magi dell'Euangelio, raccontando i diuersi pareri intorno à qual specie di Magia fusse la loro, *et* risoluendo il punto come meglio potra'si. Quindi s'intenderà, qual sorte di Magia fusse quella di Zoroastro, e quella di Numa Pompilio; e quella di Pitagora; e quella di Platone; e quella di Plotino; e quella de' Persi; e quella de gl'Indi; e quella de' Bracmani; e quella de gli Ethiopi; e quella di Proclo; e quella di Almandele; e quella di Alchindo; e quella di Rogerio Bacchone; e quella di Pietro d'Aba-

d'Avano; e quella di Ciecco d'Ascolise quella di Antonio de Fantis; e quella del Scoto Piacentino, e quella di Messer Abramo Colorni, e quella di Lucca Trono, e quella di Daumato Spagnuolo; et così di mille altri antichi, et moderni, che serua l'Auttoe per pasto à i curiosi Lettori di queste novità. Nell'ultima parte del palazzo, promette l'Auttoe far sentire una Dichiaratione perfetta della Natura de' Demoni alla Platonica, all'Aristotelica, et secondo la dottrina de' più famosi Theologi: cosa non mai più trattata da altri in tutte queste vie: Et quanto nella via di Platone, e d'Aristotele, et della scuola Theologica, si potrà dire dell'esser de' demoni, della potenza loro, della scienza loro, et di quante questioni cadono in tal materia, che sono à mille à mille, tutto sarà spiegato nell'ultima parte del suo Palazzo: onde chi vor-

Dà l'Aut-
tore vna
botta à q̃l
Francesc,
che pochi
mesi sono
facendo lo
Auocato
del Ricco
buono, cō
pose vna
certa can-
tafaula,
contra il
Paulini a-
micissimo
suo.

rà saper delle Fate, de' Satiri, de' Fauni, de' Genij, de' Spiriti incubi, de' Spiriti succubi, et di cose tali mille novità; potrà volger gli occhi, e la vista in quella parte, che gran congerie di cose, et un cumulo di robba honoratissimo iui senz'altro si vedrà raccolto. Ne l'Auttoe vuol dir altro intorno à questo suo Palazzo già da molti con marauiglia letto: perchè non vuol, che qualche Momo dica, che Ante victoriam Encomium canit: Et questa parte la lascia egli volentieri à quel Gallo, che nella Satira con-

tra

tra il Paulino , non con altro , che col dibatter del becco , fece à i dì passati una gloriosa , e tumida apparenza d'esser vincitore . Ma ben chiamò Platone , nel suo Theeteto , uno tale Gallo ignauo ; perche nelle sole fauci confidando , sperò di far sentir di quà dall'Alpi una vittoria illustre contra così eccellente , & unico Scrittore . Cantino adunque i Galli pur le glorie di se stessi ; che il Garzoni si contenta , che le sue da altri , che dalla sua lingua propria siano cantate . Et questo basti .

F L F I N E .

